

Servizio nazionale per il progetto culturale
della Conferenza Episcopale Italiana

4° INCONTRO NAZIONALE

Il Cantiere del progetto culturale dopo Verona

Roma, 26-28 aprile 2007

Giovedì 26 Aprile 2007

APERTURA DEL CONVEGNO:
Una Realtà

Intervento di apertura

Francesco Bonini pag. 6

Presentazione del Consorzio per l'Editoria Cattolica e del portale "RebeccaLibri"

Roberto Bava e Andrea Menetti pag. 13

Venerdì 27 Aprile 2007

I SESSIONE:
Temi in agenda

LE SFIDE PUBBLICHE

La vita

Lucio Romano pag. 16

Famiglia e percorsi educativi

Paola Soave pag. 24

Per una società solidale

Edoardo Patriarca pag. 28

Persona, istituzioni e bene comune

Giuseppe Dalla Torre pag. 32

II SESSIONE:
Temi in agenda
LE SFIDE ECCLESIALI

<i>Comunione e senso di appartenenza ecclesiale</i>	
Ernesto Diaco	pag. 40
<i>Annuncio e formazione all'esperienza di fede</i>	
Don Luca Bressan	pag. 48
<i>Giovani e ricerca di senso</i>	
Cristian Carrara	pag. 58
<i>Spiritualità e bellezza</i>	
Don Alessandro Andreini	pag. 67

Sabato 28 Aprile 2007

GIORNATA CONCLUSIVA:
In Prospettiva

<i>Il Progetto culturale dopo Verona</i>	
S. E. Mons. Giuseppe Betori	pag. 76
<i>Linee di lavoro nel cantiere del progetto culturale</i>	
Vittorio Sozzi	pag. 94

Sevizio nazionale per il progetto culturale
della Conferenza Episcopale Italiana

4° INCONTRO NAZIONALE

**IL CANTIERE
DEL PROGETTO CULTURALE
DOPO VERONA**

Roma, 26-28 aprile 2007



giovedì 26 aprile 2007

APERTURA DEL CONVEGNO:

Una Realtà

- **Intervento di apertura**
- **Presentazione del Consorzio per l'Editoria Cattolica e del portale "Rebeccalibri"**



Intervento di apertura

Prof. FRANCESCO BONINI

Coordinatore scientifico del Servizio nazionale per il progetto culturale

Cari amici,

la scansione triennale del nostro appuntamento è ancora una volta rispettata. Il primo si è tenuto il 15-16 maggio 1998, il secondo il 15-17 febbraio 2001 e poi l'11-13 marzo 2004, fino all'incontro di oggi, 26-28 aprile 2007. E questo, insieme alle altre iniziative e in particolare alle otto edizioni del Forum, l'ultima delle quali si è svolta il 2-3 marzo sul tema *La ragione, le scienze e il futuro delle civiltà*, ci offre la cifra di un lavoro che continua. Non solo, che poggia su solide radici, cioè sul lavoro, la passione, la dedizione di tanti, lungo ormai un decennio, anche attraverso la successione – da poco compiutasi – alla presidenza della CEI di mons. Bagnasco al card. Ruini, ai quali va il nostro saluto e la nostra gratitudine per un lavoro appunto che continua e vuole farlo con lungimiranza e con rinnovata lena.

1. Continuità dunque. Ma nel frattempo noi stessi, ma anche tante cose intorno a noi sono cambiate, cambiano con quella accelerazione dei processi su cui ci aveva già detto parole molto incisive la *Gaudium et Spes*, come cifra riassuntiva della contemporaneità. E vorrei proprio cominciare di qui. Tutti gli archi triennali dei nostri appuntamenti hanno racchiuso eventi di portata storica. Questo vale tanto più per il più recente, in quanto nell'arco di questi ultimi tre anni si è compiuto il pontificato di Giovanni Paolo II ed è iniziato quello di Benedetto XVI.

Un evento di portata storica, su cui lavorare da molti punti di vista, perché in fin dei conti il magistero, la testimonianza del Papa sono cruciali. Noi vogliamo bene al Papa e c'è un legame forte, che gli storici e i sociologi – per quello che possono – ma anche gli indici di ascolto o le file in piazza San Pietro confermano tra l'Italia e gli italiani e il Papa. Queste due figure ci offrono un riferimento prezioso, anche per il nostro lavoro di responsabili diocesani, delle associazioni e dei movimenti e dei centri culturali.

Il grande pontificato di Giovanni Paolo II è ormai consegnato alla storia: da questo punto di vista molte suggestioni può offrire alla ricerca storico-politica (intendendo ovviamente questo nel senso metodologico e non pubblicitario del termine), che deve essere convenientemente sviluppata. È un tratto significativo della vicenda dell'attuazione del Concilio Vaticano II – su cui vale l'icasti-

ca indicazione di Benedetto XVI delle due “ermeneutiche” – e della storia generale della seconda metà del XX secolo. In questo quadro possiamo mettere a tema anche la ricostruzione della vicenda della Chiesa in Italia lungo questo pontificato dei record: un lavoro che potrà essere di grande importanza per cogliere una serie di cambiamenti di grande rilievo, superare quadri di analisi datati e nello stesso tempo lavorare alla progettazione del futuro. Inoltre la figura di Giovanni Paolo II oggi ci parla di santità, della santità nella storia. Come è emerso in occasione, qualche settimana fa, della conclusione del processo diocesano di beatificazione, ci testimonia il dinamismo della libertà: proprio la libertà da se stesso – ha detto il Cardinal Vicario nel corso di quella cerimonia – lo ha reso libero di agire nella storia, sapeva essere autonomo nelle decisioni definitive, e soprattutto non rinunciava a prendere posizioni difficili e scomode. Le sue scelte, infatti, “non erano mai dettate da altra sollecitudine che da quella per il Vangelo e per il bene dell’uomo, via della Chiesa”.

Qui si innesta il magistero di Benedetto XVI, che si riassume intorno alla parola che ricorre nel titolo, nel tema dei suoi due interventi più impegnativi, l’enciclica “Deus caritas est” e l’esortazione apostolica “Sacramentum Caritatis”. Questa parola *caritas*, amore, richiama direttamente la realtà di Gesù Cristo nella concretezza della storia. Sarebbe utile mettere in cantiere nei nostri calendari una presentazione del libro del Papa. Proprio perché ci permette di andare al cuore, alla radice. Così, semplicemente: “Questo Gesù, quello dei Vangeli, una figura storicamente sensata e convincente”. Il Gesù reale, storico, e nello stesso tempo il Gesù presente, nella realtà della “resurrezione dentro al tempo”, che è la “novità cristiana chiamata a trasformare il mondo” e, nello stesso tempo, un “segno di contraddizione”.

L’unione con Cristo, ha ricordato il Papa anche al Convegno ecclesiale di Verona, genera una “forza mite” da spendere a tutto campo. Ecco, allora, il dinamismo cui Benedetto XVI sprona, sul piano del pensiero e dell’azione, dei comportamenti personali e della testimonianza pubblica. Ecco, allora, la formula sintetica consegnata a Verona, quella, di radice patristica e apostolica, della «forte unità tra una fede amica dell’intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall’amore reciproco e dall’attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti». Non è un caso che la parola-chiave dell’enciclica “Deus caritas est” e dell’esortazione apostolica “*sacramentum Caritatis*” sia proprio l’amore. Questo significa la persona umana, nella sua unità di ragione, intelligenza, amore. E comporta anche una franca parola al nostro tempo e prima di tutto proprio alla modernità europea e occidentale, per cui il dinamismo della carità ha come sua conseguenza a livello di grandi sviluppi di civiltà l’affermazione che «è possibile allargare gli spazi della nostra

razionalità, riapri la alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e la scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri... per dare nuovo lancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza».

Riecheggiano così le conclusioni della lezione magistrale di Regensburg, per cui diventiamo capaci di vero dialogo solo se ragione e fede si ritrovano unite in modo nuovo, solo se superiamo la limitazione autodecretata della ragione, da parte di un certo illuminismo.

Non è un caso che queste parole precedono, nel discorso del Papa a Verona, il riferimento al progetto culturale, come “intuizione felice” e “contributo assai importante”, da allargare, come ha indicato a Pavia, a livello europeo.

Benedetto XVI insomma disegna un quadro sinfonico, un circuito virtuoso di straordinario respiro, che ha al suo centro l'amore. In questo dinamismo che viene dalla “caritas” si collocano le prospettive di dialogo con le culture e le religioni e le franche e serene affermazioni in ordine ai “valori non negoziabili”, non a caso inserite, nell'esortazione apostolica postsinodale, nel denso passaggio della “coerenza eucaristica” (n. 83).

2.

Eccoci allora al secondo punto dei tre di questo intervento introduttivo: l'agenda. Se ne parlerà domani nello specifico. In termini sintetici è evidente la questione dell'interlocuzione nel dibattito pubblico, che è per molti aspetti un dovere (come ci spiega GS 76) e un diritto, nel quadro di una democrazia pluralistica, con l'avvertenza che parlare significa sottoporre al libero gioco della formazione del consenso. Occorre insomma argomentare.

Ciò comporta anche superare alcuni elementi di stallo in ordine a due parole, a due questioni intorno alle quali rischiano di coagularsi vecchi tic: laicità e identità.

A proposito di laicità è ormai evidente, per fortuna, che non serve una impostazione ottocentesca, di cui hanno peraltro fatto giustizia in Italia tanto la Costituzione che il rinnovo degli accordi concordatari, quando hanno affermato l'idea cioè di una collaborazione per il bene del Paese. Un Paese però non definito in astratto, ma nella concretezza della realtà sociale ed istituzionale.

Per questo il Papa ha parlato di “sana laicità”. Questo discorso (del 9 dicembre 2006), in cui si affermava l'idea che il concetto implichi “l'effettiva autonomia delle realtà terrene non certo dall'ordine morale, ma dalla sfera ecclesiastica”, meriterebbe di essere ampiamente citato. Si tratta di un contributo rilevante anche in ordine al tema del futuro della democrazia.

Come pure il dibattito che si è aperto, importante non solo per gli addetti ai lavori. Su questo tema, come su quello del diritto naturale, peraltro anche pensatori rigorosi nella loro critica a qualunque fondamento, finiscono col riconoscere la necessità di misurarsi con la questione del giusto e del bene. È inevitabile, annoteremmo, che è poi esattamente il quadro di Ratisbona.

Per questo diventa inevitabile tentare di argomentare in ordine ad una “nuova laicità”, titolo di un recente volume del Card. Scola, intendendo un complessivo processo, che parte dalla persona, dalla realtà dell’esperienza umana elementare, ed arriva alla società, ponendosi così il dato del riferimento all’ordine morale. La società, in questa visione realistica, che falsifica gli schematismi ideologici, non può non essere correlata alla persona. Si possono dunque correlare giustizia, libertà, verità, carità, di fronte alla concretezza della vita e dei suoi problemi

Insomma le cose cambiano, non solo in rapporto al lungo Ottocento, ma anche al secolo scorso. Il movimento non è privo di contraddizioni e dunque di interesse. Lo potremmo schematizzare così. Un certo processo di decostruzione è assai avanzato: sembrano ormai esaurite molte delle riserve di un patrimonio identitario di radice cristiana utilizzato anche da quei tanti che pure lo contestavano e intendevano negarlo, usufruendo dei benefici che questo continuava a produrre in termini di coesione e di stabilità. Questo processo tuttavia è agli sgoccioli. Esempio il caso della famiglia.

E allora? O se ne traggono le estreme conseguenze in termini di crisi, oppure proprio questo è il momento per investire, direi maieuticamente, sull’identità, senza chiusure, senza frontiere, interagendo con tutti coloro che sono interessati, a partire dall’esperienza umana elementare e dunque dal nesso persona-società, con tutte quelle prospettive di apertura e di sintesi, ma direi più sostanzialmente di speranza cui percorrere questa strada in qualche modo spinge ed obbliga come coerente conseguenza.

Da questo punto di vista, secondo questa prospettiva non ideologica, ma culturale, non ha alcun senso quella contrapposizione stucchevole tra identità e dialogo che viene ciclicamente riproposta, anche a tentare di schematizzare pretese linee di frattura interne alla Chiesa tra “identitari” e “pastorali”, tra “tiara” e “piviale”.

Così come sono stucchevoli, in una ecclesiologia come quella del Vaticano II, contrapposizioni chierici-laici.

Inequivocabilmente comunque la situazione odierna conferma un dato saliente. È proprio vero, come si legge nella *Christifideles laici* (n. 9), che cita peraltro un magistero già pre-conciliare, che “i fedeli, e più precisamente i laici si trovano nella linea più avanzata della vita della Chiesa”. Non un luogo geografico, ma un impegno di grande lena.

Ripercorrere con pazienza e con coerenza il nesso persona società, che è il realismo cristiano e direi in modo del tutto particolare cattolico, con l'ecclesiologia che lo correla è dunque un impegno ricco di grandi potenzialità, un modo per lavorare sull'agenda delle tante questioni di oggi e di domani, che domani saranno oggetto di attento dibattito, in modo creativo, guardando in avanti.

La constatazione della grande unità e della nuova soggettività di un mondo cattolico che si è sintonizzato molto in fretta sulla lunghezza d'onda di queste sfide è una base di partenza molto importante, così come un atteggiamento di serenità e chiarezza che diventa pacato e persuasivo ricercare, dibattere, argomentare. Ritorna il tema della "coerenza eucaristica", applicato in particolare ai "valori non negoziabili", cui, nella recente esortazione apostolica, segue il tema della testimonianza: "diveniamo testimoni quando, attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica" (n. 85). Il culto gradito a Dio, infatti, non è mai atto meramente privato, senza conseguenze sulle nostre relazioni sociali: esso richiede pubblica testimonianza della propria fede. Sono le conclusioni del già ricordato recente ottavo Forum, che aveva a tema proprio *Il futuro delle civiltà*. Bisogna insomma "porre la questione di Dio", al di là delle stesse seduzioni dell'agnosticismo: che non è una questione solo teorica, ma anche eminentemente pratica. Esiste infatti uno stretto nesso tra questione dell'uomo e questione di Dio. Come si è visto a Ratisbona tutti i saperi sono chiamati in causa, di fronte a questo impegno, dalla filosofia e dalla teologia, al diritto, alle scienze.

Ma non si tratta solo di un impegno di elaborazione, quanto anche di un abito spirituale, la prospettiva, cioè, della sintesi di una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore del prossimo, secondo la già ricordata formula lanciata dal Papa a Verona, che mette in causa il progetto culturale, il lavoro concreto nel cantiere del progetto culturale.

Accanto all'impegno di proposta, di elaborazione e di incontro e dialogo culturale c'è insomma anche la dimensione pastorale: è tutta la comunità ecclesiale protagonista, è una Chiesa che resta Chiesa di popolo, che si mette in gioco anche sul piano dell'elaborazione e della proposta. La Chiesa in Italia d'altra parte non può non avere un ruolo "esemplare" di un dinamismo cattolico: un cristianesimo piantato in occidente e capace di universalità.

Se c'è una specificità italiana, una responsabilità della Chiesa e dei cattolici italiani è proprio in questa concretezza.

Siamo così alla prospettiva, terzo e conclusivo punto. Che si innesta sul tema dell'“agenda” del dibattito pubblico e delle scelte di indirizzo strategiche che si dovranno per forza compiere in questi anni. Essere presenti, propositivi ed attivi comporta contemporaneamente e continuativamente, nella vita e nel dibattito ecclesiale, lavorare in termini espliciti la questione della verità e il confronto con la cultura del nostro tempo. Delle suggestioni che vengono dal convegno ecclesiale di Verona in ordine allo sviluppo del progetto culturale ed alle sue implicazioni e scelte organizzative parleremo nell'ultima giornata dei nostri lavori, al massimo livello, ed in attesa della Nota pastorale dei Vescovi all'ordine del giorno dell'Assemblea della CEI di maggio.

Vorrei qui riprendere un elemento emerso con evidenza, insieme alla acquisita legittimazione del progetto culturale, nelle conclusioni del Convegno di Verona tracciate dal cardinal Ruini, quella del cosiddetto discernimento comunitario, delle modalità di confronto e dei “luoghi” in cui realizzarlo. Che è esercizio culturale, sapienziale, comunicativo, proiettato tanto “dentro”, che “fuori” la comunità ecclesiale.

Siamo nello specifico del progetto culturale e nello stesso tempo sul crinale del rapporto con il dibattito pubblico e dunque la politica, per cui la Chiesa non può non avere una sua parola sulle questioni “politiche”, che riguardano l'essere e la vita dell'uomo. Un rapporto, questo, da affrontare con la massima serietà nel senso della laicità, così come prima rapidamente tratteggiata.

In realtà abbiamo diversi elementi di innovazione, diversi segnali interessanti.

Innanzi tutto il mondo cattolico è molto cambiato in questi anni, spiazzando – lo constatiamo quotidianamente – anche molte analisi che ancora utilizzano criteri risalenti agli ultimi decenni del secolo scorso. Questi luoghi, ancorché non organizzati in senso “parlamentare”, si sono creati sulle questioni, sulle emergenze, sui grandi temi del presente e del futuro, sull'agenda appunto. Non dunque il coordinamento per il coordinamento, in termini in fin dei conti burocratici, ma la sinergia, la capacità, la voglia, la necessità di lavorare insieme, ciascuno secondo le sue specificità, la sua identità. Domani non a caso parleranno i responsabili di Retinopera, Scienza e Vita, del Forum delle famiglie.

Processo non facile, ma creativo e già molto significativo che l'esperienza e la rete del progetto culturale può continuare a favorire, accompagnare, nei suoi tratti caratterizzanti: libertà dalla politica e dagli schieramenti, appassionato radicamento ecclesiale, priorità al tema ed alle persone piuttosto che alle strutture, clima informale, sicurezza nei riferimenti, creatività ed apertura. È un processo da sviluppare e che potrà forse offrire anche contributi positivi all'intero Paese, al tono del dibattito pubblico ed al rendimento delle

istituzioni pubbliche, anche per chiudere quella che nel diario politico 1990-96 il decano degli storici cattolici, Gabriele De Rosa, definiva “la transizione infinita”.

Per i cattolici in particolare, poi, l'intuizione del progetto culturale e la sua vicenda decennale, che il convegno di Verona ha rilanciato in termini stringenti e il Papa Benedetto XVI a Pavia ha rilanciato a livello europeo, resta comunque un pungolo. Ricorda che il dato della presenza e del ruolo sociale ed istituzionale, insomma della tenuta relativa, che diventa un concreto servizio, non basta.

La nostra società non può più vivere di rendita sulla sua tradizione e sulla sua identità. Così oggi – o più esattamente nella prospettiva decennale che da Verona si apre – ci è richiesto qualcosa di più, di lavorare sull'agenda, cioè di lavorare, la Chiesa e i cattolici italiani, sull'ordine del giorno delle priorità del Paese, nell'incrocio di due questioni strategiche che possono avere i nomi convenzionali di questione antropologica (chi è l'uomo e quale è il suo futuro) e questione geo-politica (come si articola il mondo e quale ruolo hanno le religioni). Entrare nell'agenda dunque, per portare e dire, pensare e comunicare, parole di senso, gesti e parole immediatamente percepibili e vivi, cioè reali e quindi chiari e profetici, in un quadro pubblico per molti aspetti segnato dalla fiction, dal rischio di una grande, ipertrofica autoreferenzialità.

Siamo, la Chiesa e i cattolici italiani, attrezzati per lavorare sull'agenda? La risposta è apertissima, anche alla luce dell'esperienza che qui tutti portiamo di impegno di servizio, del progetto culturale come “utilità di sistema”. Ribadendone il nesso con la testimonianza missionaria dei laici e quella che già a Palermo era stata definita la “conversione pastorale”.

Servono esempi, esperimenti, a partire dalle diocesi, dalle associazioni, dai movimenti, dai centri culturali, dalla soggettività articolata del cattolicesimo italiano. È il tema di questi giorni, per questo impegno di lunga lena.



I Consorzi per l'Editoria Cattolica e il portale "RebeccaLibri"

ROBERTO BAVA - Presidente del C.E.C.

ANDREA MENETTI - Responsabile editoriale RebeccaLibri

Qual è, oggi, la nostra generazione, quali sono le radici dell'editoria cattolica italiana, dell'editoria religiosa? È per rispondere anche a queste domande, fondamentali per coloro che hanno scelto i libri come parola, come strumento per farsi comprendere, come compagni di strada e consiglieri, che il progetto editoriale del Consorzio per l'Editoria Cattolica (C.E.C.) si è dato il volto di «rebecca-libri».

“Reccalibri” nasce, in ricordo dell'incontro tra Rebecca e Isacco («Signore, Dio del mio padrone Abramo, concedimi un felice incontro quest'oggi e usa benevolenza verso il mio padrone Abramo! Ecco, io sto presso la fonte dell'acqua, mentre le fanciulle della città escono per attingere acqua. Ebbene, la ragazza alla quale dirò: Abbassa l'anfora e lasciami bere, e che risponderà: Bevi, anche ai tuoi cammelli darò da bere, sia quella che tu hai destinata al tuo servo Isacco; da questo riconoscerò che tu hai usato benevolenza al mio padrone», Genesi 23, 24), come luogo nel quale il lettore, come un viandante, percorso il suo sentiero, può fermarsi ed avere il giusto conforto.

Un portale di informazioni librarie è una sfida quasi controcorrente. Ha il sapore di altri tempi (l'amore per il libro), la forza dell'oggi (le nuove tecnologie), lo spirito di servizio di sempre. Il semplice lettore – anche se dietro a questo aggettivo, “semplice”, si cela la nostra ricchezza – il libraio, ma anche l'editore, potranno visitare le nostre pagine alla ricerca di una notizia, un titolo, un momento da condividere tra quelli che abbiamo cercato e proposto, lontano dai clamori, vicini alla sostanza delle cose.

È una sfida che indirizziamo al lettore curioso, a chi lamenta la mancanza di una editoria di qualità, di testi meditati che non rifuggano i problemi. Del lettore “curioso” vorremmo che diventasse “amico”. Tra questi i librai, i promotori, i bibliotecari, chiunque desideri entrare nell'officina del libro che gli editori vicini al progetto C.E.C. avranno il piacere di mostrare. Sarà l'occasione per dialogare idealmente con il pubblico di oggi e domani, presentando il proprio catalogo, discutendone le scelte, riflettendo sui progetti. Gli edi-

tori saranno i protagonisti: i librai e i lettori l'esigente pubblico in attesa di risposte. L'occasione per allargare la prospettiva è concessa proprio da quell'editoria che, silenziosamente, è cresciuta nel tempo, facendo della qualità la sua, incontestabile, forza. Questo mondo è quello che intendiamo rappresentare.

“Rebeccalibri” vorrebbe, col tempo, soddisfare ogni lettore, nel segno – ambizioso – della “leggerezza”, “rapidità”, “esattezza”, “visibilità”, “molteplicità”.

I partner per il progetto rebeccalibri del Consorzio per l'Editoria Cattolica sono:

- Editrice Elledici
- Edizioni Dehoniane Bologna
- Edizioni Messaggero Padova
- Edizioni Paoline
- Edizioni San Paolo
- CEI Progetto Culturale
- Informazioni Editoriali



enerdì 27 aprile 2007

**I SESSIONE:
Temi in agenda**

LE SFIDE PUBBLICHE

- La vita
- Famiglia e percorsi educativi
- Per una società solidale
- Persona, istituzioni e bene comune

**II SESSIONE:
Temi in agenda**

LE SFIDE ECCLESIALI

- Comunione e senso di appartenenza ecclesiale
- Annuncio e formazione all'esperienza di fede
- Giovani e ricerca di senso
- Spiritualità e bellezza



«Gli interrogativi radicali che accompagnano sin dagli inizi il cammino degli uomini acquistano, nel nostro tempo, pregnanza ancora maggiore, per la vastità delle sfide, la novità degli scenari, le scelte decisive che le attuali generazioni sono chiamate a compiere.

La prima delle sfide più grandi, di fronte alle quali l'umanità oggi si trova, è quella della verità stessa dell'essere-uomo. Il confine e la relazione tra natura, tecnica e morale sono questioni che interpellano decisamente la responsabilità personale e collettiva in ordine ai comportamenti da tenere rispetto a ciò che l'uomo è, a ciò che può fare e a ciò che deve essere [...]»¹.

1. Vita: valore e diritto universale, inviolabile, inalienabile

La vita di ogni essere umano è valore intangibile ed il diritto alla vita è fondamento ineludibile per una società che si richiami alla democrazia ed alla pace. Il diritto alla vita, che condiziona ogni altro diritto, rientra tra i diritti universali, inviolabili e inalienabili². Universali, perché presenti in ogni essere umano, senza alcuna distinzione; inviolabili, in quanto «inerenti alla persona umana e alla sua dignità»³ e perché «sarebbe vano proclamare i diritti, se al tempo stesso non si compisse ogni sforzo affinché sia doverosamente assicurato il loro rispetto da parte di tutti, ovunque e nei confronti di chiunque»⁴; inalienabili in quanto «nessuno può legittimamente privare di questi diritti un suo simile, chiunque egli sia, perché ciò significherebbe fare violenza alla sua natura»⁵.

Tuttavia antropologie riduttivistiche⁶ parcellizzano e destrutturano la vita dell'essere umano in base alla volontà del singolo (soggettivismo), al deliberato di più soggetti (contrattualismo⁷),

¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana; 2004, n. 16.

² GIOVANNI XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in terris*: AAS 55 (1963) 259.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1999, 3: AAS 91 (1999) 379.

⁴ PAOLO VI, *Messaggio alla Conferenza internazionale sui diritti dell'uomo* (15 aprile 1968): AAS 60 (1968) 285.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1999, 3: AAS 91 (1999) 379.

⁶ SINGER P., *La vita come si dovrebbe*. Milano, Il Saggiatore, 2001.

⁷ ENGELHARDT H.T. Jr., *Manuale di bioetica*. Milano, Il Saggiatore, 1999.

alla visione meccanicistica e quantitativa della sola biomedicina (riduzionismo), alla interpretazione eraclitiana di valori che perdendo la costitutiva fondazione nella natura dell'uomo smarriscono il senso. Con un'analisi della vita dell'essere umano tradotta nella dimensione meramente descrittiva, potremmo dire che si tende a definirla solo nella contingenza dell'*hic et nunc* o del tecnicamente possibile.

Interrogativi si pongono alla nostra attenzione: vita che si in-futura e, perciò stesso, che trascende la determinatezza e la costitutiva fragilità? Vita degna in sé, oltre la rappresentazione fenomenica di salute o di malattia, o vita qualificabile solo da valutazioni contingenti, socialmente e culturalmente determinate? Vita di ogni essere umano, "bene comune" ("bene di tutti gli individui che compongono il corpo sociale e che sono soggetti di diritti), originale ed irripetibile nella irriducibile singolarità o vita come "bene pubblico" ("bene del corpo sociale preso nel suo tutto") da poter anche sacrificare in nome di teleologismi utilitaristi⁸?

Nello specifico della biomedicina, la vita è descritta sotto il profilo quantitativo, funzionale. Il *bios* è rappresentato in termini di descrizione e funzione di sistemi, organi, cellule, substrutture molecolari, ecc. Dimensione empirica che rende ragione solo di una visione circoscritta e limitante. Così intesa, nel riduttivismo quantitativo, la vita umana si limita a "vita ad una sola dimensione" che non dà ragione dell'insieme e della complessità della stessa.

Nella visione filtrata dalle sole lenti del *bios*, la vita di ogni essere umano smarrisce la propria intrinseca unicità e singolarità e si riduce ad oggetto: si fa cosa. Alcuni esempi. Il figlio, appena descrivibile nella molteplicità degli stadi di sviluppo della vita intrauterina, acquisisce statuto di persona e dignità in termini di funzioni, di maturazione e specializzazione di sistemi, cronologicamente mal definibili con certezza e per ciò stesso arbitrari (criterio funzionalistico-attualistico). Così per pazienti terminali o con patologie particolarmente gravose per gli stessi, la famiglia e la società; per malformazioni o disfunzioni a significativo impatto psicologico-relazionale; per malattie genetiche e dismetabolismi precocemente diagnosticabili o solamente prevedibili. In tal modo, dal concepimento alla morte, l'unico criterio sarebbe quello funzionalistico, unico discrimine del vivere/morire, secondo parametri codificabili e perciò stesso modificabili ed arbitrari⁹.

Qualche considerazione in merito alla influenza delle biotecnologie. Il *bios* è il vivente nella specifica caratterizzazione empiri-

⁸ CHALMETA G., *Etica applicata. L'ordine ideale della vita umana*. Firenze, Le Monnier, 1997, p. 201.

⁹ DI PIETRO M.L., SGRECCIA E., *Procreazione assistita e fecondazione artificiale tra scienza, bioetica e diritto*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999.

ca della individualità, limitata nel tempo. Lo statuto proprio delle biotecnologie è rappresentato appunto dall'intervento sul *bios* ed i caratteri loro propri sono lo scopo ed il *bonum operis*. La *ratio technica* cerca di dare una risposta agli interrogativi sul *bios*, evidentemente in termini quantitativi tali che ogni evento o atto si riduce, nell'antropologia e nel lessico, alla locuzione: "non è altro che". Procreare "non è altro che" fecondare; dignità nella malattia "non è altro che" valore succedaneo alla propria o altrui volontà; ben-essere "non è altro che" benessere; ecc. Certo, potremmo dire che l'intervento biomedico è primariamente e costitutivamente finalizzato ad operare sul *bios* ma il *bios*, che si struttura tramite il corpo o *soma*, non si può identificare del tutto con il *soma*. Infatti il *soma* può alterarsi per disfunzioni o malattie di organo, apparato o sistema, e ciò non significa che risulti alterato il *bios*, la sua realtà vivente. In altri termini il *bios* qualifica la vita nella sua intrinseca fragilità. "Il *bios* non è definibile come «realtà ultima» ma come «realtà penultima»"¹⁰.

Nella visione antropologica personalista, ontologicamente fondata, dell'essere umano si recuperano prospettive quasi cadute nell'oblio¹¹. Nella biomedicina non può esistere la sola dimensione dello scopo, per quanto nobile e condivisa nell'espressione del consenso, ma anche la dimensione del senso. Si riguadagna, così, il lessico proprio della vita di ogni essere umano: procreare non più "non è altro che" ma "molto più che" fecondare; dignità nella malattia è "molto più che" valore conferibile o meno dalla propria o altrui volontà; ben-essere è "molto più che" benessere; prendersi cura è "molto più che" curare, anche quando non ci sia alcuna possibilità di guarigione; *ad-sistere* è "molto più che" accanirsi, abbandonare o sopprimere¹². In questo orizzonte la vita, altrimenti declinata in termini di soggettivismo e relativismo, si apre alla visione integrale dell'essere umano: la libertà si coniuga con la responsabilità, ogni essere umano, indistintamente, è bene comune; mentre gli stranieri morali si riconoscono amici morali.

«Nell'esercizio della libertà, l'uomo compie atti moralmente buoni, costruttivi della sua persona e della società, quando obbedisce alla verità, ossia quando non pretende di essere creatore e padrone assoluto di quest'ultima e delle norme etiche»¹³. La libertà, infatti, «non ha il suo punto di partenza assoluto e incondizionato in se stessa, ma nell'esistenza dentro cui si trova e che rappresenta per

¹⁰ D'AGOSTINO F., *Parole di bioetica*. Torino, G. Giappichelli Editore, 2004, p. 31.

¹¹ SGRECCIA E., *Manuale di Bioetica. Fondamenti ed etica biomedica*. Vol. I. Milano, Vita e Pensiero, 2007.

¹² PELLEGRINO E.D., THOMASMA D.C., *Medicina per vocazione*. Roma, Edizioni Devoniae, 1994.

¹³ CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, 1749-1756.

essa, nello stesso tempo, un limite e una possibilità. È la libertà di una creatura, ossia una libertà donata, da accogliere come un germe e da far maturare con responsabilità»¹⁴. In caso contrario «muore come libertà, distrugge l'uomo e la società»¹⁵.

L'uomo è costitutivamente fragile. Il paradosso della postmodernità è che, a fronte di tangibili ed eclatanti sviluppi della biomedicina orientati a perseguire il bene dell'uomo e la riduzione della sua fragilità, la vita sempre più indagata e controllata risulta ancora irrimediabilmente fragile e potremmo anche dire: ancor più fragile. Perché?

Nonostante le sempre nuove e sofisticate metodologie diagnostiche, le inedite terapie farmacologiche frutto di elaboratissime sintesi in laboratorio, le rivoluzionarie sperimentazioni nei vari campi della medicina, il perfezionamento delle conoscenze nell'ambito delle biotecnologie, l'uomo continua a percepire drammaticamente la debolezza e la finitudine della sua esistenza.

La fragilità dell'uomo, in quanto costitutiva, non è vincibile ma possibilmente riducibile.

Ciò significa che si deve procedere necessariamente lungo la strada dello sviluppo delle ricerche, finalizzate al bene integrale dell'uomo. La medicina è una scienza che ha per oggetto i fenomeni patologici che alterano o possono alterare la funzionalità dell'organismo umano, allo scopo di mantenere o ripristinare, mediante gli opportuni mezzi preventivi o terapeutici, uno stato di equilibrio delle condizioni di salute. Il fine è quello di arginare o prevenire le fragilità umane. Se lo scopo è, o come auspicabile che sia in ogni situazione, di intervenire sulle fragilità umane e di prevenirle, il paradosso, come ricordavamo, è che l'essere umano è diventato ancor più fragile. Il motivo è forse ascrivibile ad un radicale cambiamento epistemologico della medicina, e perché la tecnica cerca di rifuggire da qualsiasi valutazione etica che non sia intrinseca alla ricerca stessa, e perché dalla medicina dei bisogni si è transitati nella medicina dei desideri. Diversi sono gli esempi dai quali risulta evidente come alcune procedure biomediche hanno accentuato la fragilità dell'essere uomo. Ricordiamone solo alcuni.

Nella diagnosi genetica preimpianto, che di certo non cura né previene le malattie, è insito il sacrificio di embrioni, sani o malati che siano. Viene divulgata come una tecnica abbastanza affidabile,

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis Splendor*, 86: AAS 85 (1993) 1201.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis Splendor*, 44. 99: AAS 85 (1993) 1168-1169. 1210-1211.

secondo alcuni anche sicura, senza ricordare però che diversi embrioni subiranno anche un danno e la relativa acquisita maggiore fragilità impedirà loro di essere trasferiti o di proseguire normalmente lo sviluppo in utero, dopo l'*embryo transfer*¹⁶. Sempre nell'ambito della diagnosi genetica preimpianto, l'embrione è ancor più fragile anche a causa di motivazioni che giustificerebbero il ricorso alla metodica e, tra queste, l'indicazione per "bilanciamento familiare e sociale" (*sex selection for family balancing, sex selection for social reasons*)¹⁷. Vale a dire che per ragioni, appunto familiari o sociali, si giustificerebbe la eliminazione di embrioni di sesso non desiderato¹⁸.

Altro esempio è dato dalle ricerche sull'uso delle cellule staminali embrionali nella medicina rigenerativa. Il prelievo delle cellule staminali embrionali comporta l'interruzione irreversibile dello sviluppo embrionale, ovvero il sacrificio dell'embrione. Per favorire ricerche finalizzate al tentativo di curare eventualmente in un futuro patologie attualmente non trattabili, vale a dire specifiche fragilità, si sfruttano altre fragilità.

Ancora. Nel condivisibile auspicio di poter procreare, sofisticate tecniche si avvalgono di una diversità di manipolazioni che, attraverso procedimenti selettivi, implicano la soppressione di diversi embrioni, in un'ottica produttivistica. Già di per sé fragili, sono ulteriormente selezionati per caratteristiche biologiche e genetiche. E così i procedimenti finalizzati alla gravidanza si avvalgono di tecniche che, sofisticate ed ultraspecialistiche, rendono ancor più vulnerabili gli embrioni: soprannumerari, selezionati, congelati, scongelati, rifelezionati. Per aiutare a ridurre la fragilità della sterilità, altre fragilità sono indotte o prodotte.

Fragilità al concepimento. Dopo un rapporto cosiddetto "a rischio di gravidanza", si tende sempre più a promuovere il ricorso alla "contraccezione di emergenza". La somministrazione di sostanze ormonali causano una molteplicità di modificazioni organiche e funzionali (ovaio, tube, utero, ecc.) rivolte ad impedire l'impianto dell'embrione qualora sia avvenuta la fecondazione¹⁹. L'embrione, già di per sé così fragile, va incontro ad una serie di azioni che impediscono il suo naturale e fisiologico sviluppo. In questo caso la costitutiva fragilità dell'embrione non è motivo di intervento tecni-

¹⁶ ROMANO L., FABBRINI F., D'AGOSTINO P., NITSCH L., *La diagnosi genetica preimpianto: aspetti biomedici con aggiornamenti della letteratura scientifica*, Medicina e Morale 2006, 1: 67-102.

¹⁷ GRANT V.J., *Sex predetermination and the ethics of sex selection*. Hum. Reprod., 2006, 21 (7), 1659-1661.

¹⁸ The ESHRE Ethics Task Force, Taskforce 5: preimplantation genetic diagnosis, Hum Reprod 2003, 18 (3), 649-651.

¹⁹ DI PIETRO M.L., CASINI M., FIORI A., MINACORI R., ROMANO L., BOMPIANI A., *Norlevo e obiezione di coscienza*, Medicina e Morale 2003, 3, 411-455.

co orientato al suo bene. Tutt'altro. Una libertà "di" prevale sull'altra, o ancor meglio una libertà impedisce ad un'altra libertà, quella dell'embrione, di potersi compiutamente realizzare, negando il diritto previo della vita (libertà "per"). Potremmo anche dire fragilità che si incontrano e si sommano: fragilità di una donna che vive la possibilità di una gravidanza in maniera spesso tormentata o drammatica; fragilità del concepito che ha tutto il diritto di poter continuare ad esprimersi, vivendo; fragilità di una società che in nome di una fuorviante interpretazione dell'autodeterminazione tutto giustifica e poco concretizza in termini di "presa in carico" nell'ottica di costruzione di percorsi virtuosi *pro vita*.

Fragilità nel corso della gestazione. Molteplici indagini, seppur finalizzate alla conoscenza di malattie o alterazioni di varia natura, assumono innegabili derive selettive²⁰. Non più orientate alla diagnosi ed eventuale terapia di disfunzioni o di malformazioni, bensì finalizzate alla soppressione del diverso o, comunque, del non accoglibile (*designer baby, consumerism in prenatal diagnosis, wrongful life, wrongful birth*).

Fragilità alla nascita. Gli sviluppi della rianimazione neonatale e della neonatologia in genere consentono migliori possibilità di sopravvivenza anche ai neonati pretermine. Tuttavia in considerazione delle prospettive di vita futura (media di sopravvivenza e qualità di vita) ed in ragione degli elevati costi per il servizio sanitario per l'assistenza dei neonati pretermine e fortemente immaturi, si vanno prospettando protocolli in cui si riscrivono i termini dei limiti vitali necessari per l'impiego delle cure intensive. Altrimenti definibili come "trattamenti futili" (*futile treatment*).

Fragilità alle varie età della vita. Parametri come qualità della vita e scarsità delle risorse economico-finanziarie in sanità rappresentano i nuovi *totem* dell'assistenza, della ricerca e della aziendalizzazione della salute. Scarsità delle risorse ed impropri investimenti pongono rimarchevoli interrogativi in merito all'allocazione delle stesse²¹.

Ciò non significa che le scienze mediche siano oggi, in assoluto, contro l'uomo. Non è questo che si vuole affermare. Piuttosto si richiede che la ricerca, le biotecnologie ed in genere la biomedicina riguadagnino lo statuto fondativo di sistemi per la tutela della vita dell'uomo, che non amplifichino le fragilità umane bensì siano di aiuto all'uomo, "per l'uomo", in una relazione che concretizzi l'alleanza che consenta ad ogni uomo di essere in comune-unione con l'altro uomo, verso l'Altro e verso l'Oltre. A fronte di tali biso-

²⁰ LAWSON K.L., PIERSON R.A., *Maternal decisions regarding prenatal diagnosis: rational choices or sensible decisions?* J. Obstet. Gynaecol. Can., 2007, 29, 240-246.

²¹ SPAGNOLO G.A., SACCHINI D., PESSINA A., LENOCI M., *Etica e giustizia in sanità*. Milano, McGraw-Hill, 2004.

gni, si richiede una migliore organizzazione sociale che contempli una più significativa assunzione di responsabilità verso le diverse fragilità, in una “relazione di prossimità e di cura”, ovvero di “presa in carico” secondo socialità e sussidiarietà.

Biotecnologie, suggestioni di verità? Sebbene la tecnica possa essere definita come “un insieme di attività umane volte a migliorare le condizioni di vita e di lavoro, la identificazione dello scopo della scienza con l’opera tecnologica contribuisce ad esaltare la dimensione del fare e del produrre”. Nell’epoca postmoderna caratterizzata da una antropologia tecnocentrica sono in gioco valori fondamentali come la vita umana e la natura, e l’uomo va riducendosi da “soggetto” a “soggetto dominatore” e “oggetto dominato”. Tecnologia, quindi, che modifica la comprensione dell’uomo e questa considerazione è particolarmente evidente nel settore delle biotecnologie. Solo ciò che è tecnicamente realizzabile, o viene realizzato, “è” ed ha un suo valore. Tutti gli altri valori possono solo essere presupposti e perciò stesso indimostrabili né tantomeno qualificabili come “veri” o come “falsi”. Non sarebbe possibile ricercare una fondazione razionale e oggettiva ai valori ed alle norme morali. Pertanto, se nessun valore “è” nella sua verità oggettiva, tutto può avere un valore e, viceversa, nulla potrà avere valore. Il tutto si traduce, così, nell’espressione di un valore come manifestazione dell’assoluta libera scelta del singolo (soggettivismo) o della decisione/condivisione di più soggetti (intersoggettivismo e soggettivismo della maggioranza). È vero solo ciò che ci viene offerto dalla tecnica, ed ha valore. È possibile procedere ad una indagine razionale solo ciò che è definibile quantitativamente e ciò che è manipolabile. Nell’ottica della supposta indimostrabilità di valori oggettivi, come ad esempio il valore vita, solo l’opera tecnologica ha un valore in sé fino ad assurgere all’assolutizzazione di “verità tecnologica” da condividere immediatamente in quanto misura del progresso. Unico parametro è l’accrescersi e l’affermarsi della tecnica, rifiutando qualsiasi riflessione etica che viene percepita come una sorta di indebito ostacolo.

«Diventa, allora, importante chiedersi se la ragione umana abbia un suo spazio di autonomo esercizio in un orizzonte peculiare e con un metodo proprio; se, quindi, essa possa pervenire a conoscenze vere e fondate in ambiti del reale distinti da quelli delle scienze (formali e naturali) o se, invece, tutto quanto eccede il sapere scientifico sia, in ultima istanza, il frutto di un’opzione arbitraria, in merito alla quale non si potrebbero formulare asserzioni vere o false, né si sarebbe in grado di discutere o di convincere il proprio interlocutore. Se valesse questa seconda eventualità, le decisioni più importanti della vita umana, quelle relative al fine ultimo, al senso della realtà, alla moralità o doverosità del proprio agire

sarebbero ridotte al livello di semplici gusti o confinate nei limiti di una scelta privata e intima, meritevole di rispetto solo se accetta la sua strutturale relatività e non aspira ad alcuna oggettività: in caso contrario, infatti, sarebbe facilmente accusata di intolleranza e della pretesa di imporre indebitamente ad altri il proprio limitato punto di vista»²².

In conclusione ci è caro sostenere che la dimensione scientifica non sia avulsa dalla riflessione etica che ponga al centro l'uomo, ogni uomo. Una antropologia, quindi, che in sintonia con l'auspicato sviluppo delle ricerche favorisca il riconoscimento della verità uomo ispirata da un "umanesimo integrale e solidale". Il fine di ogni intervento dell'uomo sull'altro uomo si basi sul rispetto della dignità umana.

In una lettura biopolitica, una società giusta può essere realizzata soltanto nel rispetto della dignità trascendente della persona umana. Essa rappresenta il fine ultimo della società, la quale è ad essa ordinata: «Pertanto l'ordine sociale e il suo progresso devono sempre far prevalere il bene delle persone, perché l'ordine delle cose dev'essere adeguato all'ordine delle persone e non viceversa»²³. Il rispetto della dignità umana non può assolutamente prescindere dal rispetto di questo principio: bisogna «considerare il prossimo, nessuno eccettuato, come un *altro se stesso*, tenendo conto prima di tutto della sua vita e dei mezzi necessari per viverla degnamente»²⁴. Occorre che tutti i programmi sociali, scientifici e culturali, siano presieduti dalla consapevolezza del primato di ogni essere umano»²⁵.

²² LENOCI M., *La ragione umana tra scienza e filosofia*, in Zaninelli S. (a cura di), *Scienza, tecnica e rispetto dell'uomo*. Milano: Vita & Pensiero, 2001, p. 27.

²³ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 26: AAS 58 (1966) 1046-1047.

²⁴ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 27: AAS 58 (1966) 1047.

²⁵ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 2004, n. 132.



Famiglia e percorsi educativi

Dott.ssa PAOLA SOAVE

Vice presidente del Forum delle Associazioni Famigliari

I.
Giovanni Paolo II
nella "Centésimus
annus" (cap. 39)

«La prima e fondamentale struttura a favore dell'«ecologia umana» è la famiglia, in seno alla quale l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità e al bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona. Si intende qui la famiglia fondata sul matrimonio, in cui il dono reciproco di sé da parte dell'uomo e della donna crea un ambiente di vita nel quale il bambino può nascere e sviluppare le sue potenzialità, diventare consapevole della sua dignità e prepararsi ad affrontare il suo unico ed irripetibile destino. Spesso accade, invece, che l'uomo è scoraggiato dal realizzare le condizioni autentiche della riproduzione umana, ed è indotto a considerare se stesso e la propria vita un insieme di sensazioni da sperimentare anziché come un'opera da compiere».

Quando si parla di famiglia, non si deve pensare ad una struttura che sovrasta l'individuo come qualcosa di coattivo e repressivo, bensì ad una realtà che lo abilita, che lo capacita a diventare una persona umana. Famiglia dunque come fattore costitutivo dell'io, quella "differenza che fa la differenza" (P.P. Donati) della persona, delle relazioni sociali che diventa capace di vivere e costruire, della qualità del tessuto sociale che ne deriva.

Sempre il Santo Padre Giovanni Paolo II, nella "Familiaris consortio" (capp. 42/43):

«La famiglia possiede vincoli vitali e organici con la società, perché ne costituisce il fondamento e l'alimento continuo mediante il suo compito di servizio alla vita: dalla famiglia infatti nascono i cittadini e nella famiglia trovano le prima scuola di quelle virtù sociali, che sono l'anima della vita e dello sviluppo della società stessa. La stessa esperienza di comunione e partecipazione, che deve caratterizzare la vita quotidiana della famiglia rappresenta il suo primo e fondamentale contributo alla società... Così la promozione di un'autentica e matura comunione di persone nella famiglia diventa prima e insostituibile scuola di socialità, esempio e stimolo per i più ampi rapporti comunitari all'insegna del rispetto, della giustizia, del dialogo, dell'amore...»

L'identità e il futuro delle nuove generazioni, e quindi della società di domani, dipende dalla qualità del vissuto delle famiglie: "il benessere etico di un popolo dipende dal benessere etico delle sue famiglie".

L'educazione non è tanto una questione di strumenti o di regole che un genitore pone o meno (quelle sono conseguenze necessarie ed utili, ma pur sempre conseguenze), l'educazione è prima di tutto comunicazione di sé, del proprio modo di rapportarsi con gli altri e con la realtà tutta, comunicazione della propria verità di vita vissuta nella quotidianità.

Un padre e una madre educano comunicando se stessi e il significato che, più o meno consapevolmente, danno alla vita e ai rapporti umani. La sfida dell'educazione è che dobbiamo ripartire da noi adulti, dobbiamo interrogarci su chi siamo e per che cosa viviamo veramente.

Educare è proporre un cammino che tu genitore hai sperimentato come buono e sei pronto a continuare a fare con i tuoi figli, perché possiamo dare ai nostri figli soltanto ciò che in qualche modo stiamo vivendo anche noi. Si genera, quindi si trasmette e si comunica, soltanto ciò che si desidera per sé. Altrimenti, se non lo desideriamo per noi (pur con tutti i nostri limiti) ciò che proponiamo è astratto, formale, non può diventare una proposta vera ed esperienza di vita.

Educare in fondo è proporre una risposta di vita ad una domanda di vita che vivi tu in prima persona. Se non si vive la domanda, la risposta è fittizia, non coinvolge. È necessario rendersi conto che nella misura in cui le idee e i valori in cui crediamo non sono anche vissuti personalmente da ciascuno di noi non si trasmettono o si trasmettono molto poco. Questo è, credo, il dramma profondo dell'educazione: non si trasmette che ciò che si vive veramente e ci si accorge anche dai risultati sugli altri di quello che veramente si vive ("dai frutti si riconosce l'albero").

Per questo è importante che i due genitori si comunichino, si confrontino, siano disponibili a mettere in gioco nel rapporto l'uno con l'altro la grande domanda sul senso dell'esistenza. La migliore eredità da lasciare ai figli è dunque una concezione della vita, un umanesimo, un modo di concepirsi e di trattarsi che nessun conto in banca, nessuna casa od agiatezza economica possono sostituire.

La proposta di vita ricevuta in famiglia, direi respirata, vissuta, anche quando rifiutata dal ragazzo divenuto adolescente o giovane adulto perché sommersa da altre ipotesi apparentemente più appaganti, lascia comunque il segno, un'impronta che rende meno disarmati di fronte al mondo e più capaci di comunicarci dentro.

All'interno peraltro delle nostre Associazioni sperimentiamo ogni giorno che le famiglie si trovano oggi in grande difficoltà di fronte al compito educativo: esse hanno bisogno di essere aiutate a ritrovare la capacità e il gusto della loro specifica e irrinunciabile responsabilità che sembra invece arrendersi e ritirarsi di fronte all'enorme potere educativo (in senso negativo) dei nuovi media.

La soggettività giovanile sembra formarsi oggi al di fuori dei canali tradizionali e il mondo adulto – genitori, insegnanti e sacerdoti – non è più un modello né un esempio. I ragazzi si fanno sempre più spesso da soli i loro canoni di riferimento attraverso il gruppo di coetanei e le reti di comunicazione – Internet in primo luogo – che costituiscono una sorta di mondo a parte, autonomo ed autoreferenziale. Noi famiglie spesso non siamo più in grado di educare, perché non crediamo nemmeno noi al valore di quello che vorremmo trasmettere e neppure al nostro ruolo di educatori; siamo incerti e intimiditi, pronti a rifugiarsi nel mito del dialogo, dell’ascolto e della tolleranza che portano inevitabilmente all’assenza di qualsiasi regola e ad una permissività sconcertante.

Si parla oggi con insistenza di una generazione di adulti incapaci di indicare la strada e di proporre con credibilità la distinzione tra bene e male, desiderio e limite, insegnando ai ragazzi che la vita non si riduce alla ricerca di un’immediata felicità personale ma è ricerca di senso e costruzione della coscienza personale e sociale.

Pesa la svalutazione della famiglia, la sua delegittimazione come primo soggetto educativo, la cultura del disimpegno affettivo, e dell’equivalenza tra desiderio e diritto. Tutto questo e molto altro, viene detto nel privato, nelle preoccupate confidenze tra mamme, nelle conversazioni tra amici e nei confronti tra famiglie, ma difficilmente entra nel dibattito pubblico.

La politica fatica a rendersi conto che la formazione delle nuove generazioni è un compito fondamentale e che su questo, prima di tutto, dovrebbe misurare le proprie scelte. Alle famiglie, cui questo compito tocca prima che a chiunque altro, serve aiuto.

È necessario, dunque, aiutare le famiglie per aiutare le nuove generazioni. Aiutare le famiglie a riscoprire e prendere consapevolezza della unicità delle loro relazioni e dei loro compiti, aprire ambiti e momenti d’incontro e scambio di esperienze che permettano alle famiglie di uscire dall’isolamento che spesso fa sentire impotenti e di riscoprire tutta la loro soggettività e le loro risorse.

In questo senso, oggi più che mai è fondamentale l’azione della Chiesa, della pastorale familiare e della pastorale dell’educazione e della scuola, dei percorsi di sostegno alle giovani famiglie, capaci di trasmettere una cultura, una memoria, una tradizione su cui si fonda la vera identità della famiglia. “È la tradizione consapevolmente abbracciata che offre una totalità di sguardo sulla realtà, offre un’ipotesi di significato, un’immagine del destino”. Uno entra nel mondo con un’immagine del destino, con un’ipotesi di significato proposta dentro un vissuto presente che ne sottolinei la corrispondenza con le vere esigenze del cuore.

Solo con una proposta “vera” di famiglia e la possibilità di farne insieme esperienza ridà alle famiglie la fiducia e il gusto di es-

sere protagoniste della grande sfida educativa che pone da un lato una scuola sempre più in crisi e dall'altro dei mezzi di comunicazione di massa sempre più invasivi e ingovernabili.

L'esigenza profonda e l'irrinunciabile diritto di essere educatori dei nostri figli, passa prima di tutto dalla ripresa di responsabilità e di consapevolezza delle nostre famiglie, per cui è molto importante oggi anche la realtà e l'azione dell'associazionismo familiare: mettersi insieme, fare associazione, permette alle famiglie di vivere una compagnia umana dentro la quale affrontare i piccoli e grandi problemi che i figli pongono nella vita di ogni giorno, non solo permette alle famiglie di diventare un soggetto più autonomo e più forte, capace di interloquire con le altre agenzie educative e con la società nel suo complesso.

Oggi sembra di poter dire che la società abbia rinunciato a darsi un progetto di educazione delle nuove generazioni che paiono come abbandonate a se stesse. Viviamo in una società che non è più capace di trasmettere la sua cultura, perché non è più capace di credere nella sua storia e nella sua tradizione.

Lo scintillio dell'innovazione tecnologica distrugge il prestigio del passato, delle radici. Occorre che tutti i soggetti sociali, come il mondo della scuola, della cultura e della politica, quello economico e quello intellettuale si sentano coinvolti nella grande sfida dell'educazione delle nuove generazioni. La società del passato introduceva il genitore al senso grande della vita attraverso il senso delle generazioni che si susseguono. Il figlio era non tanto e non solo il figlio della coppia, ma nuova generazione che si affacciava alla storia e aveva il compito di portare avanti la storia familiare. Il figlio concepito come nuova generazione aiuta ad allargare l'orizzonte. "Ci vuole un villaggio per far crescere un bambino", diceva un vecchio proverbio.

Oggi a crescere un bambino le famiglie sono spesso lasciate sole. Bisogna potersi confrontare, collaborare attivamente, sostenere e condividere la nuova sfida educativa:

«...ecco incomincio a vedere il villaggio con al centro una costruzione che si eleva verso l'alto (è il segno della speranza che la grande domanda della vita ha una risposta) con tante piccole casette attorno, con la porta semiaperta, che consente di entrare in altre casette, nei cortili e nella scuola..... e una strada che esce fuori dal villaggio e va verso luoghi non familiari».

Perché il familiare è fatto per addomesticare l'estraneo come insegna quell'insuperabile libro che è il Piccolo Principe.



er una società solidale

Dott. EDOARDO PATRIARCA - Responsabile "Retinopera"

«Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzitutto il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso. Secondo una prima e vasta accezione, per il bene comune si intende "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono, sia alle collettività, sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente (Gaudium et Spes n. 26)". Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro. Come l'agire morale del singolo si realizza nel compiere il bene, così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando il bene comune. Il bene comune, infatti, può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale» (CDSC, n. 164).

È un passaggio significativo del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa ripreso, tra l'altro, nel documento preparatorio della 45ª settimana sociale dei cattolici italiani che affronterà il tema del bene comune : su come accrescerlo, su come custodirlo in un tempo che ne vede piuttosto il suo lento impoverimento.

Dignità, unità e uguaglianza delle persone – come recita la citazione della CDSC – ci indicano che la questione sociale si intreccia in modo indissolubile con la questione antropologica. Troppo di frequente la politica ci propone la falsa contrapposizione tra diritti soggettivi naturali e diritti sociali , come se fosse vero che per difendere i secondi occorra ridurre i primi. Uno schema utile per alimentare il laicismo e l'anticlericalismo, ma falso nei dati della realtà. Su questo trittico – dignità unità uguaglianza – e non solo su questo, occorre proporre un nuovo discorso pubblico coraggioso e ben motivato, che veda protagonista anzitutto il laicato cattolico. Una nuova stagione d'impegno politico esercitata sulle strade e sulle piazze, con amorevolezza verso tutti, soprattutto verso i più poveri.

È un tempo il nostro, come tutti i tempi che ci hanno preceduto, ricco di speranze e di paure, di contraddizioni e di altrettante sfide e possibilità insperate per lo sviluppo e il progresso umano. Il primo compito che spetta ad ognuno di noi e alla comunità cristiana è di affinare lo sguardo per indagare in profondità quanto ci sta accadendo attorno. Il discernimento, troppo evocato e forse poco praticato in questi anni, ha bisogno di un esercizio costante, un esercizio continuo ed esigente. Discernimento è preghiera, è spiri-

tualità vissuta, è indagine rigorosa per individuare sì le minacce, ma più di tutto per scoprire le speranze quotidiane che il Cristo risorto diffonde tra gli uomini. La conoscenza delle trasformazioni in atto ci aiuta a ridimensionare paure e incertezze. Il nostro Paese, con il lavoro e le attività di impresa, attraverso un forte impegno culturale sociale e politico, ha consolidato la democrazia ed esteso il livello di benessere, ha garantito diritti, istruzione di base e aspettative di vita inimmaginabili per le generazioni precedenti.

Ma in questi ultimi decenni il mondo ha accelerato i suoi cambiamenti: dal lavoro fordista siamo giunti ai tanti lavori dalle mille sfaccettature, la finanziarizzazione dell'economia e l'entrata della globalizzazione hanno indotto nuove povertà e incrementato i divari territoriali, è cresciuta la precarietà e il numero dei non autosufficienti, il tasso di natalità è tra i più bassi di Europa e il fenomeno dell'immigrazione assume oramai una consistenza ragguardevole. Ma non vogliamo cadere nella trappola di una fotografia della realtà solo in bianco e nero. Affinando il nostro sguardo ci accorgiamo delle possibilità di sviluppo che la scienza e le tecnologie ci offrono, osserviamo crescere nuove sensibilità e un desiderio di coesione sociale e di spiritualità che innescano esperienze e stili di vita innovativi. Si pensi al volontariato e in genere a tutto il terzo settore, alla cooperazione e alle forme dell'economia civile e di comunione, al consumo responsabile e alle nuove pratiche improntate al principio di sussidiarietà. Una stagione di creatività sociale poco raccontata ma assai diffusa nei territori. Ma quali sono gli orientamenti, i punti sui quali concentrare la nostra attenzione dopo il Convegno ecclesiale di Verona? Ne propongo alcuni.

Anzitutto la questione del diritto al buon lavoro. La ricerca di un equilibrio virtuoso tra sviluppo della produttività e possibilità di aumento delle opportunità di lavoro, tra flessibilità (per far fronte al cambiamento) e salvaguardia dei valori della persona e delle famiglie, tra uguaglianza e valorizzazione delle responsabilità e delle competenze professionali, sono sfide che fanno tremare le vene ai polsi di chiunque. Eppure su queste sfide si gioca la possibilità di una presenza per davvero profetica della comunità cristiana. La dimensione del lavoro come scelta vocazionale è stata rimossa dalla vita dei più giovani, quasi espulsa e ridotta a mera funzione di produzione di reddito. Dobbiamo riproporne la centralità perché essa è elemento costitutivo per una vita buona e bella. Il lavoro va garantito, tutelato e giustamente remunerato. Va riconosciuto come fattore di partecipazione sociale, va riscoperta la sua dimensione etica e di proposta di valori, va promossa la sua qualità e la capacità di far crescere le persone nella formazione e nell'accrescimento dei saperi. In questo ambito si pone altresì la questione femminile: troppo poche le donne che possono accedere al lavoro, troppe le donne costrette a scegliere tra carriera lavorativa e lavoro di cura in famiglia,

quest'ultima vista, ahimè, non come una risorsa ma come un impedimento, un ostacolo allo sviluppo economico del Paese.

In secondo luogo vorrei ricordare la necessità di un welfare pubblico e comunitario.

Nella seconda metà del Novecento lo stato sociale perseguiva due obiettivi: ridurre l'esclusione sociale ridistribuendo reddito e ricchezza, e fornire servizi assicurativi per assicurare nel tempo un'accumulazione efficiente delle risorse. Lo stato aveva il compito di organizzare l'uguaglianza mentre al mercato spettava il compito di organizzare l'economia. Ebbene questo schema non ha sortito gli effetti sperati, in taluni settori sono stati più quelli negativi che quelli positivi. Da aggiungere la globalizzazione e la terza rivoluzione industriale che hanno provocato il rallentamento della crescita in tutti i paesi occidentali così che tutti i nodi sono giunti al pettine.

Oggi in Italia si ha una mobilità sociale drammaticamente ridotta (le persone ai livelli più bassi hanno maggiori difficoltà a salire ai livelli più alti), chi cade nella povertà stenta ad uscirne fuori, la persona che appare inefficiente è espulsa dai percorsi di cittadinanza e non ha più titolo a partecipare al processo produttivo. Abbiamo bisogno di un nuovo welfare: il welfare dei cittadini e dell'autoorganizzazione (vedi le forme del terzo settore), della pratica creativa, del principio di sussidiarietà nella dimensione orizzontale. Il welfare del governo delle reti, del controllo e della tutela dei diritti e al contempo della deburocratizzazione delle procedure. Un welfare con un chiaro tratto universalistico ma attento ai percorsi di personalizzazione; il welfare della domanda piuttosto che della fornitura di servizi troppo spesso lontani dai reali bisogni delle persone e delle comunità. Un welfare inteso come fattore di incremento del capitale sociale e dello spazio delle responsabilità pubbliche non appannaggio, si badi bene, del solo Stato, ma di tutte le organizzazioni sociali che partecipano alla gestione del bene comune.

Davvero il sociale può divenire il luogo di una nuova stagione di impegno politico e di testimonianza cristiana così che la politica promossa nelle istituzioni possa ricevere adeguato aiuto e sostegno nella produzione delle leggi e nell'organizzazione della vita del Paese.

Infine, La sfida dell'immigrazione.

Affrontare questo tema non è facile. I flussi migratori cresceranno nei prossimi anni, sarà questa una frontiera che la comunità cristiana dovrà presidiare, sarà questo uno dei luoghi in cui maggiormente il laicato sperimenterà la dimensione della carità politica. Da una parte la cura e la premura per le nostre radici e per il vasto deposito culturale del nostro Paese profondamente ispirato dal cristianesimo, e dall'altro l'incontro con culture e nuove religioni. Sia-

mo chiamati a ridefinire un nuovo rapporto tra diritti, doveri e forme di appartenenza; a costruire nuovi percorsi di integrazione attiva rivolta soprattutto ai più giovani e alle donne immigrate. La sfida del multiculturalismo è già in atto: anche i cristiani sono chiamati a mettersi in viaggio con uno zaino leggero ma ricco di oggetti preziosi: un umanesimo radicato e profetico, una cultura dei diritti connessa a quella dei doveri e delle responsabilità, una dimensione universalistica da sempre alimentata, una presenza nei territori diffusa e prossima a tutti.

Ed infine una nuova stagione di forma-azione all'impegno politico, allo studio e alla pratica attiva sui territori. La democrazia e la partecipazione non sono mai stati per il cattolicesimo italiano un optional. Sono parte costitutiva della loro presenza in questi decenni di costruzione della Repubblica. Occorre che nei territori si coltivino esperienze e laboratori, una nuova progettualità capace di mettere assieme risorse e competenze; e di mettersi in rete tra organizzazioni cattoliche e non solo tra esse. Il terzo settore, il servizio civile volontario per i giovani, la partecipazione ai movimenti della pace e per la conservazione e difesa dei beni ambientali, la promozione di luoghi di discernimento e di educazione all'impegno sociale e politico, sono la nostra frontiera per elaborare una cultura politica forte delle proprie radici ma capace di declinarsi al futuro. Nel secolo scorso l'hanno fatta da padrone la libertà, ridotta a liberismo ed individualismo, e l'uguaglianza trasformata in collettivismo, sempre tra loro contrapposte: che non sia giunto il tempo di ricomporre questo devastante bipolarismo congiungendo la giusta aspirazione alla libertà e alla non meno necessaria equità con la fraternità politica, l'unica capace di tenerle entrambe assieme nella ricerca di un continuo e rinnovato equilibrio?



ersona, istituzioni e bene comune

Prof. GIUSEPPE DELLA TORRE - Vice Presidente del Comitato delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, Rettore dell'Università LUMSA, Roma

Nella mia qualità di vicepresidente del Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici italiani, vorrei affrontare l'argomento che è oggetto del mio intervento, e cioè "Persona, istituzioni e bene comune", con riferimento ai temi che hanno caratterizzato alcune di esse negli anni passati, come ad esempio quella di Torino del 1993 su "Identità nazionale, democrazia e bene comune", quella di Napoli nel 1999, "Quale società civile per l'Italia di domani", e quella di Bologna del 2004, su "La democrazia, nuovi scenari e nuovi poteri". Ma vorrei anche riferirmi al tema della prossima Settimana Sociale, in programma a Pistoia e Pisa dal 18 al 21 ottobre 2007, dedicata a "Il bene comune oggi. Un impegno che viene da lontano"; una Settimana Sociale che intende celebrare il centenario di questa importante iniziativa dei cattolici italiani e che, sotto l'angolazione del bene comune, si porrà in una prospettiva storica per proiettarsi soprattutto sul futuro del nostro Paese e della nostra società.

Quali sono, nell'ambito delle ultime tre Settimane, i punti centrali sui quali ha lavorato il Comitato Scientifico e Organizzatore ed hanno discusso le assemblee? Il primo che mi pare di poter individuare è il tema del rapporto fra Stato e società civile: un aspetto particolarmente importante sia per ragioni di carattere storico, sia per ragioni che nascono dalle prospettive di sviluppo del nostro Paese e più in generale dell'intera società mondiale. Dal punto di vista storico perché è ben noto che l'Italia, così come molti altri Stati dell'Europa continentale e anche dell'America Latina, ha conosciuto e tuttora conosce un rovesciato rapporto delle relazioni tra Stato e società civile, nel senso che la relazione tra i due ha visto un primato dello Stato sulla società civile, la quale conseguentemente è stata in qualche modo limitata e persino asservita dal primo.

È un dato di fatto che dobbiamo riconoscere con coraggio, anche se con prudenza, perché sappiamo che un'accusa assai ricorrente nei confronti dei cattolici è quella di non avere senso dello Stato. Intendiamoci: si tratta di un'accusa che non è di oggi né di ieri, ma risale ai primi secoli della Chiesa. In fondo i martiri cristiani nei primi secoli venivano incolpati proprio di questo, poiché rifiutavano di prestare culto all'immagine dell'imperatore. In realtà si

trattava di una accusa infondata, nella misura in cui pretendendosi da loro atti di culto nei confronti dell'imperatore, li si metteva nella condizione di violare il principio evangelico della distinzione tra Cesare e Dio. Sicché i cristiani dei primi secoli, disobbedendo, non si comportavano da cattivi cittadini privi di senso dello Stato, ma volevano soltanto sottolineare che non si può dare a Cesare quel che è di Dio. Proprio grazie all'episodio evangelico del tributo ed all'insegnamento del Signore sulla necessità di distinguere politica e religione, Stato e Chiesa, per il cristiano l'essere un buon cittadino è non solo un dovere civico, come per ogni altro, ma anche un dovere etico-religioso. Dobbiamo riconoscere che non sempre di ciò si è pienamente consapevoli e che talora il richiamo alla pagina evangelica viene fatto più per rivendicare – e giustamente – a Dio, e quindi alla Chiesa, ciò che appartiene all'ordine spirituale, che non a sottolineare il dovere di rendere allo Stato quel che gli appartiene.

Osservato ciò, si deve dire con molta franchezza che in Europa continentale, e nel nostro Paese in particolare, il rapporto capovolto tra Stato e società civile, cioè di una società civile a servizio dello Stato e non viceversa, come si dovrebbe, è fenomeno che viene da lontano. Non si tratta solo di una questione di ieri, non è soltanto esperienza dei totalitarismi del ventesimo secolo o dello Stato liberale anticlericale ottocentesco, bensì è una esperienza che nasce dalla formazione dello Stato moderno, in particolare dall'assolutismo, che forgia in Francia il modello di Stato e che diventa il paradigma di riferimento per tutti gli altri Stati.

Questo aspetto era molto ben presente ad esempio – e dico cose ben note – un Tocqueville, nella sua puntuale analisi della società nord-americana, allorché metteva in evidenza che mentre in Europa a capo di ogni nuova intrapresa era il sovrano, cioè lo Stato, negli Stati Uniti era viceversa la società civile. In effetti negli Stati Uniti si assiste all'esatto contrario di quanto avviene in Europa, e particolarmente in Italia: ad un indiscutibile ed indiscusso primato della società civile, corrisponde uno Stato che si pone al suo servizio, lasciandola libera di esercitare in autonomia le proprie funzioni e semmai intervenendo per rimuovere gli ostacoli che potrebbero impedirle. Ciò spiega moltissime cose: il fatto che scuole, università, istituzioni sociali ed assistenziali, enti culturali e così via, siano costituiti dalla società civile, il fatto che le scuole siano costituite dalla società civile. Lo Stato interviene solo in via sussidiaria.

Non intendo certamente mitizzare questo modello di società, che come è noto vive anche grandi problemi di *welfare* e squilibri spesso evidentissimi. E tuttavia questo modello di società ci dà anche la spiegazione del perché, ad esempio, la chiesa cattolica e i cattolici, che all'inizio dell'Ottocento erano una esigua e in qualche modo marginalizzata minoranza all'interno di quella nazione, abbiano poi potuto crescere senza bisogno di stampelle concordatarie,

senza bisogno di leggi particolari, di regimi speciali, nel rispetto non della laicità dello Stato, perché questa è una problematica sconosciuta al mondo anglosassone, ma nel rispetto della distinzione e dell'autonomia delle istituzioni politiche, a cominciare dallo Stato, senza nessun aiuto di carattere economico da parte di queste. Il principio caratterizzante la cultura e l'ordinamento statunitensi è quello per cui nemmeno un centesimo di denaro pubblico debba finire nelle casse ecclesiastiche, di qualsiasi confessione religiosa, per il semplice fatto che le religioni, le chiese, le comunità religiose vivono nella società civile e sono da essa alimentate e sostenute. Ed è evidente che in questo contesto, caratterizzato da uno Stato che è in funzione strumentale nei confronti di quella società civile nella quale è la religione e sono le chiese, non si pone e non può porsi quel problema della conflittualità tra Stato e Chiesa che noi europei ben conosciamo, che ci ha tormentati nei secoli passati e torna di tanto in tanto a tormentarci ponendoci, in quanto cittadini-fedeli, dei delicati problemi di doppia fedeltà. Il conflitto tra Stato e Chiesa è un problema del tutto sconosciuto alla società nordamericana. Si tratta di un aspetto della cultura, prima ancora del diritto o della politica, che va tenuto nella giusta considerazione perché indubbiamente ha riflessi sui profili più strettamente politici, economici e sociali della questione del bene comune. Certo è che, come dirò più avanti, la tematizzazione della società civile, dove si esprime la religione ed è la Chiesa, tocca in maniera molto profonda la questione del bene comune.

Per quanto attiene in particolare al nostro Paese, l'idea e le prassi di società civile hanno stentato a svilupparsi. Si sono avute delle esperienze significative che sono partite dall'Ottocento, quando i cattolici erano costretti in qualche modo, dalle contingenze storiche, all'astensione dalla vita politica. E tuttavia, diciamolo con franchezza, anche nel nostro mondo cattolico, nella realtà delle associazioni, dei movimenti e delle istituzioni, appare sovente una idea di società civile in qualche modo dipendente dallo Stato. Basti un esempio: la legge sul volontariato. Si tratta certamente di una buona legge dell'inizio degli anni Novanta del secolo che abbiamo appena alle spalle, che tuttavia configura un volontariato in quanto così qualificato dallo Stato, secondo parametri e requisiti normativamente fissati. La conseguenza è che il volontariato non nasce dal basso, dalla società, ma dall'alto, dallo Stato. E d'altra parte questo volontariato non si procaccia dalla società le risorse necessarie per perseguire le proprie finalità, ma dipende dai finanziamenti pubblici e continua a bussare alle porte dello Stato per avere risorse. Altro esempio: il problema della scuola cattolica. Giustamente si reclama l'intervento economico da parte dello Stato per sostenerla, ma si dimentica però che una autentica, viva e vitale società civile mette mano al portafogli e si paga la propria scuola, la rende competitiva,

accettabile, migliore di quella offerta dallo Stato sotto il profilo qualitativo. Semmai allo Stato si chiederanno interventi normativi o fiscali atti a favorire il finanziamento privato delle istituzioni scolastiche nascenti dalla società civile.

Quel che voglio dire, insomma, è che noi abbiamo una idea di società civile che vive solo nella misura in cui lo Stato la riconosce come tale e nella misura in cui esso la sostiene, la sussidia e la finanzia.

Si deve riconoscere che questa cultura deviata non è addebitabile alla società italiana, perché questa ha alle spalle una lunga tradizione che nasce dalla legge Crispi del 1890 sulle Opere Pie, legge che solo negli ultimi anni siamo riusciti a mandare in soffitta. Tale legge ebbe lo scopo di laicizzare e pubblicizzare tutte le istituzioni scolastiche, culturali, sociali ed assistenziali nate nel corso dei secoli sotto lo stimolo della carità cristiana, e quindi costituite ed alimentate dai privati, cioè dalla società civile. La legge Crispi, trasformando tali istituzioni in soggetti pubblici (oltre che laici), ed impedendo che per il futuro ne sorgessero altri di carattere privato, ha finito di fatto per isterilire la cultura e la mentalità donativa degli italiani, forgiata sin dal Medioevo dal cristianesimo, e con essa ha fatto venire meno l'idea che bisogna essere capaci di sostenere da sé le proprie iniziative e che lo Stato deve intervenire solo laddove il privato non sia in grado di provvedere. E d'altra parte tutti diffidano dell'operato del pubblico, con la conseguenza che assai difficilmente si doni o si lasci in eredità allo Stato, ai Comuni, alle scuole statali od agli ospedali pubblici.

Il secondo punto di questo intervento è costituito dal nesso che lega tutte le ultime Settimane Sociali: la democrazia.

Il tema è uno di quelli che sollecita come cittadini e come fedeli da molti punti di vista. Certamente, sotto questo profilo il primo aspetto che potrebbe venire in mente, in virtù di quel travaglio che Gabriele De Rosa ha definito una "transizione infinita", è il discorso sulle riforme istituzionali. Se ne parla da molto tempo, ma si tratta di traguardi che o non vanno in porto, oppure laddove vedono il loro compimento danno poi vita a dei risultati contraddittori: abbiamo applaudito tutti al sistema maggioritario e vediamo ora gli effetti di questo sistema elettorale; abbiamo salutato favorevolmente le riforme del codice di procedura penale e vediamo che il processo penale fa acqua da tutte le parti; abbiamo salutato con grandi aspettative la riforma del Titolo V della Costituzione, per l'esplicita menzione del principio di sussidiarietà non solo in senso verticale ma anche in senso orizzontale, che significa appunto riconoscimento della società civile, ma poi nulla è accaduto, e così via.

Ma il nocciolo della questione non è questo, o non è soltanto questo. Dall'osservazione della realtà, della nostra società, vediamo che ci sono problemi ben più gravi che attengono alla tematica della

democrazia. Ne accenno soltanto tre: innanzitutto il tema della cittadinanza. Non mi riferisco qui alla cittadinanza nell'accezione tradizionale, tema peraltro di grande attualità perché è del tutto evidente, per esempio, la stranezza per cui lo straniero regolarmente immigrato e che lavori regolarmente qui in Italia, non possa poi avere voce in capitolo nel determinare come e dove vengano spese le risorse che provengono dal gettito fiscale che, soprattutto a livello di amministrazioni locali, anche lui contribuisce a implementare. E ciò perché, come noto, il diritto di voto, anche nelle consultazioni amministrative, è riservato a coloro che sono in possesso della cittadinanza italiana.

Ma esiste un aspetto più ampio del problema della cittadinanza. In realtà, tra coloro che godono della cittadinanza politica, esistono delle fortissime discriminazioni e diversità che nascono da ostacoli di fatto e non da ragioni giuridiche, che peraltro incidono sull'effettivo grado di reale partecipazione alla vita del Paese e, quindi, alla determinazione della volontà generale. Vale a dire che al di là del fatto che tutti i cittadini hanno diritto al voto, tuttavia esistono poi fasce di cittadini che di fatto sono meno "cittadini" degli altri, che cioè pur essendo teoricamente titolari di tutte le libertà e di tutti i diritti che sono propri dei cittadini, tuttavia hanno delle possibilità di fruizione e di esercizio molto più limitate. In pratica, è come se quei diritti e quelle libertà non le avessero. Si pensi ai diversamente abili, ai giovani, ai senza lavoro o con lavori precari, assai spesso ancora alle donne. Questa constatazione dovrebbe portare ad una grande riflessione, soprattutto in un momento in cui il sistema stesso di Stato sociale è in crisi, viene etichettato come superato e quindi posto in liquidazione, senza però che esso sia sostituito da forme nuove di tutela e di sostegno delle componenti più deboli della società.

Un secondo del problema della democrazia, e che accenno soltanto, è il problema del pluralismo: si è venuto affermando nella nostra società in maniera sempre più forte una cultura secondo la quale il pluralismo è essenzialmente il pluralismo nelle istituzioni. Il pluralismo nelle istituzioni però porta la realtà cattolica, la cultura, i valori di cui noi siamo portatori e che vogliamo non imporre, ma certamente proporre e trasmettere agli altri, ad essere progressivamente emarginati. Senza vittimismo alcuno, dobbiamo però constatare che sempre più spesso si levano da varie parti della società pretese di mettere al silenzio la presenza cattolica: "*catholici si-leant*", i cattolici stiano zitti. Il silenzio dei cattolici, specie allorché si tratta di questioni che attengono a tematiche eticamente sensibili, sarebbe quasi una condizione di tolleranza. Questo atteggiamento nasce da un errore di impostazione su cui invito a leggere il documento preparatorio della prossima Settimana Sociale, dove in un paragrafo molto preciso sull'argomento si dice chiaramente

che occorre ricreare una rete di realtà aggregative che rendano forte, possibile e credibile la testimonianza cui i cattolici sono chiamati. Senza tale collegamento, l'impegno generoso ma individuale di singoli o di alcuni diventa inutile, inefficace, fonte di disillusione, di scoraggiamento e di isolamento.

Terzo aspetto legato alla democrazia: si tratta del tema affrontato precisamente a Bologna nell'ultima Settimana Sociale, che riguarda l'emergere prepotente sullo scenario della vita pubblica di poteri diversi dal potere politico.

Il potere politico è il potere per eccellenza da secoli. Da duecento anni a questa parte noi – non solo noi italiani, ma noi europei – abbiamo fatto sforzi enormi per rendere questo potere trasparente, responsabile, partecipato, democratico insomma. E per far questo si sono inventati strumenti quali le costituzioni, i parlamenti, le forme di democrazia rappresentativa e di democrazia diretta. Oggi è convincimento diffuso, e giustamente, che in una autentica democrazia il potere politico è una casa di vetro, trasparente, sulla quale i cittadini possono esercitare una funzione di controllo e di indirizzo.

Il fatto è che nello scenario che oggi abbiamo davanti assistiamo alla nascita di nuovi poteri, che sono invece poteri autoreferenziali e che quindi non traggono legittimazione, come il potere politico, dal consenso, dalla volontà della comunità dei cittadini. Essi non vivono di una regolamentazione eteronoma, cioè che non si diano loro stessi, sia essa la regolamentazione giuridica dello Stato o la regolamentazione che deriva dall'etica. Si tratta di poteri che hanno la pretesa illuministica di essere guida non discutibile delle masse e su cui non possiamo esercitare alcun controllo. Quali sono questi poteri? Essenzialmente e prevalentemente tre: il potere economico, il potere mass-mediale, il potere scientifico-tecnologico. Questi poteri tendono a sottrarsi alla disciplina dello Stato, con il conseguente paradosso – naturalmente il discorso dovrebbe essere portato avanti in maniera invece molto più articolata ed approfondita, col fioretto e non a sciabolate – che si potrebbe giungere alla situazione per cui si possa ritenere di essere ancora in una democrazia, ma in realtà ciò che si vede – le assemblee elettive, le votazioni, il referendum, la casa di vetro delle istituzioni pubbliche – è soltanto un teatrino, dove si recitano esperienze di democrazia, ma i veri poteri sono altrove. Si tratta certamente di una rappresentazione provocatoria, ma talora forse non lontana dal reale, tanto che al comune cittadino vien fatto alle volte di domandarsi chi e dove, in determinate evenienze, prende davvero le decisioni.

Giungo così all'ultimo elemento della riflessione che è quello del bene comune, cui è strettamente connessa la questione della persona. Il mondo cattolico deve recuperare la consapevolezza della nozione di bene comune: nonostante i cento e più anni di dottrina

sociale della Chiesa, l'impressione è che non sempre e non per tutti essa è penetrata al punto da divenire cultura chiara e vivente. Per la nozione di bene comune si verifica talora ciò che accade per il principio di sussidiarietà: ci intendiamo davvero tutti, tra cattolici, su che cosa sia e che cosa comporti il principio di sussidiarietà? Certo, quando si affronta il tema della sussidiarietà verticale si è tutti d'accordo sul suo significato e sulla sua portata; ma quando ci si addentra sul terreno della sussidiarietà orizzontale, che è poi quella che tocca la società civile, già si formano delle significative distinzioni.

È necessario tornare allo studio della dottrina sociale della Chiesa, discernendo i chiari principi che essa pone nel concreto contesto della nostra società odierna. Se si vuole contribuire davvero al bene comune, i cattolici devono avere ben chiara la relativa nozione e divenire capaci, anche in rapporto alla collocazione che ciascuno ha nella società, di vederne le concrete nel proprio ambito particolare.

Nel documento preparatorio della prossima Settimana Sociale il tema centrale è il bene comune, considerato non solo e non tanto nella prospettiva dell'apporto che i cattolici in cento anni hanno dato al suo perseguimento nel nostro Paese, ma anche e soprattutto nella prospettiva di quanto vogliono e debbono dare negli anni a venire. Per questo nel documento si mette chiaramente in evidenza la differenza, e con essa anche la confusione che spesso si fa, tra bene comune e bene totale.

Che cos'è il bene totale? Il bene totale è la sommatoria, come dire, dei beni individuali: la somma complessiva può essere altissima anche se il bene non è equamente distribuito tra i componenti della società o addirittura vi sono dei forti scompensi tra chi è beneficiario e chi è sacrificato. Al contrario il bene comune, che come chiaramente evidenziato dalla dottrina sociale della Chiesa è bene di tutti e di ciascuno. Per il bene comune non si può sacrificare il bene di qualcuno per migliorare il bene di qualcun altro, magari facendo così lievitare il bene totale, perché quel qualcuno è sempre una persona umana.

Ora l'impressione è che anche in ambito cattolico la distinzione tra bene comune e bene totale non sia sempre ed a tutti chiara; che anche i cattolici, i quali necessariamente vivono nel nostro tempo e respirano la cultura utilitaristica dominante, finiscano per essere inconsciamente condizionati da quest'ultima perdendo il senso autentico dell'insegnamento della Chiesa sul bene comune. Questo è il punto fondamentale su cui i cattolici italiani sono chiamati a riflettere nella prossima Settimana Sociale.

Chiudo dicendo: è assolutamente indispensabile che nel nostro mondo si riacquisti la consapevolezza che l'impegno socio-politico, ancorché non partitico, è parte stessa della vocazione cristia-

na. Colpisce molto il grande e generoso impegno di tanti giovani nel volontariato, ma è da domandarsi se essi si rendano perfettamente conto che il volontariato non è alternativo all'impegno politico; che fare volontariato è egualmente fare politica, nella misura in cui si esce dal proprio particolare, dai personali interessi, e ci si impegna per il bene altrui e la crescita comune. Su questo punto vi sono dei passaggi molto incisivi del Magistero, dalla esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI fino alla *Deus Caritas est* di Benedetto XVI.

Occorre prendere consapevolezza che i cattolici non possono rimanere inerti, da una parte, o agire solo individualmente come buoni cittadini. È necessario che essi nelle aggregazioni, nei gruppi nelle istituzioni cattoliche, si impegnino per una testimonianza ed un apporto concreto alla crescita della società.

Il perseguimento del bene comune non spetta solo ad ogni fedele in quanto tale, ma è un dovere che incombe su tutta la comunità cristiana.



COMUNIONE e SENSO di appartenenza ecclesiale

Prof. ERNESTO DIACO

Vice responsabile del Servizio nazionale per il progetto culturale

1.
Una "nota
ecclesiale" per il
dopo-Verona

Nel suo discorso al Convegno di Verona, il cardinal Ruini ha scelto per concludere i lavori una "nota ecclesiale", consegnando ad essa l'ultima parola dopo cinque giorni di intenso ascolto e discussione. "La premessa per una più piena testimonianza cristiana a tutti i livelli – ha affermato al termine del suo intervento, citando la prospettiva di fondo del Convegno – è in ogni caso la crescita e l'approfondimento di quel senso di appartenenza ecclesiale che purtroppo fatica a penetrare l'intero corpo del popolo di Dio, e talvolta anche in sue membra qualificate sembra scarso". Sono parole forti quelle del cardinale, che ha proseguito evidenziando come "le tante carenze, miserie e anche sporcizie di noi stessi e delle nostre comunità (...) non devono attenuare la sincerità e profondità della nostra appartenenza". Un'appartenenza gioiosa e responsabile, umile e contagiosa, perché "l'amore alla Chiesa fa alla fine tutt'uno con l'amore a Cristo (...). Questo amore indiviso, dunque, dobbiamo far rifiorire in noi". Si tratta di una sorta di consegna finale, una sintetica indicazione di come proseguire e far maturare l'esperienza del Convegno ecclesiale. Far sì che si rinnovi costantemente in noi questo "amore indiviso" per Cristo e per la Chiesa. Sulla centralità dell'appartenenza a Cristo da parte del credente-testimone, aveva speso parole intense Benedetto XVI il giorno precedente, durante l'omelia della Messa celebrata allo stadio comunale: "Il testimone è «di» Gesù risorto, cioè appartiene a Lui, e proprio in quanto tale può rendergli valida testimonianza, può parlare di Lui, farlo conoscere, condurre a Lui, trasmettere la sua presenza". Per il Papa appartenere a Cristo significa appartenere anche al suo Corpo, amarlo, averne cura, farlo crescere e renderlo ogni giorno più robusto e più bello.

Non è difficile vedere la stretta relazione che intercorre tra il senso di appartenenza alla Chiesa e il dono-compito della comunione ecclesiale. Lo stesso Benedetto XVI, nell'esortazione apostolica post-sinodale "Sacramentum caritatis", dedica un intero paragrafo all'appartenenza ecclesiale, definendola "una forma eucaristica dell'esistenza cristiana" (n. 76) e richiamando come

II SESSIONE

“partecipare all’azione liturgica, comunicare al Corpo e al Sangue di Cristo vuol dire nello stesso tempo rendere sempre più intima e profonda la propria appartenenza a Colui che è morto per noi (cfr. *1Cor* 6,19s; 7,23). Veramente chi mangia di Cristo vive per Lui. In relazione al Mistero eucaristico si comprende il senso profondo della *communio sanctorum*. La comunione ha sempre ed inseparabilmente una connotazione verticale ed una orizzontale: comunione con Dio e comunione con i fratelli e le sorelle”. E ancora: “Dove si distrugge la comunione con Dio, che è comunione col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo, si distrugge anche la radice e la sorgente della comunione fra di noi. E dove non viene vissuta la comunione fra di noi, anche la comunione col Dio Trinitario non è viva e vera”¹. La comunione è il segno della piena appartenenza ecclesiale.

Siamo davanti, dunque, ad un’unica sfida dal duplice profilo: la sfida di vivere e favorire un’ecclesialità piena e matura, nella sua direzione verticale (il nostro essere popolo “di” Dio, unito intimamente a Lui per sempre) ed in quella orizzontale (il senso vivo di appartenenza alla Chiesa e dunque di appartenenza reciproca tra le sue membra). Come ha ricordato il Papa nella Veglia pasquale: “Aggrappati al suo Corpo noi viviamo, e in comunione con il suo Corpo giungiamo fino al cuore di Dio. E solo così è vinta la morte, siamo liberi e la nostra vita è speranza”.

Dove cresce il sentirsi e l’essere uomini e donne “di” Dio non può che approfondirsi anche il legame con tutti coloro che sono raggiunti dal suo amore, e viceversa: l’impegno per la comunione nella comunità cristiana, e più in generale la volontà di promuovere percorsi di unità nei diversi luoghi della vita, rende più evidente il volto autentico di Colei che Dio ha voluto come sua famiglia tra gli uomini, segno e strumento dell’unità di essi tra loro e con Lui.

Alla radice di tutto questo sta un sentire interiore, un’esperienza spirituale, uno sguardo di fede che si fa scelta esplicita, criterio d’azione, principio educativo. Senso di appartenenza e comunione non sono infatti solo un moto intimo dell’animo, né si riducono ad una posizione intellettuale, ma si traducono in un dinamismo di fraternità e di accoglienza, di comunicazione e di ascolto, di scoperta e di ricerca dell’altro, secondo il principio proposto dal

¹ Lo stesso concetto si trova nell’enciclica “*Deus caritas est*”, espresso con queste parole: “L’unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così anche verso l’unità con tutti i cristiani” (n. 14).

card. Tettamanzi nella prolusione al Convegno, principio che si declina nell'“ama la parrocchia altrui come la tua, la diocesi altrui come la tua, la Chiesa di altri Paesi come la tua, l'aggregazione altrui come la tua, ecc.”. O nella scelta di non fare mai da soli ciò che può essere fatto insieme.

Ancora l'Arcivescovo di Milano, con parole riprese al termine del Convegno dal card. Ruini, ha fatto vibrare l'Arena di Verona con un trinomio “indiviso e indivisibile” che riempie la testimonianza cristiana di *comunione-collaborazione-corresponsabilità*. Tre parole che hanno attraversato molti degli interventi al Convegno e che prima ancora erano emerse con forza nella fase preparatoria. Leggendo i contributi inviati, e specialmente le sintesi regionali, si resta colpiti dall'insistenza con cui si invoca uno “stile sinodale”, una cultura della “rete” e dell'integrazione pastorale, la “testimonianza della comunione” come criterio per ripensare e vivere l'azione pastorale.

Fra i numerosi percorsi che si collocano in questa scia, mi sembra che dall'esperienza veronese si impongano soprattutto tre scelte come vie da percorrere.

2a. *Dall'utenza alla corresponsabilità*

Una delle forme concrete attraverso cui si manifesta il senso di appartenenza alla Chiesa e che danno contenuto alla comunione è la corresponsabilità, ossia l'assunzione corale, libera e multiforme dell'unica missione ecclesiale. Una corresponsabilità autentica non cancella i ruoli e le specifiche attribuzioni, né appiattisce o mortifica le diverse vocazioni, i ministeri e i doni spirituali, ma li mette in una relazione particolare, in cui la specificità di ciascuno è riconosciuta, prevista ed esaltata.

Nelle piccole scelte come negli orientamenti di fondo della comunità cristiana, a ciascuno deve essere chiesto e consentito di portare il proprio contributo di pensiero e di azione. Nella “casa” ecclesiale, infatti, non ci sono ospiti, ma solo figli. Non ci sono padroni, solo servi. L'amore per la propria Chiesa si manifesta in modo indissolubile nella dedizione disinteressata e generosa, come nel condividere il discernimento che porta, tutti insieme, a interrogare la Parola, ad ascoltare la vita, a disegnare la testimonianza. Quella della corresponsabilità è l'unica forma che permette a ciascuno di vivere secondo la propria vocazione, e di superare una diffusa autoreferenzialità, la semplice distribuzione dei compiti o una rischiosa “aziendalizzazione” della comunità cristiana.

Il cammino di conversione a una simile mentalità e prassi, che attingono sapientemente all'ecclesiologia del Concilio, è tuttora in corso. In questa prospettiva, non può andare delusa la domanda di una nuova generazione degli organismi ecclesiali di partecipazione, a cominciare dai Consigli pastorali diocesani e parrocchiali. Al bisogno di luoghi concreti per il discernimento, che non è pura organizzazione, si aggiungono infatti le esigenze che comporta l'assunzione di uno stile originale, profondamente ecclesiale, di maturazione delle scelte e di unità di azione delle diverse soggettività presenti nella Chiesa².

Nel contesto della comunione e della corresponsabilità, e non soltanto della collaborazione o della riorganizzazione pastorale, si colloca la prospettiva della *pastorale integrata* o d'insieme, di cui certo occorre precisare meglio i contorni, ma che a Verona ha trovato un principio unificatore nella centralità della persona e nell'attenzione agli ambiti dell'esistenza quotidiana.

2b. La cura delle relazioni

Condizione di possibilità perché si diffonda una modalità corresponsabile di vivere la Chiesa è un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nel confronto e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene dell'intera comunità. Non è secondario, dunque, lo stile che si sperimenta nei luoghi e nell'esperienza ecclesiale. La comunione e la corresponsabilità si reggono solo su relazioni adulte e profonde tra le persone. Quelle cioè che si costruiscono nella fiducia e nella libertà, nella comunicazione più ampia e nel superamento di ogni forma di dipendenza.

In particolare, le relazioni nella comunità tra le diverse vocazioni sono provocate a rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda e di non sacrificare mai la qualità del tratto umano all'efficienza nello svolgimento delle iniziative. Relazioni mature sono quelle che sono attente ai particolari e al non detto; che sono capaci di ascoltare e di parlare; che possiedono una reciproca valenza educativa e l'attitudine al perdono. Cosa questo significhi in concreto per lo stile pastorale dei ministri del van-

² In questo processo sono particolarmente coinvolti i laici, i quali "sentono il bisogno di prendere la parola nella comunità, e vorrebbero poterlo fare non in luoghi appartati, riservati ai laici, ma in luoghi ecclesiali, di tutti, contribuendo con la loro esperienza di Dio nel mondo a delineare il volto di comunità aperte alla vita. Il cammino compiuto dagli anni del Concilio ad oggi, se ha potuto far crescere questa esigenza e questo desiderio, significa che ha fatto crescere una maturità, un senso di appartenenza e di partecipazione che chiede di potersi esprimere nei luoghi della corresponsabilità ecclesiale in forme vive, non rituali e non formali. Così sarà possibile contribuire a far crescere, più intensa e feconda, la relazione della Chiesa con il mondo di oggi" (Paola Bignardi, relazione al Convegno di Verona, 17 ottobre 2006).

gelo e per la presenza attiva di ogni fedele è facile misurarlo sulla nostra stessa pelle. Non possiamo certo bollare come utopistica una qualità di vita ecclesiale che è specchio e seme di un'umanità bella e vera. Il Convegno di Verona lo ha detto non solo con le parole di chi è intervenuto, ma lo ha mostrato con la cordialità e l'informalità con cui, gomito a gomito, nelle aule di lavoro come sui pullman e nella sala da pranzo, abbiamo condiviso tutto.

2c. La capacità di convergere pur nella diversità

Il quarto Convegno della Chiesa italiana sarà ricordato anche per il clima in cui si sono svolti i lavori. È emersa una forte voglia di partecipazione, interesse per i temi in gioco, sintonia sulle scelte di fondo e le prospettive emergenti. È apparso chiaro quanto i delegati si siano riconosciuti nelle sintesi dei lavori di gruppo, momento particolarmente delicato e importante. Le differenze, che sono emerse soprattutto negli ambiti tematici, raramente hanno preso la via della contrapposizione o della sterile lamentela. Per questo, credo si possa considerare il Convegno di Verona come una prova di maturità della Chiesa italiana, che è consapevole delle proprie debolezze e dei ritardi ancora da colmare – e per questo non si presenta in termini trionfalistici o di “rivincita” – ma anche vede ormai superata la stagione delle tensioni e della conflittualità che ha in parte segnato il cammino postconciliare. Lo notava, a pochi giorni dalla chiusura dei lavori, la rivista “Il Regno”, testimone di “un’immagine della Chiesa italiana a un tempo molto pluralizzata e tuttavia meno divaricante rispetto alle sue rappresentazioni. Le differenze reali, pur esprimendosi in modo netto, hanno evitato a Verona di contrapporsi semplicemente (come accadde a Loreto nel 1985), e si sono fatte in certa misura vicendevolmente carico delle rispettive verità interne (come non accadde a Palermo nel 1995)”³.

È questo il risultato di un percorso che ha visto negli ultimi anni un’imprevista e spontanea accelerazione, nel moltiplicarsi delle occasioni di incontro e di cooperazione tra le diverse aggregazioni laicali: da quelle di più antica tradizione alle forme più recenti di movimenti e nuove comunità. Penso all’elaborazione comune del manifesto e della ormai prossima manifestazione “Più famiglia”, così come alla mobilitazione corale che caratterizzò la primavera di due anni fa sui temi della procreazione assistita, ma anche al cartello di associazioni e realtà cattoliche, per lo più giovanili, raccolte attorno al nome di “Sentinelle del mattino”, che nell’estate del 2001

³ Dopo Verona: il futuro del cattolicesimo italiano, in “Il Regno”, (18) 2006, p. 589.

confluirono a Genova per lanciare un messaggio al vertice del G8. Insieme a numerosi altri esempi di soggetti “plurali” – tra cui il Forum delle associazioni familiari, l’associazione “Scienza e vita”, il coordinamento di “RetinOpera” – tutto ciò è il segno di una nuova capacità di convergere, specialmente davanti alle principali urgenze del nostro tempo, da parte delle realtà che compongono il vasto mondo cattolico.

Questo processo di reciprocità e di convergenza in atto, essenziale per la credibilità della nostra testimonianza, costituisce un grande passo in avanti, ma non ha cancellato del tutto la frammentazione che colpisce il laicato italiano, la debolezza provocata da certe estraneità o da alcuni cammini paralleli. Avvalendosi di una molteplicità di spazi e strumenti – dall’informalità di certe occasioni ai luoghi istituzionalmente preposti alla comunione, come le Consulte delle aggregazioni laicali – si dovrà dunque porre l’obiettivo di rendere le tante esperienze realizzate la trama di una prassi stabile e ordinaria di confronto e collaborazione. Penso in particolare a quanto potrebbe giovare all’evangelizzazione e all’educazione, l’incontrarsi e il comporsi della ricchezza maturata dalle diverse realtà ecclesiali in questi campi. “Lo Spirito Santo soffia dove vuole – ricordava Benedetto XVI al Congresso mondiale dei movimenti e delle nuove comunità, alla vigilia della Pentecoste del 2006 – Ma la sua volontà è l’unità”.

Da questo punto di vista, Verona ci ha detto che nessuno può considerarsi autosufficiente e che “oggi si danno opportunità inedite e urgenze più forti per vivere una comunione ecclesiale più ampia, più intensa, più responsabile e, proprio per questo, più missionaria” (Tettamanzi). Quanto è emerso in modo così netto al Convegno va valorizzato nel prossimo futuro da parte delle Chiese locali e di tutte le forze, personali e aggregate, del cattolicesimo italiano⁴.

⁴ Delle “ricadute” di una tale impostazione della vita ecclesiale ha parlato a Verona don Franco Giulio Brambilla: “Si profila al nostro orizzonte un tempo dove la Chiesa o sarà la comunità dei molti carismi, servizi e missioni, o non esisterà semplicemente. È il Vangelo stesso che esige un annuncio nella corale diversità e complementarità di carismi e missioni. Mi immagino la ricaduta pastorale di questa rinnovata coscienza comunionale della testimonianza. Il laico deve stare attento al pericolo della burocrazia ecclesiastica e, al contrario, deve promuovere la corrente viva della pastorale d’insieme, della lettura dei segni nuovi della vita della Chiesa, dell’animazione di progetti profetici, anche se parziali, della capacità di abitare i linguaggi della cultura, della socialità, della cittadinanza, soprattutto presso le nuove generazioni”.

Se questi sono alcuni percorsi fra i molti che il Convegno di Verona ci consegna per i prossimi anni, ce n'è un altro che è sotteso a tutti: quello di un rinnovato impegno formativo. Una cultura e una prassi della comunione e della corresponsabilità non si improvvisano, così come è sempre necessario generare quell'amore alla Chiesa che porta a fare un'esperienza radicale e liberante di appartenenza al Corpo di Cristo. È solo in una progressiva con-formazione a Lui che possiamo dare alla nostra vita cristiana i caratteri della bellezza e della credibilità, e favorire nelle nuove generazioni la percezione di questo loro essere "del" Signore.

"Il fenomeno della secolarizzazione, che contiene non a caso caratteri fortemente individualistici – afferma la già citata esortazione postsinodale – ottiene i suoi effetti deleteri soprattutto nelle persone che si isolano e per scarso senso di appartenenza. Il cristianesimo, fin dal suo inizio, implica sempre una compagnia, una trama di rapporti vivificati continuamente dall'ascolto della Parola, dalla Celebrazione eucaristica e animati dallo Spirito Santo"⁵. La comunione e la responsabilità con cui viviamo l'appartenenza ecclesiale sono un fatto e una provocazione culturale. Il mettersi insieme per un obiettivo comune che riconosciamo superare le singole individualità, senza mortificarle, è un elemento di forte contestazione nell'epoca del "fai da te" e dell'autonomia assoluta. Costruire relazioni stabili tra le persone e le organizzazioni, in un tessuto sociale spesso anonimo e conflittuale, costituisce un gesto che ha anche un grande valore antropologico, educativo e civile. Nel cantiere del Progetto culturale c'è anche questo impegno formativo.

Formare una matura coscienza ecclesiale significa allora educare a non vivere per se stessi, a farsi carico della dimensione feriale e povera della comunità, a saper attraversare con amore anche le situazioni più faticose senza tirarsene fuori. Amore: è questa la parola che sintetizza le caratteristiche della comunione e le prerogative dell'appartenenza ecclesiale. Come ben ricordava Benedetto XVI pochi giorni fa, a Pavia, servire Cristo è anzitutto questione d'amore. "Cari fratelli e sorelle – diceva – la vostra appartenenza alla Chiesa e il vostro apostolato risplendano sempre per la libertà da ogni interesse individuale e per l'adesione senza riserve all'amore di Cristo". Perché la Chiesa "non è una semplice organizzazione di manifestazioni collettive né, all'opposto, la somma di individui che vivono una religiosità

⁵ Sacramentum caritatis, 76.

privata. La Chiesa è una comunità di persone che credono nel Dio di Gesù Cristo e si impegnano a vivere nel mondo il comandamento della carità che Egli ha lasciato. È dunque una comunità in cui si è educati all'amore, e questa educazione avviene non malgrado, ma attraverso gli avvenimenti della vita", come ha mostrato la scelta degli ambiti esistenziali, posta al cuore stesso del Convegno ecclesiale di Verona.

A

Annuncio e formazione all'esperienza di fede

Don Luca BRESSAN

Docente del Seminario Arcivescovile di Venegono Inferiore

Come leggere il percorso che si apre per la Chiesa italiana, dopo il Convegno di Verona? Un ascolto attento delle parole chiave che hanno segnato questo evento, delle modalità del loro ingresso dentro la Chiesa italiana, delle prospettive che dischiudono è perciò l'obiettivo del mio intervento, che si vede e si vuole come un lavoro di recezione del Convegno di Verona in quanto evento ecclesiale. Ecco anticipato il motivo delle lunghe citazioni che segnano la mia riflessione: dare il più possibile la parola a coloro che questo evento lo hanno progettato, preparato, vissuto, consegnato alla Chiesa italiana.

Anche a Verona, e di conseguenza nel dopo Verona, il tema attorno al quale si sono raccolte le maggiori energie, indicazioni e riflessioni della Chiesa italiana è stato quello dell'annuncio, della evangelizzazione e della educazione-formazione alla fede. Non poteva che essere altrimenti: lo stimolo incrociato del rinnovamento conciliare da un lato, la Parola di Dio come punto di partenza e ruolo fonte della *Traditio*, e la crisi culturale del '68 dall'altro, hanno trasformato il tema della evangelizzazione nel grande *refrain* che ha attraversato in modo continuo ed ininterrotto tutta la riflessione e il magistero della Chiesa italiana dal post-Concilio ai nostri giorni, come alcune citazioni possono subito confermare (la prima presa da un documento degli anni Settanta del XX secolo "Evangelizzazione e sacramenti"; la seconda dal documento degli anni Novanta "Evangelizzazione e testimonianza della carità").

«Poiché l'uomo vive in una città secolare, i grandi momenti della sua esistenza hanno generalmente poco riferimento alle celebrazioni liturgiche, che egli conosce sempre meno, quando non le consideri nulla più che una pratica socio-culturale, e finisca quindi o con l'abbandonarle o col dar loro assai scarso rilievo nella propria vita. Un significato sempre più grande acquista perciò, nell'azione pastorale, la testimonianza della comunità ecclesiale e, con essa, quella dei singoli cristiani, per ricondurre gli uomini a interrogarsi sul valore della parola di Dio, dei sacramenti e della Chiesa stessa. [EeS 8: ECEI/2 394]. Esistono problemi di metodo e di linguaggio, nella ricerca e nella individuazione delle vie che raggiungono l'uomo contemporaneo, per poterne interpretare, con lucida oggettività, le esigenze più vere. Di qui la necessità di un approfondimento e di

II SESSIONE

una traduzione, in linguaggio moderno, del messaggio cristiano e di una testimonianza di vita, che ne accompagni e quasi ne convalidi l'annuncio. Tutto questo comporterà un serio rinnovamento delle nostre comunità cristiane, chiamate ad essere e a manifestarsi, nella loro vita, come visibile segno di salvezza per gli uomini [EeS 22: ECEI/2 409].

Sulla base della reciproca carità va perseguito il cammino del rinnovamento evangelico delle nostre comunità, valorizzando [...] le dimensioni della pastorale ordinaria, e in particolare la vita delle parrocchie, che costituiscono il tessuto portante della nostra Chiesa. Due sono al riguardo gli obiettivi principali che dobbiamo proporci in questo decennio: far maturare delle comunità parrocchiali che abbiano la consapevolezza di essere, in ciascuno dei loro membri e nella loro concorde unione, soggetto di una catechesi permanente e integrale [...], di una celebrazione liturgica viva e partecipata, di una testimonianza di servizio attenta e operosa; favorire un'osmosi sempre più profonda fra queste tre essenziali dimensioni del mistero e della missione della Chiesa. Se la comunità ecclesiale è stata realmente raggiunta e convertita dalla parola del vangelo se il mistero della carità è celebrato con gioia e armonia nella liturgia, l'annuncio e la celebrazione del vangelo della carità non può non continuare nelle tante opere della carità testimoniata con la vita e col servizio. Ogni pratico distacco o incoerenza fra parola, sacramento e testimonianza impoverisce e rischia di deturpare il volto dell'amore di Cristo (ETC 28: ECEI/4 2747)».

Si tratta ora di vedere come questa sfida viene vissuta a Verona e consegnata alla Chiesa italiana: le sottolineature e gli accenti che la caratterizzano, i rilanci che la animano, le conferme che la solidificano. Cercheremo questi tratti evidenziandoli in una serie di punti capaci di mettere in luce le diverse prospettive a partire dalle quali il tema della evangelizzazione è stato ripreso.

1.
Un passato
confermato e
rilanciato

Anche il convegno di Verona, come gli altri convegni precedenti, ci è stato consegnato allo stesso tempo come un frutto e come una tappa del cammino di recezione del Concilio Vaticano II. "Tradurre in italiano il Concilio", ci ha dato come imperativo il Card. Tettamanzi, nella sua prolusione: un Concilio che per la Chiesa italiana non può essere considerato come puro e semplice momento passato. Se è vero infatti che anche questo convegno, come gli altri, è frutto del Concilio, come affermava il documento preparatorio, e che tutti sono nati come una delle conseguenze del processo di aggiornamento messo in moto dall'evento conciliare, il Convegno di Verona ci consegna il Concilio ancora come un futuro, un magiste-

ro e uno stile ecclesiale ancora da imparare. E questo duplice atteggiamento di magistero e stile viene declinato in particolare attorno a tre temi: il ruolo e la figura dei soggetti nella Chiesa, con un forte richiamo alla presenza e al protagonismo laicale, la figura di Cristo come centro e fondamento della nostra fede e dei linguaggi attraverso i quali esprimerla; il tema dell'annuncio e della missione come un modo rinnovato di immaginare il rapporto tra Chiesa e mondo. Su questi tre temi l'assonanza tra le relazioni maggiori del Convegno – Tettamanzi, il Papa, Ruini – è davvero esemplare e senza sbavature.

In particolare, per quanto riguarda l'evangelizzazione, le indicazioni appaiono davvero chiare nelle parole che il Papa indirizza ai partecipanti al convegno di Verona:

«Sappiamo bene che questa scelta della fede e della sequela di Cristo non è mai facile: è sempre, invece, contrastata e controversa. La Chiesa rimane quindi “segno di contraddizione”, sulle orme del suo Maestro, anche nel nostro tempo. Ma non per questo ci perdiamo d'animo. Al contrario, dobbiamo essere sempre pronti a dare risposta (apologia) a chiunque ci domandi ragione (logos) della nostra speranza, come ci invita a fare la prima Lettera di San Pietro (3,15), che avete scelto assai opportunamente quale guida biblica per il cammino di questo Convegno. Dobbiamo rispondere “con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza” (3,15-16), con quella forza mite che viene dall'unione con Cristo. Dobbiamo farlo a tutto campo, sul piano del pensiero e dell'azione, dei comportamenti personali e della testimonianza pubblica. La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano. Così è avvenuto anche in seguito, in diversi contesti culturali e situazioni storiche. Questa rimane la strada maestra per l'evangelizzazione: il Signore ci guidi a vivere questa unità tra verità e amore nelle condizioni proprie del nostro tempo, per l'evangelizzazione dell'Italia e del mondo di oggi».

Fede, ragione, discernimento, relazione, carità diventano i contenuti coi quali continuare a dare senso, a dire il contenuto di quella azione di evangelizzazione che la Chiesa italiana ha continuato ad indicare come l'obiettivo principale della propria pastorale, della propria azione ecclesiale, e che il Papa ci sprona a continuare, imitando la “forza mite” di Cristo, rivivendo in modo rinnovato la capacità di annuncio che il legame tra fede e carità ha mostrato nella storia.

È sintomatico constatare quanto la riflessione del Papa si collochi in scia con le parole che i Vescovi avevano scritto nel 1985 per esplicitare i doni e le grazie che la Chiesa italiana come frutto del Concilio Vaticano II:

«Dal concilio, la Chiesa in Italia ha imparato a fissare il suo sguardo nel mondo contemporaneo, nella società italiana: uno sguardo critico e fiducioso ad un tempo, sempre carico di quello stesso amore con cui Dio ama il mondo (cfr. Gv 3,16). Tale presenza al mondo, questa attenzione all'uomo contemporaneo ha portato molti figli della nostra Chiesa a condividere situazioni sub-umane, in patria e all'estero, di fronte alle quali chi crede nel Vangelo non può restare inerte. Riconoscersi, stare e testimoniare dentro la storia: questa la prima scelta fatta dalla Chiesa in Italia in questi venti anni dopo il Concilio Vaticano II; una scelta sempre ispirata alla fede e sempre sintonizzata con il magistero ecclesiastico. [*Rilievi e proposte della Chiesa in Italia* IV.2: ECEI/3 2897]»

Un termine e un tema non devono sfuggirci, nella citazione del discorso papale che riportata nel paragrafo precedente: l'utilizzo davvero profondo e originale del termine "apologia", impiegato non in modo isolato e destrutturato dal contesto, ma come indicatore di una azione di annuncio capace di costruire relazioni. Faccio apologia della mia fede, vivo uno stile apologetico, ci fa capire il Papa, non tanto quando proclamo la verità cristiana in un modo incurante del contesto in cui vivo, ma quando la rendo comprensibile e visibile a coloro coi quali condivido relazioni di vita. Quando cioè considero il destinatario del messaggio un tutt'uno, un elemento solo con l'oggetto della mia comunicazione; in linea con quella che il Concilio Vaticano II definisce come attenzione pastorale: non preoccuparsi soltanto della dottrina, della memoria cristiana da annunciare, ma anche del destinatario di questo annuncio, del suo ascolto, della sua recezione.

L'atteggiamento evangelizzatore immaginato, il modo di rapportarsi da parte della Chiesa italiana al mondo e alla sua cultura risulta così più complesso di una qualsiasi sua riduzione in termini binari (evangelizzazione come contrapposizione al mondo, evangelizzazione come una semplice inserzione nel mondo con il rischio di una omologazione ad esso). L'evangelizzazione deve immaginare azioni complesse, perché ha come obiettivo quello di ricreare l'originaria tensione dinamica che proclama la novità cristiana della conversione, così come il Papa la illustra in modo limpido:

«Io, ma non più io»: è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula della "novità" cristiana chiamata a trasformare il mondo. Qui sta la nostra gioia pasquale. La nostra vocazione e il nostro compito di cristiani consistono nel cooperare perché giunga a compimento effettivo, nella realtà quotidiana della nostra vita, ciò che lo Spirito Santo ha intrapreso in noi col Battesimo: siamo chiamati infatti a divenire donne e uomini nuovi, per poter essere veri testimoni del Risorto e in tal modo portatori della gioia e della speranza cri-

stiana nel mondo, in concreto, in quella comunità di uomini entro la quale viviamo. [...]

Dobbiamo ora domandarci come, e su quali basi, adempiere un simile compito. In questo Convegno avete ritenuto, giustamente, che sia indispensabile dare alla testimonianza cristiana contenuti concreti e praticabili, esaminando come essa possa attuarsi e svilupparsi in ciascuno di quei grandi ambiti nei quali si articola l'esperienza umana. Saremo aiutati, così, a non perdere di vista nella nostra azione pastorale il collegamento tra la fede e la vita quotidiana, tra la proposta del Vangelo e quelle preoccupazioni e aspirazioni che stanno più a cuore alla gente. In questi giorni avete riflettuto perciò sulla vita affettiva e sulla famiglia, sul lavoro e sulla festa, sull'educazione e la cultura, sulle condizioni di povertà e di malattia, sui doveri e le responsabilità della vita sociale e politica. Per parte mia vorrei sottolineare come, attraverso questa multiforme testimonianza, debba emergere soprattutto quel grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo. Il cristianesimo è infatti aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza. [...]

I discepoli di Cristo riconoscono pertanto e accolgono volentieri gli autentici valori della cultura del nostro tempo, come la conoscenza scientifica e lo sviluppo tecnologico, i diritti dell'uomo, la libertà religiosa, la democrazia. Non ignorano e non sottovalutano però quella pericolosa fragilità della natura umana che è una minaccia per il cammino dell'uomo in ogni contesto storico; in particolare, non trascurano le tensioni interiori e le contraddizioni della nostra epoca. Perciò l'opera di evangelizzazione non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione, un taglio coraggioso che diviene maturazione e risanamento, un'apertura che consente di nascere a quella "creatura nuova" che è il frutto dello Spirito Santo».

Il compito dell'evangelizzazione, come indica bene il Papa, il compito dell'annuncio consiste nel portare questa dinamica di rinnovamento interiore che è l'esperienza pasquale di Cristo dentro tutte le dimensioni della società e della cultura. Evangelizzare è perciò non soltanto imbastire un dialogo, ma più profondamente collocare dentro questa relazione un polo di esemplarità, una testimonianza capace di trasformarsi in appello coinvolgente, in manifestazione affascinante della verità che è la memoria cristiana per gli uomini.

3. Una nuova metodologia pastorale

La declinazione di questo stile evangelizzatore – non più soltanto dialogo ma neppure pura e semplice contrapposizione, quanto piuttosto l'inserimento dell'interlocutore in questo movimento dinamico di riappropriazione della propria identità a partire dall'incontro rivelatore con Gesù Cristo – si presenta alla Chiesa italiana

come la declinazione attuale e urgente della sfida evangelizzatrice che ci accompagna dal Concilio. Richiede quindi l'elaborazione di nuove priorità pastorali e nuovi strumenti di azione della Chiesa sia dentro le sue strutture che verso il mondo. Emergono così i concetti dell'educazione e della formazione, che danno origine ad una azione ecclesiale pensata per ambiti che convergono tutti verso un medesimo obiettivo, più che per azioni pastorali parallele e a rischio di dispersione. Emerge soprattutto in tutta la sua forza l'esigenza di una "conversione pastorale" intesa come paradigma capace di capovolgere in modo radicale il funzionamento abituale delle azioni pastorali quotidiane. Le conclusioni del card. Ruini sono al riguardo molto esaustive, e vanno commentate per ogni singola precisazione contenuta, a partire da quel paradigma di estroversione che indicano come principio di rinnovamento e di conversione pastorale dell'azione ecclesiale italiana:

«Cari fratelli e sorelle, ciascuno di noi constata ogni giorno quanti siano gli ostacoli che l'ambiente sociale e culturale in cui viviamo frappone al cammino verso la santità. Tutto ciò rende ancor più necessaria e importante l'opera formativa che le nostre comunità sono chiamate a compiere e che si rivolge, senza dualismi, alla persona concreta dell'uomo e del cristiano, con l'intero complesso delle sue esperienze, situazioni e rapporti. Queste giornate di lavoro e le relazioni che abbiamo appena ascoltato hanno già approfondito i molteplici aspetti di un tale impegno formativo, mentre Benedetto XVI ha sottolineato che l'educazione della persona è "questione fondamentale e decisiva", per la quale è necessario "risvegliare il coraggio delle decisioni definitive". Per parte mia vorrei solo confermare che il nostro Convegno, con la sua articolazione in cinque ambiti di esercizio della testimonianza, ognuno dei quali assai rilevante nell'esperienza umana e tutti insieme confluenti nell'unità della persona e della sua coscienza, ci ha offerto un'impostazione della vita e della pastorale della Chiesa particolarmente favorevole al lavoro educativo e formativo. Si tratta di un notevole passo in avanti rispetto all'impostazione prevalente ancora al Convegno di Palermo, che a sua volta puntava sull'unità della pastorale ma era meno in grado di ricondurla all'unità della persona perché si concentrava solo sul legame, pur giusto e prezioso, tra i tre compiti o uffici della Chiesa: l'annuncio e l'insegnamento della parola di Dio, la preghiera e la liturgia, la testimonianza della carità. [...] Un aspetto sul quale occorre insistere è quello dell'orientamento e della qualificazione missionaria che la formazione dei cristiani deve avere, ad ogni livello. Non si tratta di aggiungere un elemento dall'esterno, ma di aiutare a maturare la consapevolezza di ciò che alla nostra fede è pienamente intrinseco. [...]

Questa tensione missionaria rappresenta anche il principale criterio intorno al quale configurare e rinnovare progressivamente la vita delle nostre comunità. Dal nostro Convegno emerge chiara l'esigenza di superare le tentazioni dell'autoreferenzialità e del ripiegamento su di sé, che pure non mancano, come anche di non puntare su un'organizzazione sempre più complessa, per imboccare invece con

maggior risolutezza la strada dell'attenzione alle persone e alle famiglie, dedicando tempo e spazio all'ascolto e alle relazioni interpersonali, con particolare cura per la confessione sacramentale e la direzione spirituale. In un contesto nuovo e diverso, avremo così il ricupero di una dimensione qualificante della nostra tradizione pastorale. Per essere pienamente missionaria, questa attenzione alle persone e alle famiglie deve assumere però un preciso orientamento dinamico: non basta cioè "attendere" la gente, ma occorre "andare" a loro e soprattutto "entrare" nella loro vita concreta e quotidiana, comprese le case in cui abitano, i luoghi in cui lavorano, i linguaggi che adoperano, l'atmosfera culturale che respirano. È questo il senso e il nocciolo di quella "conversione pastorale" di cui sentiamo così diffusa l'esigenza: essa riguarda certamente le parrocchie, ma anche, in modo differenziato, le comunità di vita consacrata, le aggregazioni laicali, le strutture delle nostre Diocesi, la formazione del clero nei seminari e nelle università, la Conferenza Episcopale e gli altri organismi nazionali e regionali».

4. Nuovi soggetti e nuovo stile

Le conclusioni che il Card. Ruini ha tratto al Convegno di Verona ci permettono di fare ulteriori passi nell'immaginazione di come la sfida dell'annuncio possa e debba essere vissuta oggi dalla Chiesa italiana. Nelle sue riflessioni, l'ex Presidente della CEI delinea in modo preciso anche i soggetti della conversione pastorale appena annunciata, e lo stile con cui viverla:

«Fin da quando si è incominciato a progettare il presente Convegno è apparso centrale, proprio nella prospettiva della missione, il tema dei cristiani laici e molto è maturato in proposito sia in queste giornate sia nel lavoro preparatorio, nella linea del Concilio Vaticano II e dell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*. È chiaro a tutti noi che il presupposto di una piena e feconda presenza e testimonianza laicale è costituito dalla comunione ecclesiale e specificamente da quella spiritualità di comunione che è stata invocata da Giovanni Paolo II con parole appassionate. [...]

La testimonianza missionaria dei laici, che in Italia ha alle spalle una storia lunga e grande, le cui forme moderne sono iniziate già ben prima del Vaticano II, e che poi ha ricevuto dal Concilio nuova fecondità e nuovo impulso, ha oggi davanti a sé degli spazi aperti che appaiono assai ampi, promettenti e al tempo stesso esigenti. Questa testimonianza è chiamata infatti ad esplicarsi sotto due profili, connessi ma distinti. Uno di essi è quello dell'animazione cristiana delle realtà sociali, che i laici devono compiere con autonoma iniziativa e responsabilità e al contempo nella fedeltà all'insegnamento della Chiesa, specialmente per quanto riguarda le fondamentali tematiche etiche ed antropologiche. L'altro è quello della diretta proposta e testimonianza del Vangelo di Gesù Cristo, non solo negli ambienti ecclesiali ma anche e non meno nei molteplici spazi della vita quotidiana: in quello scambio continuo, cioè, che ha luogo all'interno delle famiglie come nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nei locali pubblici e in tante altre occasioni. Sono i laici pertanto ad avere le più

frequenti e per così dire “naturali” opportunità di svolgere una specie di apostolato o diaconia delle coscienze, esplicitando la propria fede e traducendo in comportamenti effettivi e visibili la propria coscienza cristianamente formata».

Vivere la sfida dell’annuncio significa vivere una nuova stagione di protagonismo laicale, e di protagonismo che sa vestire i panni della testimonianza, individuale ed ecclesiale, in settori tradizionali della vita sociale ma anche sulle nuove frontiere della cultura e della ragione. Le assonanze e il rilancio di un testo come quello di AG 21 sono qui molto evidenti; come pure evidente, anche se non citato in questo secondo caso, è il rinvio alla cifra del “primo annuncio” come stile che deve accompagnare l’azione dei cristiani.

Per primo annuncio qui è da intendere non tanto una nuova pratica pastorale a sé stante, quanto piuttosto un principio organizzativo, uno stile, una sorta di elemento paradigmatico che descrive e definisce il comportamento che i cristiani sono chiamati ad assumere in situazioni di frontiera, di incontro con realtà, persone e situazioni esterne ai circuiti ecclesiali abituali. Il vissuto quotidiano delle nostre realtà ecclesiali è ricco di tali situazioni; e il modo con cui noi solitamente ci accingiamo a viverle è davvero un dispositivo comunicativo, in grado di comunicare agli altri non soltanto il messaggio cristiano ma anche una immagine della nostra identità, della nostra figura. In questo modo, la sfida dell’annuncio che il convegno di Verona rilancia consiste proprio nel saper creare e moltiplicare simili pratiche di primo annuncio, questa capacità del cristianesimo di essere un dispositivo comunicativo, questa sua capacità di assumere lo stile della proposta, di portare il Vangelo di Gesù Cristo come una novità non soltanto udibile, ma ricercata e riconosciuta come vera, perché piena di fascino, da coloro che la ascoltano e la individuano come esperienza di salvezza.

5.
Sfida dell’annuncio
e obiettivo della
formazione

Si intuisce in questo modo il perché, in questo nuovo modo di intendere la sfida dell’annuncio che il convegno di Verona ci consegna, dello stretto rapporto che viene a crearsi tra annuncio e formazione, tra evangelizzazione ed educazione. Se per annuncio ed evangelizzazione dobbiamo intendere non soltanto l’attenzione e la concentrazione sul contenuto del messaggio da trasmettere, ma anche la presa in carico del destinatario, allora in modo del tutto naturale annunciare per il cristiano vuol dire anche avere a cuore il destino che la Parola annunciata realizza in coloro che questa Parola l’ascoltano: il modo in cui questa parola li interroga, trasfigura le loro identità, fa leggere in modo nuovo le grandi questioni che veicolano il senso e la verità della nostra vita.

Come l'intervento del Papa e le conclusioni del Card. Ruini non mancano di sottolineare, annunciare significa riuscire a porre i destinatari dell'annuncio dentro quella dinamica di ristrutturazione trasfigurata della propria identità ("io ma non più io") che è la dinamica della conversione cristiana, come S. Paolo ci insegna e il Papa ci ha ricordato. E questo dinamismo è un chiaro strumento di formazione dell'identità, di maturazione delle persone e delle coscienze. Ancora una volta, sono le parole del Card. Ruini a guidarci nella riflessione:

«Sono i laici ad avere le più frequenti e per così dire "naturali" opportunità di svolgere una specie di apostolato o diaconia delle coscienze, esplicitando la propria fede e traducendo in comportamenti effettivi e visibili la propria coscienza cristianamente formata. Così essi possono aiutare ogni uomo e ogni donna con cui hanno a che fare a riscoprire lo sguardo della fede e a mantenere desta a propria volta la coscienza, lasciandosi interrogare da essa e possibilmente ascoltandola in concreto. Soltanto per questa via può realizzarsi la saldatura tra la fede e la vita e può assumere concretezza quella "seconda fase" del progetto culturale che è stata motivatamente proposta dal Cardinale Tettamanzi. Questa forma di testimonianza missionaria appare dunque decisiva per il futuro del cristianesimo e in particolare per mantenere viva la caratteristica "popolare" del cattolicesimo italiano, senza ridurlo a un "cristianesimo minimo", come ha giustamente chiesto Don Franco Giulio Brambilla: tale forma di testimonianza dovrebbe pertanto crescere e moltiplicarsi. Potrà farlo però soltanto sulla base di una formazione cristiana realmente profonda, nutrita di preghiera e motivata e attrezzata anche culturalmente. Di fronte a una tale prospettiva diviene ancora più evidente la necessità di comunione e di un impegno sempre più sinergico tra i laici cristiani e tra le loro diverse forme di aggregazione, mentre si rivelano davvero privi di fondamento gli atteggiamenti concorrenziali e i timori reciproci».

L'obiettivo della sfida dell'annuncio, dell'evangelizzazione, è quello di immaginare un cristianesimo capace di testimonianza, la cui identità sia frutto della intersezione di molti fattori: una maturazione dei singoli, una nuova modalità di funzionamento delle comunità cristiane, che mette al centro l'azione di annuncio della Parola e l'esercizio della comunione reso visibile dalla comune celebrazione dell'Eucaristia, una riaffermazione e un rilancio del carattere popolare del cattolicesimo italiano. Quest'ultimo aspetto va inteso in modo corretto: in un momento in cui molti segnali ci avvisano delle trasformazioni in atto dentro il cattolicesimo italiano, Verona ci consegna la sfida di lavorare non solo per coinvolgere il cattolicesimo parrocchiale, ma addirittura sfruttare il cammino di recezione del convegno e l'idea di cristiano che esso ci consegna, per aiutarlo a intuire i passi che costruiscono il domani come futuro di una religione di "chiesa" (nel senso sociologico, contrapposto

a setta), confermando così il volto di una Chiesa di popolo, che non significa una Chiesa che gioca al minino.

Il futuro di una Chiesa che fa della sfida dell'annuncio la sua priorità, è il futuro di una Chiesa che sa vivere lo stile della frontiera, lo stile di chi abita i luoghi del mondo come casa propria, come terreno propizio per l'annuncio del Vangelo di Gesù, e per l'esercizio delle conseguenze educative e formative che questo annuncio ingenera. Fare dell'annuncio la cifra della Chiesa italiana vuol dire allora, in questo processo di recezione del convegno di Verona, immaginare non tanto delle istituzioni ecclesiali che assumono e fanno propri i *cliché* della scuola e della trasmissione tecnica del sapere, quanto piuttosto delle istituzioni che sanno abitare lo stile della parola sapienziale, della parola che sa catturare e trasmettere il senso profondo della vita, della storia, di Dio.

Evangelizzare formando, formare annunciando: questo è il compito che il convegno di Verona consegna alla Chiesa italiana, nella convinzione che il suo esercizio sarà capace di ridare nuova linfa ed energia alle tante forme e ai tanti modi che il cristianesimo ha per abitare la vita della gente, ascoltando le loro domande e i loro bisogni. Un cristianesimo che sa assumere il ruolo di guida, il ruolo di *passeur*, il ruolo pieno di fiducia e di responsabilità, significa saper accompagnare i propri figli – dunque, il proprio futuro – attraverso i percorsi della vita; che nel nostro contesto culturale stanno assumendo sempre più i colori epici di una lotta, di una sfida che le defigurazioni di ciò che non è umano e del peccato lanciano in continuazione all'uomo nuovo che la fede cristiana ci consegna come dono.



iovani e ricerca di senso

CRISTIAN CARRARA - Portavoce del Forum Nazionale dei Giovani

“E noi che pensiamo la felicità
come un’ascesa, ne avremmo l’emozione
quasi sconcertante
di quando cosa ch’è felice, cade”
(R.M. Rilke, “Elegie Duinesi”)

Il tema che mi è stato affidato è indubbiamente uno di quegli argomenti per cui si è discusso e si discute ancor oggi moltissimo. I giovani sono analizzati, studiati, definiti in milioni di modi, eppure restano sempre una galassia sconosciuta, un oggetto difficile da definire. Dei giovani si può dire tutto e il contrario di tutto: sono una “generazione invisibile”, sono il futuro del nostro Paese e dell’umanità, sono privi di spina dorsale, generazione viziata, insicura ed incapace di costruire relazioni durature. Per questo motivo non tenterò di dare una definizione dell’universo giovanile perché troppo vario ed indefinibile, piuttosto vorrei concentrarmi sulla seconda parte del titolo che mi è stato affidato, quello cioè della ricerca di senso. Quali sono le vie, le tracce di cammino che possiamo percorrere per aiutare i giovani nella difficile ricerca che porta a dare un senso vero e profondo alla propria vita?

Credo basti leggere alcune tra le tante parole rivolte ai giovani da Giovanni Paolo II per inquadrare efficacemente l’oggetto del nostro discorso:

«...La giovinezza non è semplicemente un tempo di passaggio tra l’adolescenza e l’età adulta, bensì un’epoca della vita che Dio concede come dono e come compito ad ogni persona. Un tempo durante il quale ricercare, come il giovane del Vangelo (cfr. Mt 16,10), la risposta agli interrogativi fondamentali e scoprire non solo il senso dell’esistenza, ma anche un progetto concreto per costruirla. Dalle scelte che voi, carissimi ragazzi e ragazze, farete in questi anni dipenderà il vostro avvenire personale, professionale e sociale: la giovinezza è il tempo in cui si mettono le fondamenta; un’occasione da non perdere, perché non tornerà più! (2002, discorso del Santo Padre ai giovani della Bulgaria)».

Vi sono almeno due considerazioni preliminari che voglio proporvi.

La prima. Spesso ci poniamo gli interrogativi nella forma sbaigliata. Siamo tentati, quando parliamo di come coinvolgere i giovani, di chiederci come fare ad andare verso di loro, come fare a raggiungerli, come entrare nel loro mondo. Domanda legittima, ma credo che la prospettiva debba essere rovesciata. La questione corretta da porsi credo debba essere, invece, la seguente: come fare in modo che i giovani vengano verso di noi? Come farli avvicinare? Questo perché la domanda posta in tal modo sposta il baricentro non sui giovani, come nel primo caso, ma su noi, su noi Chiesa, Parrocchia, su noi laici impegnati nella Pastorale. Se nel primo caso (come fare a raggiungere i giovani?) siamo noi che ci muoviamo verso i giovani tentando di comprenderli, di imbrigliarli nelle nostre reti, nel secondo siamo noi che ci interroghiamo su come essere “attraenti”, propositivi, “seducenti” verso l’universo giovanile. Poniamo cioè l’accento sulla qualità e sulla modalità di comunicazione della nostra proposta. Il punto è questo: se noi stessi non viviamo ciò che vogliamo comunicare con passione ed entusiasmo, difficilmente potremo pensare di diventare “utili calamite” o, come dice il poeta francese Christian Bobin, “buoni conduttori di gioia”. Al fondo di questa prospettiva rovesciata sta dunque la questione della testimonianza personale: la più grande e la più importante forma di trasmissione della Fede.

La seconda. La ricerca del senso della propria vita passa attraverso una visione il più possibile globale della propria realtà. Questo contrasta enormemente con la filosofia dominante della nostra società, quella cioè della specializzazione. Se da un lato i giovani sono chiamati a specializzarsi sempre più per motivi professionali, ad essere perfetti conoscitori di una parte microscopica del sapere, dall’altro il senso pieno della propria esistenza lo possono ottenere attraverso un sguardo ampio e globale sulla realtà. Capace cioè di vedere le varie interconnessioni, e i vari “segni di resurrezione” che in essa quotidianamente si presentano. Questo secondo punto è squisitamente culturale e pastorale. Scriveva il grande Padre ortodosso russo Pavel Florenskij:

«Che cosa ho fatto io per tutta la vita? Ho contemplato il mondo come un insieme, come un quadro e una realtà compatta, ma in ogni istante o, più precisamente, in ogni fase della mia vita, da un determinato angolo di osservazione».

Ed ancora, ecco cosa consigliava per educare i propri figli fin dall’infanzia:

«Che cosa bisogna dare quindi al bambino come primo nutrimento? La musica, ma quella di più alto livello (...). Poi i colori.

Bisogna catturare l'attenzione del bambino sui colori, cioè mostrarglieli e stimolare il suo interesse. Poi la vegetazione, l'acqua e, in generale, le forze della natura. E ancora il cielo, le nuvole e il crepuscolo. E anche le opere delle arti figurative, se non altro qualche riproduzione. Occorre che sin dalle sue prime ore di vita egli si abitui alla natura e alle migliori manifestazioni della creatività umana».

Queste citazioni servono per sottolineare prevalentemente due punti. Il primo è che la ricerca di senso per un giovane dev'essere accompagnata, aiutata da qualcuno che gli faccia conoscere il reale nella sua complessità e nella sua bellezza, che gli trasmetta l'amore per il creato. Il senso di un progetto culturale della Chiesa rivolto ai giovani deve avere il centro nella sua vocazione educativa nei termini che ho tentato di descrivere poco fa. Il secondo è che al fondo della ricerca di senso, sta la capacità di stupirsi, la capacità di cogliere in profondità la bellezza, di acquisire le chiavi di lettura per comprenderla, bellezza che è, sempre nel pensiero di Florenskij, il fondamento addirittura della santità:

«Infatti l'ascetica crea non l'uomo buono ma l'uomo bello e il tratto distintivo dei santi non è affatto la bontà. Che può essere presente anche in persone carnali e molto peccatrici, bensì la bellezza spirituale, la bellezza accecante della persona luminosa e luciferente, assolutamente inaccessibile all'uomo grossolano e carnale».

Se dovessi dunque tracciare degli obiettivi attraverso cui essere di supporto ai giovani nella loro ricerca di senso non avrei dubbi nell'indicare la necessità di aiutarli ad avere una comprensione il più possibile globale del mondo, capace di rintracciarne la bellezza, quale segno concreto della potenza di Dio, fin nei suoi anfratti più remoti.

A questo punto credo sia utile offrire degli spunti, delle provocazioni che mi aiutino a definire meglio cosa intendo dire. I giovani sono immersi, come tutti del resto, in una società capace di bombardare la persona di stimoli di ogni genere, di offrire sollecitazioni continue che vanno a colpire la totalità dei sensi e rendono enormemente difficile qualsiasi scelta e qualsiasi ricerca vera. Proprio partendo dai sensi, quelli fisici, voglio proporre una via attraverso la quale aiutare a rispondere in maniera diversa alla struttura della società contemporanea, e dare strumenti di riflessione rispetto al tema della ricerca di senso che coinvolge, in fin dei conti, ogni uomo.

Preliminarmente va detto che la ricerca di senso passa attraverso la capacità che abbiamo di far fatica. La società contemporanea è una società complessa, ma al tempo stesso è la società della semplificazione e della banalizzazione. Tutto dev'essere ridotto a slogan, tutto deve rimanere entro i tempi ristretti della televisione. Dei giornali più che gli articoli si leggono i titoli, l'estrema sintesi, spesso costruita e pensata per suscitare finti sensazionalismi. Anche tra i giovani è diffusa l'abitudine a cercare la strada che consente di raggiungere il massimo risultato con il minimo sforzo. Anche perché spesso, in Italia, gli sforzi quasi mai vengono ripagati adeguatamente. Quella italiana infatti è una società che sceglie il ricambio della propria classe dirigente attraverso la raccomandazione e la cooptazione, non certo attraverso la meritocrazia. Ed i modelli che vengono proposti dai media sono quelli di veline e vallette che arrivano al successo facilmente, piuttosto che quelli di giovani che investono la loro vita nello studio e nella preparazione.

Credo che il primo punto del problema stia proprio qui. Tornare ad educare al senso positivo e fecondo della fatica e del sacrificio, perché fare è fare (*sacrum-facere*) qualcosa di sacro.

Questo vale per tutti gli ambiti della vita, ma trova uno splendido esempio nel mondo dell'arte. L'opera d'arte, ad esempio un quadro o una poesia, come del resto il mondo, che è l'opera d'arte per eccellenza, ha in sé vari livelli di comprensione. Vi è una comprensione superficiale, che si ottiene ad un primo approccio con essa. Solo in seguito all'assidua frequentazione di questa, io direi all'assidua "contemplazione", l'opera è capace di aprire mondi nuovi, di comunicare verità più profonde. Di aprire uno squarcio sul vero significato di ciò che è bellezza.

"Chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto". Questa frase evangelica sembra proprio mettere l'accento sul bussare, sulla ricerca. Non tanto sulla qualità della ricerca, ma sulla sincerità della ricerca, quella vera, quella disposta appunto a fare fatica.

Quante volte abbiamo sentito parlare di società dell'immagine. Ed in effetti non c'è dubbio che uno dei sensi che caratterizzano di più la nostra società è indubbiamente quello della vista. Il desiderio di vedere è diventato forse uno degli elementi più caratteristici della nostra società. La televisione ed internet hanno portato nelle nostre case immagini provenienti da ogni parte del mondo. Possiamo vedere tutto, in ogni momento possiamo collegarci e vedere amici che stanno in un'altra città, o, addirittura dall'altra parte del mondo. Tutto questo stimola in noi il desiderio di vedere, di eserci. Molto spesso anche quello di vedere quello che non dovrebbe essere visto. Ecco quindi il successo di reality show e trasmissioni

che rendono pubblico il privato, e di chi, pur di ottenere la ribalta, è disposto a mettere in piazza la propria vita privata. Ed ancora, le nostre città sono tappezzate di immagini di ogni genere e colore, fatte apposta per attrarre e stimolare l'attenzione. Chiunque si svegli al mattino non può non sottostare al continuo bombardamento di immagini e colori costruiti apposta per suscitare in noi le più disparate emozioni. Le riviste riducono sempre più le parti scritte per lasciar posto alle immagini, e alle fotografie.

Ma, come spesso accade, se in noi è enormemente stimolato il senso della vista, il vedere, ciò non vuol dire che sia stimolata ed educata la capacità di guardare. Vedere non è guardare, non è la capacità di cogliere la profondità delle immagini e dei colori, la capacità di soffermarci stupiti di fronte la bellezza del tramonto, o di fronte ai giochi di luce di un quadro del Caravaggio. Ricerca di senso significa anche educare la vista, recuperare non tanto la capacità di vedere quanto quella di guardare. Quelle di "*intus-legere*", di guardare nel profondo. La capacità di possedere uno sguardo sul mondo, ovvero una propria personale modalità di aprire gli occhi sul reale. La persona che guarda è colei che smette di essere cieca, che riacquista la vista, quella vera. La persona che guarda è colei che si sofferma, che non leva frettolosamente lo sguardo, è la persona che riesce ad entrare nel profondo dell'oggetto ammirato. Lo sguardo di Cristo, il viso di Cristo, quel "guardatolo l'amò" che dice tutto di uno sguardo, di un volto, capace di imprimersi nel cuore di chi incontrava.

4.
Dal sentire
all'ascoltare

L'udito. Vi siete mai domandati come potrebbe essere un mondo senza rumori e senza suoni? L'udito è sicuramente un senso più "discreto" della vista, ma ugualmente è uno dei sensi più sfruttati per far passare messaggi, per connotare contenuti. Non vi è immagine televisiva che non passi senza un sottofondo musicale, non vi è pubblicità a cui non sia collegato un motivo appositamente studiato per rimanere impresso nella memoria del consumatore. Sì, perché la musica ha la capacità di imprimersi, volenti o nolenti, nella nostra memoria e introdursi, anche se spesso ospite indesiderato, nelle nostre giornate. Ecco il significato di brani musicali, i cosiddetti "tormentoni", costruiti apposta per essere fischiattati e per aggrapparsi tenacemente ad ogni nostro strenuo tentativo di liberarcene.

Chi vive in città sa bene che la nostra è una società dominata dai suoni e dai rumori. Sempre vi è una radio o una televisione accesa in sottofondo, oppure il traffico della strada lì accanto. Non è un caso che, non appena vi è un blackout e tutto si ferma e si spegne, rimaniamo stupiti ed anche un po' storditi dal silenzio irreale che si crea attorno.

Il fatto è che la nostra è una società che ha paura del silenzio. Rari sono i momenti in cui rimaniamo in silenzio, e quando accade, soprattutto se in gruppo, entriamo nel panico più totale. Nella società delle grida, e del brusio continuo di sottofondo, non c'è posto per chi rimane in silenzio, non c'è posto per l'assenza di suono.

Eppure il silenzio a ben guardare è necessario come l'aria. Lo sanno bene i compositori: il silenzio è la base feconda da cui nasce la musica. Il silenzio è la possibilità stessa della musica: senza non esisterebbe.

Ma il silenzio è la possibilità stessa anche della differenza che c'è tra il sentire e l'ascoltare. Tra il sentire una parola senza capirla e l'ascoltarla, ovvero, il rendersi conto che quella parola nasce dal silenzio, dal deserto e proprio per questo ha un significato, una pluralità di significati, una sua specifica profondità. Sentite cosa aveva da dire Kierkegaard su questo tema:

«Il mondo nelle sue attuali condizioni e la vita intera sono malati. Se fossi un medico e mi venisse chiesto un consiglio, risponderei: fate silenzio, fate tacere gli uomini. In questo modo non potete sentire la parola di Dio. E se, con mezzi rumorosi da ogni parte si grida per essere intesi, anche nel rumore, non si tratta più della parola di Dio. Dunque: fate silenzio!».

Oggi c'è da chiedersi quanto i giovani, ma non solo, sappiano ascoltare. Muniti di cuffie, di i pod, di stereo, sono capaci di ricordare e riprodurre mille motivi e canzoni, ma, forse, mancano proprio di educazione a quell'ascolto che nasce dal silenzio. Quell'ascolto che permette di scorgere le sfumature dei suoni, degli strumenti e delle parole. Perché la capacità di ascolto non è solo una predisposizione dell'animo ma anche di educazione. Creare spazi di silenzio e di educazione all'ascolto, non solo della parola di Dio, credo sia uno dei grandi compiti che ci attendono. Perché l'educazione all'ascolto, l'essere capaci di rispondere allo "Shema' Israel", non solo è motivo di libertà, ma anche di acquisizione di pienezza di senso.

5.
Dall'abbuffarsi
all'assaporare. Il
gusto per i sapori e
i profumi

Uno dei simboli delle giovani generazioni è indubbiamente il Mc Donald. Non solo un simbolo amato dai ragazzi di tutto il mondo, ma una vera e propria bandiera della globalizzazione, dell'omologazione dei costumi e delle culture. Tanto che alcuni sociologi sono giunti a chiamare questo fenomeno "Macdonaldizzazione". Quello che sperimentiamo, e che sperimentano sempre di più i giovani, è la difficoltà, o forse l'indifferenza, nella distinzione dei gusti e degli odori. Uno degli effetti della mcdonaldizzazione è l'incapacità di riconoscere sapori differenti, di riconoscere cioè attra-

verso il gusto, il lavoro che ci è voluto per preparare un piatto o un dolce, scoprirne le sfumature, le fragranze e le provenienze degli ingredienti. La logica del fast food mette in forte crisi la capacità di dare valore ad un senso fisico, quello del gusto, a cui assocerei anche quello dell'olfatto (la capacità di cogliere profumi e fragranze), che benché meno evidente degli altri, ha la capacità di dischiudere mondi pieni di colori e sfumature. Il problema è proprio questo: l'educazione al gusto, al riconoscere ed apprezzare i sapori, porta a riconoscere le differenze, le provenienze. Aiuta a rapportarsi con l'altro da me, con chi ho di fronte, con chi, per mille ragioni, mi è diverso distante e, a tratti, incomprensibile. Se da un lato è diventato di moda andare nei ristoranti esotici, spesso ci andiamo inconsapevolmente, senza renderci conto che, ad esempio, entrare in un ristorante messicano, vuol dire entrare in un universo di sapori e culture diverso e lontano dal mio, e proprio per questo affascinante.

Lo stesso vale per i profumi. Sommersi da fragranze di ogni genere, faticiamo ad assaporare a godere dell'universo di significati che un profumo porta con sé. Il profumo del pane appena sfornato, che si diffonde dal negozio del fornaio all'alba nelle vie delle città, racconta delle storie, da vita e senso al lavoro di chi si alza prestissimo per preparare qualcosa che non manca mai sulle nostre tavole. Così il profumo del vino, unito al suo aroma, riporta direttamente al paziente lavoro della vendemmia, e all'attesa del vino che riposa nelle botti di legno. Ogni profumo, ogni aroma, ha alle spalle tutta una storia, un insieme di sfumature che oggi vanno quasi sempre perse nel moltiplicarsi di prodotti destinati prevalentemente alla grande distribuzione.

L'assaporare deve prendere il posto dell'abbuffarsi, la qualità il posto della quantità. Viviamo una stagione in cui il giovane si trova disorientato di fronte al gusto. Se non vi è un'educazione anche in questo tutto perde sapore. Perché in fin dei conti, la ricerca di senso, si alimenta dello stupore per tutto ciò che è diverso da me e che mi interroga. Lavorare su questo significa lavorare per risvegliare il senso di stupore, il senso della meraviglia di fronte al creato. Significa lavorare perché si riconosca la preziosità di alcuni prodotti della natura e dell'uomo. Questo è il primo passo che ci potrà poi condurre a fare come quella donna, che nel Vangelo di Matteo, versò sul capo di Gesù dell'olio profumato molto prezioso. Sapeva della preziosità dell'unguento, e decise che proprio quell'olio di nardo profumato andava donato all'ospite più prezioso di tutti: Gesù Cristo.

Se prendiamo in considerazione l'ultimo dei cinque, il tatto, ci accorgiamo che le cose rispetto agli altri sensi non cambiano di molto. La società in cui viviamo propone il contatto fisico come uno dei modi più diretti per conoscere una persona. È una società in cui si vive l'esaltazione e l'exasperazione della corporeità. Quasi tutti i messaggi da cui siamo colpiti quotidianamente sono di tipo sessuale, a volte esplicito, a volte mediato o simbolico. Basta guardare il Grande Fratello per rendersi conto che la molla dell'attrazione fisica è una ragione sufficiente per conoscere una persona e per invaghiarsene.

Non vi è dubbio che la ricerca del contatto fisico, dell'exasperazione della sessualità, del culto del corpo come icona della felicità e del benessere, sia una delle più grandi insidie per i giovani d'oggi. È sufficiente guardare la semplicità con cui i giovani si incontrano ed hanno contatti fisici. La sfera della sessualità viene staccata da quella dell'affettività e dei sentimenti. Si possono già capire da qui gli effetti disastrosi che atteggiamenti di questo tipo possono avere sugli adulti di domani.

Questo non vuol dire che i giovani non abbiano sentimenti, non abbiano una propria profondità. Vuol dire che le risorse, le grandi capacità dei giovani, sottostanno a continue insidie e seduzioni che provengono dall'esterno, e che rischiano di indirizzare male l'enorme potenziale che ogni giovane possiede dentro di sé.

Ecco dunque un'altra terra di frontiera in cui operare. L'educazione alla consapevolezza della propria corporeità. Alla bellezza del proprio corpo e all'enorme potenzialità che possiedono i nostri gesti. Una carezza, un bacio, un abbraccio dato hanno in sé un potenziale d'amore di molto superiore alle parole. I gesti spesso superano alla limitatezza delle parole, dicono ciò che loro non riescono a dire. Ed è proprio in questa potenzialità, di cui quasi mai abbiamo piena consapevolezza, che risiede un'importantissima via per la costruzione di un equilibrio che sia dimostrazione di una Fede matura e piena.

Dare senso ai propri gesti è una delle sfide più difficili, perché costringe a misurarsi con il proprio corpo, costringe a conoscerlo, a conoscerne i difetti e le difficoltà. Proprio per questo però è anche una delle sfide più affascinanti, perché raggiungere la completa padronanza dei propri gesti, significa avere in sé un potenziale di espressione pressoché illimitato. Proprio per questo Olivier Clement ha voluto intitolare un suo libro "Telogia e poesia del corpo", come a dire che il corpo ha in sé la bellezza della poesia, la possibilità di creare immagini, mondi e richiami impossibili da realizzare attraverso altre vie.

Ho tentato, partendo dai cinque sensi, di tracciare qualche linea di riflessione che potesse essere utile nell'approntare delle proposte per aiutare i giovani nella ricerca della propria vocazione e del senso della loro vita. Sullo sfondo di tutto il mio discorso, credo lo si sia capito, sta la consapevolezza che il senso vero di una vita lo si ha nel ricercare i semi e i segni che la Parola di Dio sparge quotidianamente nel creato. Quei segni che si staccano dalla lettura della Parola e si fanno Parola viva, capace di abitare la storia personale di ognuno di noi, la natura, l'arte, ogni attimo della nostra vicenda umana. A noi sta la capacità di leggerli, a noi la possibilità di viverli.

1.
La situazione

Parlare di spiritualità e soprattutto di bellezza sembra essere oggi di moda. Ma, come per ogni fenomeno più o meno “di massa”, questa “riscoperta” appare soggetta a due rischi altrettanto pericolosi: che il tema, così come lo si è chiamato prepotentemente in causa, e in mille modi anche in campo ecclesiale – attraverso convegni, libri, corsi, e fino all’inserimento nel *Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica* di un significativo corredo di immagini – finisca per esser messo da parte con altrettanta rapidità e quasi con un certo fastidio. Soprattutto perché, ed è il secondo rischio, l’orizzonte culturale in cui il tema è stato accolto, ancora sostanzialmente fondato su una visione idealistica e “cosmetica”, per non dire addirittura salutistica della vita e della persona umana, ha finito, forse, per ingabbiare la bellezza e la spiritualità in uno stereotipo che le priva del loro autentico significato teologico e non ne mostra l’autentica visione integrale. Dopo un così lungo “silenzio”, in verità, si tratterebbe di un travisamento ancor più doloroso!

In ogni caso, è forse opportuno partire da una domanda che immediatamente ci collega all’orizzonte del nostro incontro: in che misura il Convegno Ecclesiale di Verona ha offerto un contributo riguardo a questa quarta “sfida ecclesiale” che ci chiama a riflettere su spiritualità e bellezza?

Alla dimensione della spiritualità, in primo luogo, ha dedicato attenzione monsignor Franco Giulio Brambilla quando, riferendosi al passaggio della prima lettera di Pietro relativo all’edificio e ai sacrifici spirituali, ha affermato che l’essere testimoni prevede un orizzonte ecclesiale, un compito sacerdotale, una dinamica spirituale: e più volte ha sottolineato l’urgenza di restituire cittadinanza, nella nostra vita cristiana personale e comunitaria, al volto nascosto del Vangelo, quel volto che ci insegna il vero e fecondo esercizio del discernimento. E che ci ricorda il primato dello Spirito su ogni altra dimensione della nostra fede: «Gli uomini e le donne che hanno saputo leggere e amare il loro tempo sono state persone permeate dall’azione dello Spirito, che non soffia mai da una parte sola, ma risuona dentro la grande sinfonia della *communio sanctorum*»¹.

¹ In attesa della pubblicazione degli Atti ufficiali, i vari interventi al Convegno Ecclesiale di Verona, compresi quelli di papa Benedetto XVI, sono citati a partire dalle versioni a stampa distribuite nel corso del Convegno.

Paola Bignardi lo ha ribadito in una prospettiva più specifica, centrata sull'evidenza di una vita evangelica scoperta come vita veramente buona e degna di essere vissuta, vita, dunque, di bellezza: «Stretta al Signore Gesù, la vita di ciascuno di noi acquista il profumo del Vangelo e parla. Racconta la bellezza di un'umanità piena e affascinante, che sa reinterpretare le dimensioni fondamentali dell'esistenza alla luce della fede». Ed è questo, salvo gradite correzioni, l'unico punto in cui il termine stesso di "bellezza" è stato nominato in uno degli interventi ufficiali. Assai opportunamente, per altro, dal momento che Paola Bignardi evoca la bellezza come manifestazione di una vita autenticamente evangelica, rievocando anche l'antica prospettiva greca per la quale bontà e bellezza camminano sempre unite.

Un esplicito riferimento all'articolazione di spiritualità e bellezza è stato infine rappresentato dalle varie mostre d'arte promosse e realizzate sia all'interno della sede del Convegno che in varie parti di Verona: tra arte antica e contemporanea, esse sono state la testimonianza di un dialogo che è ben oltre la semplice illustrazione artistica della fede, quanto l'appassionata ricerca di un senso che reciprocamente esse indagano. E ci sta ancora davanti la commovente figura di Carlo Cattelani, grande appassionato d'arte contemporanea e uomo di fede profonda, la cui collezione è stata in mostra a Palazzo Forti: «La bellezza è Dio – affermava Cattelani in un'intervista un anno prima della morte –, la *filocalia* che salverà il mondo. L'arte vera è immortale... Sarebbe ora di fare i conti con la famosa bellezza»².

È molto, è poco? Non è questo il nostro problema, anche se i riferimenti citati sono in se stessi piuttosto significativi, così come la mancanza, per esempio, di riferimenti a spiritualità e bellezza in ambiti così cruciali come quello del lavoro e festa e della tradizione. In realtà, è la prospettiva a chiamarci profondamente in causa, appunto la *sfida*, la cui consistenza è, credo, assai cruciale per il nostro futuro più o meno immediato.

2.
Un'evocazione dal
discorso di
Benedetto XVI a
Verona

Un'indicazione di percorso, in ogni caso, può venirci da un passaggio del discorso che papa Benedetto XVI ha rivolto ai delegati di Verona, e precisamente quando, parlando del significato e della concretezza della risurrezione di Cristo, ha insistito sulla *trasformazione* che questo evento ha prodotto e continua a produrre nella vita

² *L'arte e Dio. La scommessa di Carlo Cattelani*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Milano) 2006, Catalogo della mostra svoltasi a Verona, Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Forti, 13 ottobre 2006 – 7 gennaio 2007, nell'ambito del Convegno Ecclesiale di Verona, p. 51.

del mondo: «La risurrezione di Cristo è stata come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Essa ha inaugurato *una nuova dimensione della vita e della realtà*, dalla quale emerge un mondo nuovo, *che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé*». E ha poi precisato che questa trasformazione «avviene concretamente attraverso la vita e la testimonianza della Chiesa; anzi, *la Chiesa stessa costituisce la primizia di questa trasformazione*, che è opera di Dio e non nostra. Essa giunge a noi mediante la fede e il sacramento del Battesimo, che è realmente morte e risurrezione, rinascita, trasformazione in una vita nuova» (i corsivi sono nostri).

Siamo al punto. Affermava, infatti, p. Marko I. Rupnik qualche tempo fa – e proprio in una conferenza tenuta in occasione della memoria annuale del beato Giovanni Angelico, che la nostra diocesi di Fiesole cura in modo particolare in relazione alla bellissima *Annunciazione*, l'ultima dipinta dall'Angelico, che si custodisce nel Museo di Arte Sacra di S. Giovanni Valdarno –, che certa vita ecclesiale sembra oggi molto più convinta dell'efficacia di una conferenza che di un battesimo. In altre parole, sembra esserci oggi un'assoluta fiducia nel potere delle idee, nella comprensione razionale di Dio e della vita, da cui soltanto scaturirebbero le azioni davvero efficaci e produttive per la vita della Chiesa e del mondo. Si tratta, lo comprendiamo bene, di una provocazione: ma quanto lontana dal vero? Affermava ancora Rupnik nella conferenza citata che la nostra Chiesa soprattutto occidentale è «una Chiesa molto pensata, molto insegnata, molto studiata, organizzatissima, capace di una catechesi e una pastorale realizzate secondo le metodologie di tante scienze, ma che però possono farla apparire noiosa, stanca, forse depressa e preoccupata»³. Tale impostazione, infatti, in cui domina la volontà di dare attuazione alle idee e dove ci si sforza di mettere in pratica quanto si è creduto di capire, non può produrre altro che un moralismo per nulla attraente. Poiché in regime di moralismo vigono soddisfazione e contentezza, gratificazione dell'io e autocelebrazione, ma non si sperimentano mai la gioia e la felicità che sono il vero frutto dell'azione dello Spirito, il segno eloquente di una vita spirituale autenticamente vissuta.

E qui ci stanno di fronte le già citate parole di Papa Benedetto, che crediamo per nulla casuali anche nella loro formulazione, quando si riferiva al mondo nuovo della risurrezione «*che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé*»: penetrare, trasformare, attirare sono tutte operazioni che non si con-

³ M.I. RUPNIK, *Via della bellezza, sapienza di vita*, Edizioni Feeria-Comunità di San Leolino, Panzano in Chianti (Firenze) 2007, p. 15. Cfr. anche Aa.Vv., *Teologia pastorale. A partire dalla bellezza*, Lipa, Roma 2005.

ducono propriamente o principalmente con l'esercizio della volontà come applicazione delle idee, ma attraverso un'autentica vita dello Spirito. Quella vita spirituale che è in se stessa *vita bella*. Secondo un'acuta sintesi del teologo russo Pavel Florenskij, infatti, espressione citata anche da papa Giovanni Paolo II, *il senso della vita spirituale è diventare belli*, e cioè essere così intimamente penetrati dallo Spirito santo, che è amore, da diventare intimamente e anche esteriormente belli di quella bellezza che è il mondo penetrato dall'amore⁴.

Florenskij arrivava addirittura a essere polemico, ma con un'indicazione assai preziosa per le nostre sfide ecclesiali! Il senso della vita spirituale – affermava – non è diventare buoni, perché anche un ateo, che non coltiva nessuna vita spirituale o di preghiera, può essere buono. È la bellezza la vera opera dell'ascesi e della vita spirituale. Ed è la bellezza, intesa in questo senso ampio e integrale, e cioè la verità feconda di una vita spirituale ed ecclesiale davvero fondata sulla risurrezione di Cristo, la via per eccellenza di ogni evangelizzazione e di ogni azione anche pastorale.

Da un punto di vista solo apparentemente diverso, è lo stesso appello che ci giunge da un altro teologo ortodosso, Christos Yannaras, in una riflessione sulla vita consacrata riguardo alla quale egli mette in guardia, soprattutto il mondo occidentale, dalla tentazione di ridurla a un'esperienza soltanto funzionale, fondata sull'efficienza e sulla redditività. «La via che conduce alla vita verginale – scrive – è la stessa via che porta anche al matrimonio, una via di dedizione erotica. La tradizione della Chiesa orientale ignora quella specie di “consacrazione” che mira a un'esistenza priva di distrazioni, finalizzata alla produzione di opere, alla massima redditività in una missione spirituale. Il contenuto di una vita in verginità non può essere un'opera, né una missione – sia pure la più sacra –, ma soltanto l'eros. Quell'eros che ha per oggetto la bellezza del volto del Signore»⁵. In altri termini, è la vita cristiana nella sua integrità che chiede di essere riscoperta, appunto, come ricerca ed esperienza della bellezza del volto di Dio.

Ci richiama a questo anche un bellissimo passaggio dell'omelia di Benedetto XVI a Verona, quando esplicita il genitivo della

⁴ Cfr. M.I. RUPNIK, cit., pp. 24-5.

⁵ CH. YANNARAS, *Eros e celibato. Il dramma di un cristianesimo senza eros*, in *Cella del vino. Parole sull'amore e sul matrimonio*, Ed. Servitium, Sotto il Monte (Bergamo) 2006², p. 177. La prima enciclica di papa Benedetto XVI ci autorizza, ormai, a parlare senza paura di equivoci e di malintesi proprio della dimensione *erotica* della fede e della vita cristiana: un eros redento, certamente, e che cammina verso la propria piena maturazione di amore non più egoistico o privato, ma totalmente oblativo e donato per il bene e la salvezza dell'altro. Eppure, *eros* a tutti gli effetti, dal momento che è «l'eros che vuole sollevarci “in estasi” verso il Divino, condurci al di là di noi stessi, e proprio per questo richiede un cammino di ascesa, di rinunce, di purificazioni e di guarigioni» (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, n. 5).

prima parte del titolo del Convegno: *Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo*. «Quel “di” va capito bene! – avverte il papa – Vuol dire che il testimone è “di” Gesù risorto, cioè appartiene a Lui, e proprio in quanto tale può rendergli valida testimonianza, può parlare di Lui, farlo conoscere, condurre a Lui, trasmettere la sua presenza». Dove, ancora una volta, l'appartenenza parla molto più di un'immedesimazione, di un incontro vivo, di una sinergia profonda che non di un'adesione solo intellettuale e volontaristica. Un appello che chiama in causa anche la qualità della nostra comunione ecclesiale, il nostro senso di Chiesa, così come il Concilio Vaticano II ce lo ha indicato, parlando della Chiesa come di un dono della Trinità più che di un frutto degli sforzi della nostra volontà.

3. Alcune prospettive di lavoro

Da quanto detto fin qui, è evidente che la spiritualità e la bellezza – come per altro già T.S. Eliot avvertiva riguardo alla cultura in generale – *non sono obiettivi che si possono raggiungere o perseguire con una strategia*, appunto con un'idea applicata⁶. Esse sono piuttosto il fiorire di una vita autenticamente spirituale, potremmo dire l'esplicitazione e il mostrarsi di questa vita nello Spirito. E forse questo è un punto specifico sul quale siamo chiamati in modo particolare a riflettere: in primo luogo, probabilmente, a un livello alto, così come i *Forum* del Progetto culturale stanno mostrando efficacemente in questi ultimi anni, rivelando una singolare sintonia di ricerca e di orizzonte. Occorre davvero aiutarci a comprendere più profondamente il significato integrale della vita spirituale come vita bella, e riscoprire come ogni aspetto della nostra vita ecclesiale possa e debba essere compreso e vissuto all'interno di questa prospettiva che è, a tutti gli effetti, la più comprensiva e aderente al mistero cristiano vissuto.

In fondo, è una concretizzazione di quanto si diceva già nel documento di partenza del Progetto culturale, quando lo si presentava come lo sforzo di «stimolare la dimensione culturale presente nel vissuto di fede dei credenti, perché acquisti certezza delle proprie radici, consapevolezza della propria ragionevole pertinenza sulle questioni vitali del nostro tempo, fiducia nelle proprie potenzialità, nel dialogo e nel confronto con le culture correnti»⁷. Forse è mancato – ma, come abbiamo cercato di suggerire, si tratta anche di una coscienza che sta appena crescendo nel nostro mondo ecclesiale, e la vera preoccupazione è che cresca bene, cioè ben orientata,

⁶ Cfr. T.S. ELIOT, *Appunti per una definizione della cultura*, Bompiani, Milano 1967, *passim*.

⁷ *Progetto culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro* (28 gennaio 1997), n. 2.

dritta, con radici in terreno fertile, in modo che porti i frutti spirituali che è destinata a portare, di rinnovamento e di risveglio interiore – di sottolineare proprio l'aspetto della spiritualità e della bellezza che, di fatto, sono propri ed essenziali di un autentico vissuto ecclesiale. Ora si tratta di un'urgenza che non è più possibile rinviare.

Proprio perché collocate a livello della vita cristiana ordinaria, spiritualità e bellezza chiedono di essere riscoperte soprattutto nell'orizzonte della vita ecclesiale, come elementi fondanti e strutturanti di questa vita. Dalla valorizzazione del patrimonio artistico, all'esperienza della liturgia, autentico grebbo in cui sempre di nuovo la comunità cristiana viene generata nello Spirito e nella bellezza, al rapporto con l'arte nelle sue espressioni sia storiche che di ricerca contemporanea: dalla musica alla letteratura, dal teatro al cinema e alle arti figurative. Particolarmente prezioso può divenire il dialogo con gli artisti, che da più parti è stato, in qualche modo, riavviato a partire dalla bellissima *Lettera agli artisti* di Giovanni Paolo II: e mi permetto di far riferimento, in modo particolare, al lavoro della Comunità di San Leolino cui appartengo, che impegna su questo fronte molte delle sue energie umane e spirituali. Un lavoro non facile, per altro, dal momento che la stessa arte appare oggi spesso più il documento della propria crisi e della povertà di senso contemporanea che non un contributo vitale all'edificazione della storia e della persona umana. Ma proprio qui, in fondo, la comunità cristiana è chiamata in causa, cioè nell'ascoltare il grido che sale dal cuore dei nostri contemporanei, nell'immaginare e nel percorrere vie di autentica liberazione che si facciano davvero carico dell'angoscia che ci tocca nelle forme e nei linguaggi più diversi. E nell'ascoltare e nel farsi carico, operare in modo che questo grido e questa angoscia possano essere illuminati e plasmati dalla sapienza dello Spirito santo.

Poiché, in definitiva, la vita spirituale, che è vita di bellezza e nella bellezza, è *l'arte di tener conto dello Spirito santo*, anzi, *di dare sempre la precedenza allo Spirito santo*. Un'arte che richiede i tempi lunghi della maturazione interiore, della crescita nello Spirito, nelle tappe del dinamismo interiore personale e storico: solo così, infatti, ci è dato di assumere in noi le coordinate di quella sapienza divina, quella *sophia* che è la visione più intima che Dio aveva quando creava il mondo, l'unica che abbia memoria di come il mondo sia uscito dalle sue mani, e che oggi è divenuta memoria della storia e del mondo. Vita spirituale tra memoria e futuro, dunque, e proprio per questo autentica opportunità per la vita della Chiesa all'inizio del terzo millennio cristiano.

Come affermava Giuseppe Dossetti, parlando proprio della forza e della novità originarie dello Spirito santo, «noi cristiani compiamo un grande tradimento dell'amore, della verità e della libertà

assicurateci dalla vita nello Spirito santo, quando con i nostri comportamenti possiamo indurre gli altri a sospettare che il cristianesimo possa essere staticità o coazione: esso è per definizione dinamismo e libertà (però quella vera, non quella presa a pretesto): perché Dio non è solo io amante (il Padre) e tu amato (il Figlio), ma è l'evento irraggiante dell'amore stesso»⁸. E così pregava, facendo sue le parole di Simeone il Nuovo Teologo:

«Vieni o Potente che sempre tutto fai, rinnovi e trasformi col solo volere.

Vieni invisibile, dovunque intangibile, impalpabile.

Vieni tu che sempre rimani immobile e incessantemente tutto ti muovi

e vieni a noi giacenti nell'Ade, tu al di sopra di tutti i cieli»⁹.

DON ALESSANDRO ANDREINI

Comunità di San Leolino

*Referente diocesano per il progetto culturale
della diocesi di Fiesole*

⁸ G. DOSSETTI, *Per la vita della città*, in Id., *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, il Mulino, Bologna 1997, p. 164.

⁹ Cit. *ivi*. Cfr. Simeone il nuovo Teologo, *Inni e preghiere* (a cura di U. Neri), Città Nuova, Roma 1996, p. 76.

S

abato 28 aprile 2007

**GIORNATA CONCLUSIVA:
In Prospettiva**

- Il Progetto culturale dopo Verona
- Linee di lavoro nel cantiere del progetto culturale



Il Progetto culturale dopo Verona

S. E. Mons. GIUSEPPE BETORI

Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana

Nel 2004, il 3° Incontro nazionale del progetto culturale guardava al 4° Convegno ecclesiale nazionale. Nel corso di questo incontro abbiamo potuto riflettere sul Convegno appena celebrato in vista degli sviluppi futuri: la vicenda di Verona attende un passaggio importante, e cioè la pubblicazione della nota pastorale sul Convegno a cura dell'Assemblea Generale della CEI, convocata per il prossimo mese di maggio. A quel punto, la Chiesa in Italia sarà chiamata a mettere a frutto la ricca messe di riflessioni ed esperienze che ha accompagnato la preparazione, la celebrazione e questi primi mesi successivi all'evento.

Nel mio intervento vorrei quindi soffermarmi su tre aspetti: anzitutto, il senso del Convegno stesso, quale oggi si presenta a un esame sereno. Poi vorrei accennare alle linee di fondo della nota pastorale in corso di pubblicazione e, infine, parlare degli sviluppi del progetto culturale, quella «seconda fase» cui accennava il card. Dionigi Tettamanzi nella sua *Prolusione* al Convegno (Verona, 16.10.2006, n. 3; per ora pubblicato a cura di *Avvenire* ne *Una speranza per l'Italia. Diario di Verona*, p. 45). Questa scansione non è solamente temporale: vorrei piuttosto sottolineare in che modo i contenuti e il significato dell'evento di Verona siano collegati al cammino recente della Chiesa in Italia e possano ispirare le tappe future di questo cammino.

1.
Il 4° Convegno
ecclesiale
nazionale di Verona

Il Convegno di Verona si è situato in un tempo particolarmente significativo della vita della Chiesa in Italia, a metà del decennio che ha seguito la celebrazione del Grande Giubileo dell'anno 2000. Gli orientamenti pastorali per questo decennio – *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* – ci rimandano alla cifra caratteristica di questo scorcio di secolo: il cambiamento, che non è solo questione di moda, ma segna in modo profondo la nostra cultura e la fase attuale della nostra civiltà.

Gli schemi con i quali eravamo abituati a decifrare i segni dei tempi – condizionati spesso da convinzioni politiche più che da uno sguardo evangelico – sono entrati sempre più in crisi di fronte al mondo globalizzato. Non possiamo dimenticare, però,

che è sempre Gesù Cristo la fonte di ogni vero cambiamento operato in noi.

Vorrei ora parlare del Convegno di Verona, richiamando brevemente le aspettative che nutrivamo prima del convegno, tracciare un bilancio – sia pur provvisorio – di quello che il Convegno è stato e infine sottolineare brevemente quello che il Convegno non è stato, quello che non è stato ‘capito’ e che richiede un supplemento di impegno e di riflessione.

Che cosa ci aspettavamo dal Convegno

Il titolo del Convegno di Verona – “Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo” – riassume in sé quattro obiettivi, connessi in rimandi reciproci:

- aiutare la pastorale a essere veramente missionaria, a entrare cioè in un rapporto fecondo con il nostro tempo, mostrando la pertinenza e la plausibilità dell’annuncio evangelico;
- aiutare la Chiesa a vedere la missione non come un’azione tra le altre, ma come la sua disposizione essenziale, come ciò che ne caratterizza in modo principale l’azione;
- mostrare quindi la sostanza della fede come la risposta ai bisogni fondamentali dell’uomo, e il volto della Chiesa come luogo di apertura alla speranza sia da un punto di vista personale sia da un punto di vista istituzionale;
- infine, aiutare le comunità cristiane a rimettere al centro la persona e il suo vissuto, invece di seguire in modo un po’ autoreferenziale le agende pastorali, a volte regolate con un’ottica troppo ‘burocratica’.

Questi obiettivi erano condensabili in due tematiche: la *missione* e l’*evangelizzazione della cultura*. La prima come essenza stessa della Chiesa inviata ad annunciare il Vangelo a tutte le nazioni (cfr. Mt 28,19), la seconda come il terreno privilegiato dell’incontro con l’uomo del nostro tempo. Ma anche: la missione come capacità di convertirci davvero a Cristo, superando inerzie e pregiudizi, e la cultura come sforzo di appropriarci dei fondamenti della nostra fede, per essere capaci di accogliere l’invito della prima Lettera di Pietro, che ci ha accompagnato nella preparazione del Convegno: «pronti sempre a rispondere della speranza che è in voi» (3,15). «Tuttavia – aggiunge l’Apostolo – questo sia fatto con dolcezza e rispetto» (*ibidem*): lo stile della missione deve rimanere fedele al mistero d’amore che la Chiesa annuncia, perché – come ci ha ricordato il Papa a Verona – «soltanto nella logica dell’amore esso può essere accostato e in qualche modo compreso» (Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al IV Convegno Ecclesiale Nazionale*, 19.10.2006; *Una speranza per l’Italia*, cit., p. 15).

Questi temi sono il precipitato di un cammino di discernimento comune che è cominciato, come accennavo all'inizio, con il Concilio Vaticano II e che è proseguito negli ultimi anni con la scelta del progetto culturale, vera e propria risposta alle sollecitazioni del Concilio. La questione antropologica, alla quale la Chiesa in Italia ha dedicato la L Assemblea Generale Straordinaria della CEI nel 2002, è diventata un punto di raccordo per 'ripensare' la pastorale: non semplicemente per cambiare parola d'ordine, ma per rimettere a fuoco l'interlocutore dell'annuncio, l'uomo a cui viene rivolta la parola salvifica di Gesù Cristo. È proprio la persona umana a rappresentare l'unità di missione e cultura, temi apparentemente diversi: l'uomo è infatti un animale culturale *per natura*, in quanto chiamato a una vita di relazione con gli altri uomini. La cultura è l'espressione di quella razionalità che separa, in modo decisivo, l'uomo dalle altre creature. L'annuncio del regno di Dio deve tenere conto di questa realtà: solo una testimonianza credibile per la cultura del nostro tempo è davvero significativa, perché solo una simile testimonianza è in grado di coinvolgere l'uomo alla radice. In radice l'uomo viene rivelato a se stesso come immagine di Dio, come creatura capace di amare e capire: proprio ciò che separa l'uomo dagli altri animali – razionalità e amore – può condurre a Dio, nella misura in cui il *logos* e l'*eros* si aprono, su piani diversi, alla stessa *agape*.

L'intenzione del Convegno di Verona era quella di ricentrare la pastorale sulla persona umana, per tornare alle radici dell'esperienza ecclesiale, a quella gioia feconda della testimonianza che è narrata negli *Atti*. Ma quest'obiettivo si inseriva in una strategia precisa, che tramite il progetto culturale punta a rendere il *ressourcement* operato dai padri conciliari lo stile di tutta la comunità cristiana.

Che cosa è stato il Convegno

La sfida principale del Convegno era insomma tentare di attuare un ritorno alla fonte, per riscoprire la gioia dell'esperienza ecclesiale. La Chiesa in Italia ha risposto con grande sintonia a questo invito. Ho ascoltato una testimonianza bella ed essenziale da parte di molti delegati che hanno preso parte al Convegno di Verona. "È stata – mi hanno detto – una vera esperienza di Chiesa!" Mi sembra che l'espressione raccolga almeno tre diversi modi della sintonia dimostrata a Verona.

È stata anzitutto *un'esperienza di Chiesa unita al suo Signore*: sin dall'inizio – e senza dubbio ancora adesso – molti hanno pensato di poter leggere la realtà della Chiesa nelle divisioni tra questo o quel 'partito' ecclesiale. San Paolo aveva già visto tutto questo

nella Chiesa di Corinto: «Quando uno dice: “Io sono di Paolo”, e un altro: “Io sono di Apollo”, non vi dimostrate semplicemente uomini? Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? ... Quindi nessuno ponga la sua gloria negli uomini, perché tutto è vostro... Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1Cor 3,4-5.21.23).

È stato proprio il radicamento in Cristo a donarci quest'esperienza di Chiesa, ossia di assemblea che si riunisce attorno al nome di Gesù. Da questo punto di vista, il Convegno di Verona ha raccolto i frutti di un lungo cammino di preparazione corale e condivisa, segno di una partecipazione popolare e diffusa, propria della tradizione italiana. Ma ha saputo ascoltare le parole di due pontefici, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, che hanno fatto del radicamento in Cristo il fulcro del loro magistero. Non a caso, il cuore dell'incontro veronese è stato l'abbraccio con il vicario di Cristo, con Papa Benedetto. Con il suo sorriso, il Papa ci ha ricordato che la Chiesa è parte essenziale dell'Italia: «la Chiesa, infatti, qui è una realtà molto viva, – e lo vediamo! – che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione. Le tradizioni cristiane sono spesso ancora radicate e continuano a produrre frutti, mentre è in atto un grande sforzo di evangelizzazione e catechesi, rivolto in particolare alle nuove generazioni, ma ormai sempre più anche alle famiglie» (*Discorso ai partecipanti al IV Convegno Ecclesiale Nazionale*, 19.10.2006; *Una speranza per l'Italia*, cit., p. 16).

L'unione con Gesù Cristo nell'*eucaristia* ha portato poi a una profonda *esperienza di comunione*: la Chiesa in Italia ha potuto sperimentare la ricchezza dei suoi carismi, raffigurati nella cerimonia iniziale tramite le suggestive “vele”, che ci hanno ricordato vicende avvincenti di santi e testimoni capaci di una testimonianza multiforme di spiritualità e operosità, di preghiera e di studio, di lavoro e di sacrificio. Questa atmosfera si è respirata nei lavori del Convegno, percorsi da uno spirito dinamico e propositivo, ma anche aperti a un confronto energico sui problemi e sulle questioni sul tappeto. È stata percepibile nella grande tensione comunicativa, volta non solo alla circolazione dei contenuti, ma anche e soprattutto a riconoscersi come “pietre vive” della Chiesa.

Al centro di tutto questo non sta, però, una sapiente regia organizzativa: c'è piuttosto il mistero di Gesù che si dona a noi nell'*eucaristia*, vera fonte della Chiesa. Possiamo amarci tra di noi perché siamo stati amati da Gesù, che ci ha svelato il volto amorevole del Padre e ci ha donato il soffio dello Spirito Santo. Il Papa ce lo ha ripetuto nell'esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis*: «la Chiesa può celebrare e adorare il mistero di Cristo presente nell'Eucaristia proprio perché Cristo stesso si è donato per primo ad essa nel sacrificio della Croce. La possibilità per la Chiesa di “fare” l'Eucaristia è tutta radicata nella do-

nazione che Cristo le ha fatto di se stesso. Anche qui scopriamo un aspetto convincente della formula di san Giovanni: “Egli ci ha amati per primo” (1Gv 4,19). Così anche noi in ogni celebrazione confessiamo il primato del dono di Cristo. L’influsso causale dell’Eucaristia all’origine della Chiesa rivela in definitiva la precedenza non solo cronologica ma anche ontologica del suo averci amati “per primo”. Egli è per l’eternità colui che ci ama per primo» (n. 14).

Infine, il Convegno di Verona ha mostrato una Chiesa che cerca *una profonda sintonia con l’uomo*. La scelta dei cinque ambiti non è stata una ‘trovata’ mediatica, ma rispondeva all’esigenza di riscoprire una pastorale centrata sulla persona. Centrare tutto in Cristo permette di accogliere tutto l’uomo: ecco il senso profondo della “pastorale integrata”, non già e non semplicemente un coordinamento degli sforzi, ma un invito perché l’uomo contemporaneo possa incontrare Gesù Cristo a tu per tu.

In questo senso la vita affettiva, il lavoro e la festa – e cioè il tempo, il ritmo dell’esistenza –, la fragilità umana, la tradizione e la cittadinanza esprimono le dimensioni della vita concreta di ogni giorno. Metterle al centro dell’azione pastorale significa cercare di prendere atto che la nostra vita è il teatro dell’azione di Dio. L’enfasi non deve riguardare le strutture burocratiche o la possibilità di ‘votare’ riguardo alle scelte pastorali: deve invece guardare alla vita dell’uomo, per accoglierne tutte le dimensioni dell’esistenza, le gioie e i dolori, la fatica e le relazioni, la storia e la comunità. Tale sintesi è sempre stata quella del *realismo*, la formula politica per eccellenza della tradizione cristiana, da coniugare su due livelli: bilanciamento tra istituzione e carismi, da una parte, e testimonianza serena dei principi evangelici, dall’altra, secondo il criterio dell’accoglienza di ciò che è vivo, perché la vita è donata da Dio.

Questo ci permette di cogliere, in definitiva, la chiave per capire questi tre modi della sintonia di Verona – l’unione con il Signore Gesù Risorto, la comunione eucaristica, la sintonia con l’uomo – nel grande «sì della fede» che Papa Benedetto ha messo al centro del suo discorso. Dice il Papa: «vorrei sottolineare come, attraverso questa multiforme testimonianza, debba emergere soprattutto quel grande “sì” che in Gesù Cristo Dio ha detto all’uomo e alla sua vita, all’amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo. Il cristianesimo è infatti aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza» (*Discorso ai partecipanti al IV Convegno Ecclesiale Nazionale*, 19.10.2006; *Una speranza per l’Italia. Diario di Verona*, p. 17).

Che cosa non è stato il Convegno

Vorrei ancora spendere due parole su quello che il Convegno di Verona non è stato, tratteggiando tre attese che ha deluso.

Anzitutto, il Convegno ha deluso chi cercava in esso qualcosa di diverso, catturato dalle metafore circolate nei mesi passati, come per esempio gli “stati generali” della Chiesa. Come ogni metafora, anche queste provavano a descrivere il Convegno sulla base di un’immagine, per facilitarne la comprensione. Molte di queste metafore tradivano però un’idea di fondo difficile da condividere, e cioè l’idea che il *fatto* a cui il Convegno era dedicato – la risurrezione di Cristo come speranza del mondo – non fosse altro che un’*opinione*, rifiutando con ciò la possibilità stessa di un’opzione di fede. Molti, anche all’interno del popolo di Dio, hanno pensato che la vera interpretazione del Convegno andasse cercata non a partire dall’incontro con Gesù, ma a partire dal confronto tra diverse ‘ideologie’ ecclesiali. Ma, come ha ribadito Giovanni Paolo II con la sua testimonianza e il suo Magistero, l’ideologia non è mai un buon sostituto della verità. E chi mette tra parentesi la verità del rapporto tra Cristo e la Chiesa può vedere solo la parte meno chiara, quella non illuminata da Cristo e offuscata dal peccato dei figli della Chiesa.

Queste considerazioni non valgono come una generica esortazione a credere, ma come un’avvertenza di metodo: non si può cercare di capire la Chiesa, se non si accetta, almeno come ipotesi di lavoro, che la Chiesa si strutturi in base al suo rapporto con il Risorto. Colpisce l’atteggiamento bifronte che buona parte dei commentatori sembra avere nei confronti della religione, a seconda se questa sia caratterizzata come cristiana o islamica: nel primo caso si pensa a un’opinione, che non ha e non deve avere conseguenze pubbliche, mentre nel secondo si pensa a qualcosa che fanaticamente tiene insieme pubblico e privato, politica e religione. In entrambi i casi, è l’ideologia della secolarizzazione a stravolgere il fatto religioso, trasformato in religione secolarizzata (e quindi innocua) oppure in fanatismo (necessariamente sanguinario). Ma né il cristianesimo né l’islam possono essere capiti a partire dalla secolarizzazione.

Questo ci porta alla seconda attesa delusa, quella di un *gioco politico* tra le varie componenti ecclesiali. Gioco che, per definizione, doveva essere uno scontro, un conflitto tra chi vuole il ‘nuovo’ e chi invece rimane ostinatamente ancorato al ‘vecchio’. In quest’ottica, anche il giusto confronto sulle dinamiche ecclesiali viene interpretato in modo fuorviante. Si finisce per aspettare una ‘rivoluzione’ che nella Chiesa non può aver luogo, perché la sovranità non risiede nel popolo (nella Chiesa) ma in Gesù Cristo che l’ha fondata: come ci ha efficacemente detto il Papa nel suo Discorso alla

Curia Romana del 22 dicembre 2005, «la costituzione essenziale della Chiesa viene dal Signore e ci è stata data affinché noi possiamo raggiungere la vita eterna e, partendo da questa prospettiva, siamo in grado di illuminare anche la vita nel tempo e il tempo stesso».

All'“ermeneutica della discontinuità” il Papa contrappone l'“ermeneutica della riforma”: il confronto nella Chiesa può essere capito e condotto solo nell'ottica di una tradizione che, mediante un continuo processo di conversione, si rinnova per accogliere il nuovo, che è Cristo. L'accento posto esclusivamente sul confronto ‘politico’ tradisce il senso profondo della speranza cristiana, che è sempre e comunque escatologico: il regno di Dio non è di questo mondo (cfr. Gv 18,36). Rifiutarsi di ammettere, anche solo per ipotesi, che la fede sia vera non può che portare a vedere le dinamiche ecclesiali in una luce tutta terrena, come un gioco di fazioni, e non come il faticoso cammino verso la vita eterna.

Infine, è stata delusa l'attesa di molti professionisti della comunicazione, di molti analisti che, dentro e fuori la Chiesa, hanno guardato al Convegno sulla base della loro agenda. Dal loro punto di vista, l'evento è stato assai poco significativo, anzi prevedibile: non mancava d'altra parte chi, nei giorni del Convegno, era convinto che le conclusioni fossero già scritte prima di cominciare. Sarebbe assolutamente scorretto rispondere a queste sollecitazioni circa la scarsa risonanza di Verona con l'idea che il cristianesimo è nato “in sordina”, e che i principali “opinionisti” del tempo di Gesù non si sono accorti di quello che succedeva. La Chiesa, come ho scritto altrove [editoriale di *Avvenire*, 15.08.06], richiamando una precisa immagine evangelica (cfr. Mt 5,14), è chiamata a essere città collocata sopra il monte.

Scorgiamo qui un'altra conseguenza del rifiuto metodologico della possibilità della fede, e cioè la convinzione che la Chiesa non possa sapere chi è l'uomo, persa com'è dietro alle sue ‘certezze’ fittizie: al massimo la Chiesa può rispondere alle sollecitazioni che vengono dal di fuori. Lo sguardo della fede, però, nella misura in cui si conforma a quello di Cristo, è in grado di leggere l'uomo più in profondità di quanto si pensi. Come dice *Gaudium et spes* in un passo assai conosciuto, «Cristo ... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo» (n. 22).

Oggi ci troviamo in un confronto serrato tra le varie prospettive sull'uomo, che è assolutamente decisivo per l'annuncio evangelico. Come ha detto il card. Camillo Ruini a Verona, «dobbiamo dunque continuare a sostenere questo confronto, che è stato già di grande stimolo per il nostro “progetto culturale”, essendo anzitutto consapevoli che la luce della fede ci fa comprendere in profondità non un modello di uomo ideale e utopico, ma l'uomo reale, concreto e storico, che di per sé la stessa ragione può conoscere, e che,

come ha detto Benedetto XVI il 30 maggio 2005 aggiungendo a braccio queste parole al suo discorso all'Assemblea della C.E.I., "non lavoriamo per l'interesse cattolico ma sempre per l'uomo creatura di Dio"» (*Intervento conclusivo al Convegno di Verona*, 20.10.2006, n. 2; *Una speranza per l'Italia*, cit., pp. 201-202).

I limiti e l'obiettivo

La Nota pastorale dopo Verona è al momento all'esame dei vescovi, che dovranno approvarla nella prossima assemblea. Essa tuttavia ha già ricevuto un consenso di massima da parte del Consiglio Episcopale Permanente. Questo permette di parlarne nelle sue linee generali, che si ritiene possano trovare il consenso di tutti. Si tratta di un testo breve ed essenziale, che non ha la pretesa di riassumere tutto ciò che il Convegno ha elaborato, ma di presentare alcune prospettive di fondo. I *limiti* del documento, che esplicitamente rimanda all'ampio ventaglio di discorsi, interventi e relazioni dei lavori di ambito, diventano così un punto di forza per meglio identificare il cuore dell'esperienza veronese e permetterle di dispiegare la sua fecondità nella vita delle nostre Chiese particolari.

L'*obiettivo* della Nota è riconsegnare il "messaggio" e il "metodo" di Verona alle Chiese particolari, favorendo la convergenza di tutti sulle linee di fondo che emergono dal Convegno e rilanciando l'impegno di riflessione e di discernimento, che ha visto una capillare partecipazione fin dalla fase preparatoria.

Il testo si colloca nella scia degli Orientamenti pastorali per il decennio in corso: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Esso intende individuare le prospettive emerse in questi anni, anche attraverso la verifica che il Convegno ha consentito, e far sì che i prossimi anni ci consentano di mettere a fuoco gli obiettivi degli Orientamenti pastorali futuri. Nella Nota, perciò, non si trovano scelte nuove. È presente, al contrario, l'invito a sviluppare ciò che abbiamo già posto al centro del cammino delle nostre Chiese: il primato dell'evangelizzazione e della contemplazione (capitolo 2), la dimensione culturale della vita cristiana e le sfide della testimonianza (capitolo 3), la spiritualità di comunione e il rinnovamento pastorale (capitolo 4).

Le chiavi di lettura

Le chiavi di lettura della Nota, facilmente identificabili nell'articolazione dei capitoli, sono essenzialmente quattro:

1. la rilettura del cammino del Convegno come occasione per fare un esercizio di discernimento e di corresponsabilità ecclesiale. Si tratta anche dell'indicazione di un metodo: quello della vita quotidiana come luogo di santità, dimora della speranza, alfabeto della testimonianza evangelica;
2. il primato di Dio – e in particolare della risurrezione del Signore Gesù – nella vita del cristiano e nell'azione della Chiesa;
3. la ricerca delle forme da dare alla testimonianza missionaria perché risalti il “sì” di Dio all'uomo e dunque l'uomo contemporaneo possa incontrare, attraverso di noi, la bellezza, la ragionevolezza e la praticabilità della sequela di Cristo;
4. il rinnovamento della pastorale nel segno della speranza, dell'attenzione alla persona e alla vita, dell'unità tra le diverse vocazioni, tra le molteplici soggettività ecclesiali, tra le dimensioni fondamentali della vita cristiana.

Mostrare *il grande “sì” della fede* non è solo al momento il titolo del terzo capitolo, ma la cifra dell'intero documento. Lo si coglie nelle prime pagine, che invitano a guardare alla Pasqua di Gesù come a ciò che illumina l'intera esperienza umana e ne svela l'intimo significato e destino. «La nostra speranza è viva ed è fissa in lui» – si dice in apertura. Il testo lascia intendere che è nella nostra sollecitudine per le persone, nell'unità fra noi discepoli e credenti, nella qualità spirituale e umana delle nostre comunità che gli uomini e le donne di oggi possono leggere il “sì” di Dio a loro stessi e il suo invito appassionato a seguirlo nel cammino verso quell'esplosione d'amore che è la vita risorta con Cristo.

La Nota è pervasa da *un afflato positivo e propositivo*, lo stesso che abbiamo toccato con mano a Verona. Anche questa è una piccola ambizione che il testo non nasconde: valorizzare e alimentare il clima di fiducia, ascolto e assunzione condivisa di responsabilità che ha caratterizzato le giornate del Convegno e già sta portando frutti nelle nostre comunità.

Il secondo capitolo si apre con una domanda che occorre non si spenga ora che i lavori di Verona sono conclusi: come le nostre comunità consentono di incontrare il Risorto alle persone che ci vivono accanto e come lo fanno sentire vivo a ciascuno di noi? Questa *impostazione cristologica* è il terreno cui si alimenta l'originalità della speranza che nasce dalla fede e dall'amore cristiano. In questo contesto, la scelta prioritaria dell'evangelizzazione – che il Convegno ha ribadito – si mostra come la risposta a un amore infinito, come l'esigenza interiore di coloro che hanno incontrato il Risorto, come la condivisione di una speranza viva, piuttosto che come un impegno volontaristico o un peso che grava sulle nostre spalle. Per questo, il documento si sofferma anche a descrivere brevemente i tratti del profilo del cristiano come testimone di speranza e della Chiesa come casa e scuola della speranza.

Nella *testimonianza* è individuata la via privilegiata che la missione della Chiesa oggi è chiamata ad assumere, senza con ciò escludere la ricchezza di un'evangelizzazione multiforme e plurale. Facendo leva su questa intuizione, il Convegno di Verona ha elaborato una preziosa indicazione metodologica e progettuale: la scelta, cioè, di articolare i lavori attorno a cinque ambiti fondamentali dell'esistenza umana (la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione, la cittadinanza). Su ciascuno di essi la mole di contributi, fin dalla fase preparatoria, è stata notevole e costituisce una provocazione permanente.

La Nota sottolinea con forza come questo *approccio esistenziale*, che è stato definito il "metodo Verona", ci aiuti a riformulare lo stesso annuncio del Vangelo, e vada ora trasposto con coraggio nella prassi quotidiana delle comunità. Questa esperienza ha posto le premesse per un rinnovamento complessivo della pastorale e un "ritorno" della vita quotidiana nell'agenda pastorale, talvolta dimentica dell'unità della persona e della sua esperienza concreta. Non si tratta però di introdurre nuove strutture, ma di un modo nuovo – più condiviso, progettuale, unitario – di impostare la vita e l'azione ecclesiale. Il quarto capitolo è interamente finalizzato proprio a indicare le direzioni per un rinnovamento profondo in chiave missionaria dell'azione pastorale: dopo avere, nei capitoli precedenti, insistito sulla forza rigenerante della risurrezione di Gesù, qui si indica nella centralità della persona, nella cura delle relazioni interpersonali, nella corresponsabilità e nell'integrazione pastorale le vie per dare alle nostre Chiese un volto più fedele al Vangelo e rispondente alle domande profonde delle persone.

Il progetto culturale

Centrale nel documento è la scelta di dare un forte e nuovo impulso all'elaborazione culturale della comunità cristiana, di cui il progetto culturale è uno strumento essenziale nella prospettiva del servizio e del collegamento. Chiara è l'indicazione di fondo: favorire nel tempo presente un nuovo incontro tra la fede e la ragione, così che i credenti possano mostrare a tutti come la proposta cristiana sia una via di vera umanizzazione e non soffochi l'autentico desiderio di libertà e di amore presente nel cuore delle persone. Il testo indica alcuni criteri perché lo stretto collegamento tra spiritualità, cultura e pastorale risalti e porti a modelli di pensiero e di vita cristianamente ispirati e adatti all'uomo di oggi.

Una tematica ampiamente trattata a Verona, in tutti gli interventi e i lavori del gruppo, è quella che riguarda la vocazione dei *laici* e il loro impegno nella comunità cristiana e civile. Fortemente sottolineata è la missione dei laici sia nel mondo, attraverso l'impe-

gno professionale e culturale, sociale e politico, sia nella Chiesa, secondo i doni ricevuti e innestati nella comune radice battesimale. Per questo motivo un corposo paragrafo è dedicato alle *sfide dell'educazione e della formazione cristiana*, un ambito in cui la nostra tradizione è grande ma che oggi richiede un grande investimento di persone e di energie e una qualificazione sempre maggiore.

Nell'alveo del rinnovamento pastorale, il testo accentua la prospettiva della "pastorale integrata", da vedere come una forma concreta in cui si manifesta la comunione e la corresponsabilità, e i passi avanti compiuti nella direzione della convergenza tra le associazioni e i movimenti ecclesiali. L'orizzonte complessivo che emerge dalla bozza è quello di un ordinario cammino di santità, in una Chiesa radicata nell'essenziale e dalla *forte dimensione popolare e sinergica*, attenta alle relazioni interpersonali e che ha profondamente a cuore la vita delle persone e del Paese.

3. Il progetto culturale dopo Verona

Dividerò quest'ultimo paragrafo in due parti, uno rivolto più ai contenuti (quelli che trovano il loro luogo tipico di elaborazione nel *Forum*) e uno allo stile del nostro lavoro (l'insieme dei nostri interventi che siamo soliti definire il *Cantiere*).

Il forum: pensare la speranza

L'esperienza del progetto culturale è cresciuta molto dal 1994, quando il card. Camillo Ruini propose per la prima volta l'espressione al Consiglio permanente. Senza tentare una ricostruzione esaustiva, possiamo rilevare quanto cammino è stato fatto se riflettiamo sul modo in cui i contenuti del progetto culturale sono stati via via articolati. Il sussidio *Tre proposte per la ricerca* (1998) proponeva le tre grandi aree: "libertà personale e sociale in campo etico"; "identità nazionale, identità locali e identità cristiana"; "interpretazione del reale: scienze e altri saperi". L'Assemblea Generale del 2002 ha esplicitato la prospettiva cristologica, entro la quale si collocano queste aree, parlando della "questione antropologica": il lavoro sui temi del progetto culturale è finalizzato all'incontro tra Cristo e l'uomo, al compito testimoniale richiesto alla Chiesa.

Benedetto XVI ha ulteriormente sottolineato queste considerazioni con un'espressione fortemente propositiva: si può, dice il Papa, «allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirli alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri e della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza dell'intrinseca unità che le tiene insieme. È questo un compito che sta da-

vanti a noi, un'avventura affascinante nella quale merita spendersi, per dare nuovo slancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza. Il "progetto culturale" della Chiesa in Italia è senza dubbio, a tal fine, un'intuizione felice e un contributo assai importante» (*Discorso ai partecipanti al IV Convegno Ecclesiale Nazionale*, 19.10.2006; *Una speranza per l'Italia*, cit., p. 18).

Emerge così nuovamente la peculiarità della situazione italiana: nel nostro Paese si danno le condizioni per superare molti schemi che ci hanno accompagnato e che ci frenano nella comprensione e nella costruzione del nuovo. Il tema della speranza può offrire l'occasione per un nuovo raccordo delle questioni sul tappeto: provo adesso a delineare una possibile articolazione, per poi passare ad alcune considerazioni di carattere pratico.

Nel corso del '900 il tema della speranza ha conosciuto varie fasi, spesso legate alla riflessione sugli sviluppi del marxismo: risulta centrale la figura di Ernst Bloch, per il quale la speranza è "utopia concreta", che permette di non chiudersi nei ricordi ma agire in base al desiderio più profondo. Tuttavia Bloch rifiuta il cristianesimo (celebre la sua frase: "il miglior cristiano è l'ateo"), perché la religione finirebbe per bloccare l'evoluzione liberatrice dell'uomo in un sistema di immagini che rimane esterno all'interiorità dell'uomo. Questo rapido accenno, che non fa giustizia sicuramente alla complessità della sua riflessione, ci permette però di cogliere l'essenziale: solo chi accetta il fatto religioso come tale può accettare la speranza come qualcosa che si differenzia da un programma politico di tipo utopistico. Si ripropone qui il dilemma che ho accennato prima riguardo al Convegno di Verona: o si accetta, anche solo per ipotesi, che ciò di cui parla il cristiano possa esser vero, oppure non si può neanche cominciare a capire di che cosa sta parlando.

La speranza cristiana va quindi distinta dall'utopia, nella misura in cui la prima si fonda sul fatto che Gesù è risorto e guarda a un futuro escatologico, la cui bontà è garantita dall'amore del Padre, e non dalla buona volontà di un *leader* ispirato. Una prima dimensione della speranza può rivolgersi alla concezione del *tempo*, da guardare sotto due aspetti.

Anzitutto, occorre riflettere sul *rapporto tra le generazioni*: la famiglia fondata sul matrimonio non è semplicemente il frutto di un contratto, ma è il simbolo del passaggio tra le generazioni. Una coppia di sposi riassume nella propria unione la storia di due famiglie da cui ha preso la vita, in vista di una nuova generazione: solo in quest'ottica è possibile immaginare un futuro per un popolo. Questo tema non si riduce, però, a una pia esortazione sul valore della famiglia: esso spinge a pensare in modo diacronico, relativamente al rapporto intergenerazionale, quelle questioni di equità e libertà economica che oggi sono generalmente inquadrare in una serie di rap-

porti sincronici, tra quanti oggi sono 'ricchi' e quanti oggi sono 'poveri'. Pensare seriamente il rapporto tra generazioni non può esimersi dal tenere conto della vita di chi ci seguirà, anche dal punto di vista etico ed economico.

Si tratta poi di mettere a fuoco, in un senso storico e politico, il rapporto tra *memoria e cambiamento* o, da un altro versante, quello tra *carismi e istituzioni*. Sono termini ben noti a chi vive nella Chiesa: tuttavia essi non riguardano solamente l'ecclesiologia, ma offrono una chiave di lettura interessante per la società nel suo complesso. In un certo senso, tradurre la speranza cristiana in una riflessione serena impone di rovesciare la prospettiva con la quale molti pensano alla Chiesa: non si tratta di interpretare la Chiesa con le categorie politiche, storiche o sociologiche, quanto di cercare di capire la società in cui viviamo tenendo conto della peculiarità della Chiesa. Sembra perlomeno strano che un concetto come quello di 'grazia', che pure ha un'applicazione più ampia di quella ecclesiale, sia oggi quasi completamente assente dalla riflessione.

La riflessione sul tempo non può che accompagnarsi a quella sullo *spazio* in cui viviamo. L'uomo vive sempre in uno spazio architettonico, che riflette la sua cultura: non c'è un *habitat* naturale della specie, perché l'uomo, grazie alla sua intelligenza, può rendere abitabili molti ambienti. Questo impone una riflessione, però, sul modo in cui lo spazio viene ordinato. Non è un caso, sicuramente, che la parola 'sacro' rimandi alla 'separazione' dello spazio, a quella che può essere considerata una forma molto semplice di ordinamento. Da questo punto di vista, i tentativi di abolire gli spazi sacri rappresentano in un certo senso l'abbandono di un ordine che accompagna l'uomo da sempre. Ci si può domandare se la presenza di questi spazi sia davvero inutile, o se invece essi costituiscano un punto di riferimento essenziale. La risposta a questa domanda ha ovvi risvolti politici e culturali: basti pensare ai concetti comunemente diffusi di secolarizzazione, laicità ecc.

Un aspetto fondamentale della riflessione deve riguardare il rapporto tra *ragione e verità*: dopo il cosiddetto "crollo delle ideologie", abbiamo assistito non a un recupero di speranza, ma al tentativo di uscire dalla storia, dall'impegno a confrontarsi con i problemi. Rimettere a tema la questione della verità significa oggi riaprire alla speranza, dando uno scopo al nostro sforzo conoscitivo. Lo schema della 'fine delle ideologie' è infatti assai suggestivo, ma fuorviante: da un lato, infatti, le ideologie non sono mai state *vere*, nella misura in cui pretendevano di sostituire alla verità un racconto politicamente orientato, dall'altro non sono mai scomparse, dato che non esistono solamente ideologie politiche in senso stretto. L'idea per cui è passibile di indagine razionale solo ciò che è misurabile e manipolabile rappresenta un'ideologia assai pericolosa: occorre recuperare il senso dell'analisi filosofica, della riflessione teologica e

dell'indagine scientifica come compiti che esprimono in modi complementari lo sforzo conoscitivo dello stesso universo.

Infine, si tratta di approfondire il *mistero dell'uomo e della donna*, rispetto al quale oggi sembra di scorgere due rischi. Uno è quello di un'antropologia che si nutre di concezioni perlomeno sospette, e che parte dall'assunto che il genere sia solo costruito, senza alcuna rispondenza naturale. L'altro è quello di una sistemazione troppo rapida, che cerca di conciliare un po' frettolosamente istanze a volte scottanti. Entrambi gli approcci rischiano di cedere a pressioni pratiche più che rispondere a interrogativi teorici: la frequenza con cui il tema ricorre nella conversazione quotidiana mostra che la questione non è affatto secondaria per il nostro tempo. Si tratta pertanto di affrontarla con la dovuta serietà, per mostrare come la visione cristiana dei rapporti tra l'uomo e la donna non riguarda una costruzione moralistica e chiusa, ma risponde all'intima natura di entrambi.

Per approfondire questi temi, può essere utile ricorrere agli strumenti già adoperati, con l'avvertenza di una maggiore diffusione sul territorio.

Il cantiere: uno sguardo prospettico

A pochi mesi da Verona, ci rimettiamo in cammino sulle precise indicazioni che ci sono state consegnate nel "discernimento comunitario" operato dal convegno ecclesiale. Appare subito chiaro che tutta la vita delle nostre comunità vuole essere penetrata da un grande respiro di speranza, di tensione costruttiva al futuro che Dio vuole regalare alla nostra umanità anche attraverso noi, discepoli del suo Figlio. Il progetto culturale si propone di educarci alla speranza, vale a dire di mostrarne le "ragioni" (1 Pt 3,18) e di ideare e sperimentare le modalità concrete mediante le quali il vissuto cristiano, personale e comunitario, si comunica come testimonianza di speranza.

Il nostro lavoro, nei molteplici ambiti dell'evangelizzazione, è di mostrare che al centro del cristianesimo c'è un *lógos*, una parola che diviene la nostra «via» e «vita». Mi sembra che anche la dimensione "popolare" della nostra azione non possa prescindere da questo elemento. Quando ci imbattiamo in un gruppo di credenti, desideriamo in primo luogo essere accolti ed ascoltati. Il primato della carità è senza dubbio ciò che più incontra l'intimo desiderio dell'uomo: essere amato ed amare. Ma questa accoglienza si prolunga e si afferma quando alla persona viene offerto il riposo e il nutrimento. La stanchezza della nostra società occidentale è stata con grande serietà fotografata dal Papa nel suo *Discorso alla Curia Romana* dello scorso 22 dicembre: «quest'Europa sembra essere stan-

ca, anzi sembra volersi congedare dalla storia». Ma dove trovare riposo? E aggiungo: non un riposo inerte, un «congedo dalla storia» – per usare la felice espressione del Papa –, bensì un riposo e un nutrimento orientati a riprendere le forze per ricominciare il cammino e il lavoro. Riposo e nutrimento, il cristiano li trova nelle sue radici, nel vedere la verità della sua fede, per abbandonarvisi ancora una volta e sempre di più. Per questo motivo, Luca scrive all’inizio del suo Vangelo (1, 3-4) all’«illustre Teofilo» per esporgli la sua decisione di «fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi» e per presentargli finalmente un «resoconto ordinato» di quelle stesse ricerche. Luca, però, non omette di mostrare il fine della sua opera: «perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto». Ritengo che qui vi sia una urgenza, una precisa indicazione per la nostra Chiesa di oggi: la gente, credenti e non-credenti, desidera essere messa a contatto con un nutrimento solido, con una parola che sia proposta come sensata e degna di fiducia, che non rifiuta e non teme il dialogo e l’argomentazione, che lasci trasparire una verità che sempre la sovrasta e la trascende e che, tuttavia, si mostra e si dona per arricchire e orientare le nostre vite.

Il *lógos* è il “principio” che raduna e raccoglie, apre e mette in comunicazione, dà ordine all’insieme esaltando e valorizzando i singoli nella loro unicità. Anche qui trovo un’indicazione per gli anni a venire. Il «progetto culturale – si legge nel suo documento fondativo, la *Prima proposta di lavoro* – è una dinamica di ricerca, di risposta, di proposta e di comunicazione; è un processo teso a far emergere il contenuto culturale dell’evangelizzazione, anche quale apporto qualificato dei cattolici alla vita del Paese. Unisce insieme iniziative di promozione e di collegamento dell’esistente con proposte nuove, sempre però in uno stile di animazione e di stimolo, creando luoghi di confronto e di approfondimento, offrendo risorse per la ricerca, per instaurare così “circuiti virtuosi” di collaborazione e di emulazione, mediante interventi capaci di creare convergenze che non annullino le identità, ma al contrario valorizzino le diverse appartenenze e radici». È in questa linea che occorre proseguire, anche ora, dopo Verona, a pochi mesi da un convegno ecclesiale nazionale che ha rilanciato la proposta del progetto culturale nella sua trasversalità, come una preoccupazione e una “cura” comune a tutti i settori del nostro impegno. La cosiddetta “pastorale integrata”, lungi dal voler essere e rimanere una formula, è semplicemente la necessità di «mettere in rete tutte le molteplici risorse umane, spirituali, pastorali, culturali, professionali non solo delle parrocchie ma di ciascuna realtà ecclesiale e persona credente, al fine della testimonianza e della comunicazione della fede in questa Italia che sta cambiando sotto i nostri occhi» (Card. Camillo Ruini, *Intervento conclusivo al Convegno di Verona*, 20.10.2006, n. 5; *Una*

speranza per l'Italia, cit., p. 205). Non possiamo trascurare la complessità della società e il rischio della frammentazione, dello sparpagliamento che da questa complessità è indotto. Proprio per questo la Chiesa, che sempre agisce come una “comunione”, avverte la necessità oggi più che mai di “accordare i suoi strumenti” – come in una sinfonia – per un *leitmotiv* condiviso e da tutti “interpretato”: la «diaconia delle coscienze» (Card. Camillo Ruini, *ibidem*).

All'interno di questa espressione si trovano diverse sollecitazioni. In primo luogo vi è il rigore nell'ostensione della verità del cristianesimo. Si è assistito negli ultimi tempi ad un «attacco frontale alla fede cristiana» (G. De Rosa in *CivCatt* 2006 IV, 456-466, a proposito del volume di C. Augias e M. Pesce dal titolo *Inchiesta su Gesù* pubblicato da Mondadori) nel suo stesso nucleo, ossia il Gesù storico trasmesso e reso accessibile nei Vangeli della Chiesa. Vi è il tentativo, nel vario e non sempre qualificato panorama delle offerte editoriali e cinematografiche, di insinuare nella gente il sospetto di una verità su Gesù che sarebbe “altra” rispetto a quella ufficiale forgiata e diffusa dalla Chiesa. La cosa non è nuova: basta pensare alle sette gnostiche e all'eresia marcionita. Non si comincia l'inculturazione del messaggio cristiano se non dalla sua *apologia*, come Giustino, Ireneo, Tertulliano e gli altri grandi Padri dei primi secoli non smettono di insegnarci. Ancora una volta il Papa ha segnato con il suo esempio il cammino che tutti noi siamo invitati a intraprendere: la pubblicazione del suo libro su *Gesù di Nazaret* ce lo dimostra.

In secondo luogo, la «diaconia delle coscienze» si coniuga come assunzione di tutto il vissuto, personale, familiare, ecclesiale, sociale e globale, nell'ottica del *Lógos*, della Ragione creatrice che penetra il reale perché ne è il Fondamento, l'Origine. La cultura moderna e soprattutto postmoderna sembra avere spazzato via la possibilità di parlare di un *Lógos* che pervade il mondo e la storia. Eppure qui non si tratta dell'imposizione di un “sistema”, di una omologazione a partire da una idea che si proietta in tutti gli ambiti dell'esperienza. Tutti siamo refrattari ad una simile operazione, dalla quale ci sentiremmo giustamente violentati. Il cristianesimo, al contrario, parla di «testimonianza alla verità» (Gv 18,37). Ne parla nella sua «ora» suprema, quando il drammatico dialogo tra un giudeo che si pretende insignito di un'autorità proveniente dall'alto e tuttavia senza alcuna pretesa di ordine politico e un governatore romano non aduso alle questioni speculative lascia emergere che la vita e la morte, il potere e la religione, l'incontro e la differenza tra i popoli e le culture – come nel caso dei giudei e dei romani –, la colpa e il dolore, il conflitto e il peso della decisione, il processo e il discernimento, la paura e la radicalità, la tentazione e il bene, il male e la coscienza, in una parola le situazioni di ciascuna delle nostre giornate si appellano ad un «essere dalla verità» cui inevitabil-

mente siamo – dalla vita stessa e dal nostro singolare essere personale – chiamati a convenire. «Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» – dichiara Colui che sa «quello che c'è in ogni uomo» (Gv 2,25). In altre parole, l'evangelizzazione è posta, oggi come ieri, al crocevia esistenziale in cui molte proposte si affacciano e si espongono. «Quale di esse è la più credibile, la più "affidabile"?» – si chiede l'*homo viator* che c'è in ciascuno di noi. Il compito della «diaconia delle coscienze» si articola attorno a questa domanda e non la elude. Se ne fa carico, con responsabilità e coraggio, perché qui si gioca il destino dell'uomo, singolo e allo stesso tempo collocato nell'intreccio delle relazioni che animano la storia.

In terzo luogo, la «diaconia delle coscienze» accoglie la sfida del tempo. «Tra tutte le disposizioni che la Bibbia ci descrive – osserva Jean Daniélou nel suo *Essai sur le mystère de l'histoire* del 1953 –, non ve n'è che sia meglio in relazione con l'impegno del cristiano, nella storia sacra, della speranza. Si può dire infatti ch'essa è essenzialmente la virtù di colui che è nel tempo» (*Saggio sul mistero della storia*, Morcelliana 1963, 370). La coscienza odierna vive il tempo in maniera assai diversa rispetto anche solo a pochi decenni orsono. Manca l'idea del "progetto", è scomparso dal "cuore" di tanti, se non di tutti, il trionfalismo del "progresso". È invalso, al contrario, il pensiero di una finitezza che non è, come nella grande tradizione occidentale da Agostino a Pascal a Kierkegaard, il luogo in cui si svela la vera grandezza dell'uomo, il punto di slancio, di autotrascendimento verso l'Assoluto, il limite da cui si intravede l'Altro e l'Altro. La coscienza si rassegna e quasi si adagia nella sua finitezza. Il presente non è il luogo di un'attesa di una novità che cambi la comprensione e la gestione di sé e del mondo: si vive in un costante cambiamento e di novità se ne consumano fin troppe perché si possa ancora attenderne una definitiva e totale. In questo contesto, parlare di "progetto" culturale e di "costruzione del futuro" sembra equivalere a condannarsi ad un anacronismo senza appello. Eppure il Nuovo Testamento ci insegna che il tempo ci è dato per la missione. Proprio lo schiacciamento esistenziale sul presente fa risaltare il "cambio di passo" che il cristianesimo può fornire alla nostra società occidentale, stanca e talora disillusa fino al cinismo. «Solo lo spirito missionario» scriveva ancora Daniélou nel 1953 – può dare un senso alla situazione del cristianesimo occidentale e preservarlo dal pericolo suo proprio, ch'è la decomposizione» (*ibidem*, 378). La pazienza di un laborioso "cantiere" come il nostro potrebbe essere la cifra della nostra radicalità perseverante e l'atteggiamento più utile a contrastare quel «congedo dalla storia» cui si riferiva il Papa a proposito dell'Europa.

Vorrei concludere con un accenno alla crescita della dimensione culturale della concreta vita ecclesiale. Sebbene non stia a me indicare delle piste da seguire, oserei tuttavia suggerire un paio di

riflessioni. Le diocesi, con i loro referenti, i centri culturali, le aggregazioni laicali, le parrocchie e le comunità sparse a diverso titolo sul territorio sono nella posizione più adatta a “declinare” l’inculturazione del Vangelo nel nostro Paese, con tutte le difficoltà che senza dubbio di giorno in giorno si sperimentano. Io, però, penso con una convinzione sempre più forte che lo sforzo per rendere il nostro annuncio “interno” e non “esterno” ai linguaggi e agli stili del nostro tempo, l’educazione al discernimento cristiano delle situazioni e dei problemi che chiedono a tutti profondità e originalità è ciò che garantisce al cristianesimo di essere ancora sentito dalla gente come una ricchezza da scoprire. Forse un più deciso taglio con tante attività e forme di presenza ormai solo obsolete permetterebbe alla «vigna» della Chiesa un frutto più fresco e gustoso. “Sfrondare” l’agenda pastorale in direzione di un’essenzialità e di una reale incisività mi sembra davvero improrogabile.

La seconda riflessione mi giunge da una constatazione. Pur in mezzo a mille debolezze e contraddizioni, molte sono nelle nostre diocesi le esperienze “nuove”, ossia sintonizzate sulla urgenza e capacità delle persone di “ripensare” i contenuti e “inventare” i canali della trasmissione della fede. Penso che si abbia il dovere di guardare a tutto questo, più di quanto ci si attardi a lamentare carenze e miopie. La grande audacia della nostra opera potrebbe essere misurarci sulla reale volontà e, di conseguenza, sulla capacità di costruire relazioni, di aggregare le persone, di suscitare interesse e attrazione, di “piegare il ripiegamento” sulla solitudine e l’isolamento. «La società ecclesiale – scriveva Karl Rahner negli anni 1968-1969 in un saggio intitolato *L’odierna strutturazione del popolo della Chiesa* – in se stessa non viene costituita solo dagli elementi specifici dell’essenza della Chiesa (Spirito, parola, sacramento, ufficio), ma presuppone ed implica le strutture “naturali” di una società integrata. Di qui risulterebbe che tali strutture poterono in passato quasi sempre venir presupposte e di fatto lo furono, e come tali operarono nell’articolazione e nella strutturazione della Chiesa. Oggi invece esse richiedono di essere in gran parte riscoperte, anzi in certa misura, per la situazione di disintegrazione della società, di venir ricreate dalla Chiesa. [...] L’ecclesialità presuppone la socialità umana. Ove non sia possibile presupporre queste strutture naturali (vicinato, conoscenza di tutti, solidarietà profana nel bisogno, con le strutture di comune linguaggio, di identiche preoccupazioni, di simile grado culturale, ecc.), la Chiesa dovrà crearle, dovrà cogliere quelle strutture che esistono ancora sia pure in forma rudimentale, tentare nuovi esperimenti in tal senso, scoprire e avvicinare tra di loro coloro che le portano» (*Nuovi Saggi IV*, Paoline 1973, 710-711).



Linee di lavoro nel cantiere del progetto culturale

Prof. VITTORIO SOZZI

Responsabile del Servizio nazionale per il progetto culturale

A Palermo il 3° Convegno ecclesiale nazionale aveva rilanciato l'idea di dare forma ad un "progetto culturale orientato in senso cristiano" che aiutasse la Chiesa in Italia a dare concretezza a quell'impegno missionario riconosciuto sempre più urgente. Il cammino del decennio che abbiamo alle spalle è stato caratterizzato soprattutto dalla comprensione dell'istanza sintetizzata nella formula "progetto culturale", una comprensione che è avvenuta grazie al coinvolgimento dei diversi soggetti interpellati da quella idea e grazie anche ad un attento dosaggio di due momenti entrambi necessari, quello del *pensare* e quello del *fare*.

Questo percorso non è stato semplice perché il punto di partenza era segnato da un diffuso pregiudizio nella comunità cristiana verso l'istanza culturale e da una certa autoreferenzialità delle istituzioni e degli organismi a cui era stata delegata l'attenzione alla dimensione della cultura. Questa situazione era frutto anche di una emarginazione della dimensione culturale rispetto all'azione pastorale. Infine era evidente lo scollamento non solo tra le diverse realtà culturali cattoliche o di ispirazione cristiana, molte delle quali peraltro capaci di sostenere proposte di alta qualità, ma anche dei cattolici che a vario titolo, a partire da quello dell'esercizio della loro professione, operano nel vasto campo dell'elaborazione e della divulgazione di cultura. Volgendo lo sguardo al cammino compiuto, senza soffermarci sulle singole iniziative, possiamo riconoscere delle costanti che, riconsiderate ora, ci aiutano a fissare alcuni riferimenti certi a cui ancorare il prosieguo del lavoro, il tempo dello sviluppo del progetto culturale, prospettato dal 4° Convegno ecclesiale nazionale di Verona.

Si è scelto di creare occasioni per fare incontrare le persone, che a vario titolo offrono un contributo alla crescita culturale del nostro Paese e che vivono questo servizio da credenti. Tra queste occasioni sono da ricordare anche il percorso del "Forum", rivolto soprattutto a chi opera in ambito accademico e gli incontri specifici per coloro che esprimono un servizio più sul versante dell'animazione culturale, di cui il percorso del "Cantiere" è stato la maggiore espressione.

In questo modo è stata sviluppata un'azione che sappia unire l'elaborazione culturale attorno ai contenuti essenziali per la testimonianza dei credenti nel nostro tempo alla proposta di iniziative che diano concretezza a tale ricerca. Sin dall'inizio della riflessione sul progetto culturale si era infatti riconosciuto che si dovesse favorire un superamento della separazione tra le cosiddette "cultura alta" e "cultura diffusa" e si era individuato nel corpo ecclesiale il soggetto che ha in sé tutte le caratteristiche per realizzare tale percorso.

Inevitabilmente abbiamo assecondato la dinamica che ci ha portato ad un maggiore confronto con le questioni rilevanti per l'uomo contemporaneo e questo ci ha permesso anche di ricercare forme di collaborazione con persone ed istituzioni di diverse matrici culturali. Su questo versante forse si sarebbe potuto fare qualche ulteriore passo, ma è importante aver ricercato la strada che ci aiutasse a superare forme di sudditanza psicologica, nella ricerca di un metodo che ci permetta di tenere insieme la capacità di essere aperti all'incontro con le diverse istanze culturali e l'ancoraggio all'identità cristiana.

La scelta contenutistica iniziale della prima proposta di lavoro del progetto culturale, che ha assunto la definizione di "cultura" proposta dal Concilio Ecumenico Vaticano II nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, ci ha portato a sviluppare quella che abbiamo definito la "questione antropologica" e ad essere attenti a quei temi che più da vicino toccano oggi la vita delle persone, delle famiglie e della società. D'altro canto tale impostazione ci ha permesso di riaffermare la centralità per l'uomo di ogni tempo, in particolar modo per quello che si trova a vivere un tempo di rapido cambiamento, della persona di Gesù Cristo.

Un'attenzione presente sin dall'inizio era stata quella di sostenere la capacità di una lettura cristianamente ispirata delle questioni dibattute dall'opinione pubblica, che hanno incidenza sulle idee diffuse, sugli stili di vita individuali e collettivi, affinché l'elaborazione culturale, articolata a partire dai tre temi (Libertà personale e sociale in campo etico; Identità nazionale, identità locali, identità cristiana; L'interpretazione del reale: scienze e altri saperi) con cui nel sussidio del Servizio nazionale *Tre proposte per la ricerca* è stato declinato l'approccio antropologico, non rimanesse un puro e nobile esercizio speculativo, ma illuminasse il vissuto delle persone e della società. Esigenza questa molto avvertita, per la cui traduzione si coglievano però anche le difficoltà. Siamo stati aiutati a fare qualche passo significativo dagli avvenimenti che hanno investito la società italiana in questi anni su temi, quali la vita e la famiglia, di grande rilevanza per il futuro della persona, temi che la proposta del progetto culturale riconosceva come non eludibili per un annuncio del Vangelo in questo nostro tempo.

Si è verificato così che le diverse espressioni della comunità ecclesiale e soprattutto il laicato cattolico italiano riscoprissero il valore del pensare e dell'agire insieme attorno a sfide essenziali, non solo per la Chiesa, ma per la persona, come ha ben sintetizzato Benedetto XVI il 20 maggio 2005 quando a braccio ha aggiunto queste parole al discorso tenuto all'Assemblea Generale della C.E.I: "non lavoriamo per l'interesse cattolico, ma sempre per l'uomo creatura di Dio". La ricerca di una corralità del laicato su ciò che è essenziale è stata possibile anche grazie all'elaborazione culturale maturata in questi dieci anni e di cui gli Atti dei Forum sono una significativa testimonianza. Si sono create così le condizioni per far crescere e avviare agili ma efficaci strumenti di raccordo e coordinamento, quali il Forum delle Associazioni Familiari, Scienza & Vita, RetInOpera, che rappresentano una concreta traduzione delle costanti contenutistiche e metodologiche espresse dal cammino decennale del progetto culturale. Questa "dinamica di ricerca, di risposta, di proposta e di comunicazione", definizione del progetto culturale in *Una prima proposta di lavoro* (n. 2), ma anche possibile sintetica descrizione del percorso del laicato ora evocato, è stata ed è un'espressione concreta del progetto culturale, che dice chiaramente come esso possa tradursi non solo a livello nazionale, ma pure nelle realtà locali. Si pone certamente il problema di correlare le nuove iniziative, frutto di un interrogarsi del laicato sul "che fare oggi", a quelle iniziative espresse dalla creatività del laicato qualche decennio fa: pensiamo in particolare alla Consulta Nazionale per le Aggregazioni Laicali e alle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani.

Questo percorso è rintracciabile sia negli Orientamenti pastorali per il decennio in corso *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* che nell'ultimo tassello del cammino compiuto in questi dieci anni, cioè la celebrazione del 4° Convegno ecclesiale nazionale, *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo* che abbiamo vissuto insieme a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006.

La scelta della centralità della persona, il cuore del progetto culturale, ha innervato i lavori del Convegno, che ci consegna ora il compito di contribuire a precisare le forme concrete, anche in riferimento alla strutturazione della pastorale, con cui dare attuazione a tale prospettiva di lavoro, peraltro autorevolmente confermata dall'intervento del Santo Padre a Verona.

Come procedere ora? In attesa della pubblicazione della Nota pastorale con cui i nostri Vescovi ci aiuteranno ad assimilare l'esperienza veronese, indichiamo alcune concrete prospettive di lavoro delineate a partire dai seguenti elementi condivisi:

– lo sviluppo del progetto culturale si caratterizza come il consolidamento e il radicamento della prospettiva gradualmente concretizzata a partire da Palermo, della quale ora si riconosce la perti-

- nenza e l'efficacia sia in chiave formativa, che in prospettiva missionaria;
- in particolare emerge l'esigenza di sostenere la capacità dei laici di dire parole e di proporre gesti di senso rispetto alla responsabilità dell'animazione cristiana delle realtà sociali e rispetto alla testimonianza di vita nel quotidiano;
 - a tale proposito viene individuata la possibilità di sostenere delle occasioni e dei luoghi di confronto anche a livello locale, rendendo capillare quella dinamica di raccordo, di incontro e di elaborazione che si è espressa in questi anni a livello nazionale;
 - emerge rafforzata l'esigenza da tutti avvertita di tenere unite una riflessione a tutto campo che aiuti ad "allargare gli spazi della nostra razionalità" (Benedetto XVI) e il sostegno di un cattolicesimo popolare, evitando che esso diventi un "cristianesimo minimo" e sia invece un cristianesimo capace di produrre anche una condivisione di idee e di scelte che segnino la testimonianza personale e comunitaria nel nostro Paese.

Sulla base di questa prima lettura, abbiamo impostato il lavoro dell'anno in corso, che viene dopo un importante momento di verifica, anche della proposta del progetto culturale, quale è stato il Convegno di Verona. Abbiamo pertanto scelto di dedicare l'VIII Forum all'approfondimento del contributo che il Santo Padre riconosce come specifico del progetto culturale nel suo intervento a Verona il 19 ottobre 2006 quando afferma: «Proprio la riflessione sullo sviluppo delle scienze ci riporta verso il *Logos* creatore. Viene capovolta la tendenza a dare il primato all'irrazionale, al caso e alla necessità, a ricondurre ad esso anche la nostra intelligenza e la nostra libertà. Su queste basi diventa anche di nuovo possibile allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirla alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri e della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza dell'intrinseca unità che li tiene insieme. È questo un compito che sta davanti a noi, un'avventura affascinante nella quale merita spendersi, per dare nuovo slancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza. Il "progetto culturale" della Chiesa in Italia è senza dubbio, a tal fine, un'intuizione felice e un contributo assai importante».

Inoltre abbiamo previsto il 4° *Incontro nazionale del progetto culturale* (Roma, 26/28 aprile 2007) come un'occasione per ragionare sulle prospettive emerse dal 4° Convegno ecclesiale di Verona insieme a coloro che hanno operato molto per una rinnovata animazione culturale in questi anni.

In vista di una programmazione dell'attività dei prossimi anni, il Servizio nazionale per il progetto culturale propone alcune

linee di lavoro, che dovranno essere continuamente verificate, ma che richiedono un impegno comune per la loro attuazione.

1. I contenuti specifici della proposta del progetto culturale, riconducibili alla questione antropologica e alla questione della verità, continueranno ad essere oggetto di iniziative specifiche, nelle forme elaborate in questi anni. Dovranno essere curati interventi mirati perché accanto ai momenti della riflessione e dell'elaborazione non manchino anche quelli della divulgazione e dell'animazione. In tale prospettiva dovrà essere incrementata la rete del progetto culturale, attraverso anche una ridefinizione delle modalità comunicative.

2. Anche a livello locale dovranno essere promosse iniziative che permettano di continuare a rafforzare la dimensione culturale nell'esperienza ecclesiale e nella vita delle persone, con la riflessione attorno a temi specifici e ritenuti rilevanti. A tale proposito il modulo del Forum del progetto culturale potrà essere riproposto in diverse realtà del nostro Paese, dando vita così ad un percorso articolato sia per i contenuti che per le persone coinvolte.

3. Costante attenzione dovrà essere prestata perché la proposta pastorale delle nostre comunità cresca attorno alle scelte espresse dal Convegno ecclesiale. In tale prospettiva verranno offerte dal Servizio nazionale per il progetto culturale occasioni di confronto, come già avvenuto con i diversi seminari di studio, finalizzati a sostenere anche nelle realtà locali una convergenza attorno a quella centralità della persona espressa a Verona.

4. Rispetto a quelle che abbiamo chiamato "le sfide pubbliche e le sfide ecclesiali" devono crescere la capacità di lettura dei fenomeni in atto e quella di elaborazione di proposte, non solo a livello nazionale, ma anche nelle realtà locali. Quanto prodotto e pubblicato in questi anni a partire dai tre temi di ricerca (Libertà personale e sociale in campo etico; Identità nazionale, identità locali, identità cristiana; L'interpretazione del reale: scienze e altri saperi) sarà oggetto di una verifica e di un rilancio perché anche i centri culturali possano avere a disposizione sempre strumenti adeguati per la loro attività. Contemporaneamente si porrà mano ad una verifica del sussidio del Servizio nazionale *Tre proposte per la ricerca*. Inoltre è in via di attuazione un "Osservatorio socio religioso del progetto culturale", verranno così offerti dati ed elementi di valutazione che saranno gradualmente messi a disposizione degli Uffici e Servizi della Segreteria Generale della CEI e delle diocesi.

5. Il ripensamento dell'azione pastorale a partire dalle centralità della persona richiama l'esigenza di fissare l'attenzione sui temi ritenuti essenziali per ogni ambito della pastorale e di ridefinire le relazioni intraecclesiali. A tale proposito coloro che, a vario titolo, operano sul versante della proposta culturale cristianamente

ispirata saranno sollecitati a mettere in atto iniziative che accompagnino tale cammino, come è richiesto allo stesso Servizio nazionale per il progetto culturale.

6. La ricerca di nuove forme di coinvolgimento del laicato spinge a favorire l'incontro tra le diverse realtà aggregate su temi specifici. Sarà importante dare continuità e rendere sempre più capillarmente presenti nelle diverse realtà del nostro Paese quelle esperienze che hanno trovato modo di esprimersi attorno ai temi della vita, della famiglia e del bene comune.

7. Una dimensione di cui si è riscoperta la grande potenzialità è quella che sinteticamente viene definita "artistica" e nella quale confluiscono mondi diversi, tutti riconducibili all'esperienza della creatività umana. Negli ultimi anni sono state molte le iniziative proposte a livello locale, alcune delle quali hanno maturato un profilo nazionale. Occorre ora sostenere queste lodevoli sperimentazioni offrendo la possibilità di una loro maggiore visibilità, senza che questo comporti lo sradicamento dal territorio in cui vengono proposte. Sarà dunque importante avviare dinamiche di lavoro che portino alla creazione di un percorso nazionale, come è già avvenuto in preparazione al Convegno ecclesiale.

8. Un'attenzione specifica dovrà essere rivolta a coloro che nelle diocesi sono chiamati a sostenere il cammino del progetto culturale. Verranno riproposti incontri regionali o interregionali per i referenti diocesani e per i responsabili dei centri culturali. Nelle singole Chiese sarà importante trovare le forme adeguate con cui rendere presente la figura dell'animatore della comunicazione e della cultura.

9. L'esperienza dell'Agorà dei giovani italiani, che vivrà il suo momento nazionale nell'incontro in programma dal 25 agosto al 2 settembre, ma che prevede un cammino triennale, rappresenta l'occasione per favorire una crescita culturale della pastorale giovanile. Sensibilità già presente, come testimoniano le iniziative messe in atto dalla pastorale scolastica e universitaria e dai docenti di religione cattolica. Occorre tuttavia far crescere sempre più unitariamente, ponendo al centro la persona, le proposte dei diversi soggetti che operano nella comunità cristiana con i giovani e per i giovani. In tale prospettiva, il terzo anno dell'Agorà dei giovani rappresenterà il momento di lancio di quel "progetto culturale giovani" attorno al quale da tempo si sta riflettendo.

10. Infine, sollecitati da quanto affermato dal Santo Padre Benedetto XVI che, rivolgendosi al mondo universitario a Pavia lo scorso 22 aprile, ha parlato di "Progetto culturale di ispirazione cristiana che la Chiesa promuove in Italia e in Europa", prevediamo di programmare un momento di riflessione comune con i diversi soggetti ecclesiali europei che stanno operando attivamente in tale direzione.

Sintetizzando questi dieci punti programmatici, che a partire dal prossimo mese di settembre verranno tradotti in attività e attenzioni specifiche, possiamo affermare che la comune preoccupazione dovrà essere quella di sostenere una capillare traduzione del metodo di lavoro che ha permesso all'istanza del progetto culturale di crescere in questi anni. In diverse diocesi questo già viene fatto, ma occorre intensificare la "dinamica della rete" perché si possa sostenere anche chi, pur riconoscendo l'inevitabilità di una simile prospettiva di impegno, fa fatica ad integrarla nell'ordinarietà della pastorale, soprattutto perché il raggiungimento di questo obiettivo comporta il superamento dell'esistente e pertanto viene frenato da inerzie e resistenze. La richiesta di un aiuto in tale direzione ci giunge dalle diocesi, soprattutto dopo che è stato visto e apprezzato il "Percorso nazionale itinerante verso il 4° Convegno ecclesiale", sostenuto dal Servizio nazionale per il progetto culturale. Ebbene, proprio in quel modello possiamo ritrovare delle indicazioni preziose per avviare nuove modalità di sostegno reciproco nella comunità cristiana, in cui il livello nazionale e quello locale si integrino maggiormente per una più capillare e corale testimonianza ecclesiale. Scopo di tale impegno, anche organizzativo, deve essere, in una società in cui diventa sempre più rilevante il bisogno di relazioni autentiche, aiutare le persone a incontrare "persone che mostrano loro che la vita cristiana è possibile oggi, è ragionevole, è realizzabile", come affermava Benedetto XVI nell'incontro con i preti della Diocesi di Roma lo scorso 22 febbraio (*Avvenire* 23.2.07, p. 11).